

Culture DELLA Sostenibilità

■ RIVISTA SCIENTIFICA INTERNAZIONALE

17

1° SEMESTRE 2016
ANNO IX



Rivista scientifica fondata nel 2007 da Walter Fornasa (1951-2013) e Mario Salomone

Direzione

Mario Salomone

Comitato Scientifico

Aurelio Angelini (Università di Palermo), Antonella Bachiorri (Università di Parma), Fabrizio Bertolino (Università della Valle d'Aosta), Elena Camino (Università di Torino), Monica Camuffo (Università Ca' Foscari di Venezia), Andrea Cerroni (Università di Milano Bicocca), Elisabetta Falchetti (Museo Civico di Zoologia, Roma), Gabriella Falcicchio (Università di Bari), Edgar Gonzalez-Gaudiano (Universidad Veracruzana, Messico), Pietro Greco, Ugo Leone (Università Federico II di Napoli), Giorgio Matricardi (Università di Genova), Michela Mayer, Giorgio Osti (Università di Trieste), Dario Padovan (Università di Torino), Marcos Reigota (Università di Sorocaba, Brasile), Mario Salomone, Lucie Sauvé (UQAM-Université du Québec à Montréal), Sergio Scamuzzi (Università di Torino), Enrico Maria Tacchi (Università Cattolica di Milano), Emanuela Toffano (Università di Padova), George Tsobanoglou (Università di Mytilini, Grecia), Nicoletta Varani (Università di Genova), Pedro Vega Marcote (Università della Coruña, Spagna), Orietta Zanato (Università di Padova)

Culture della sostenibilità è realizzato in collaborazione con l'Università di Torino - Cattedra UNESCO in Sviluppo Sostenibile e Gestione del Territorio.

Direzione, Redazione, Amministrazione, Distribuzione, Abbonamenti:

Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro Onlus

Corso Moncalieri, 18 - 10131 Torino - Tel. 011 4366522

Segreteria di Redazione

Dalma Domeneghini

dalma.domeneghini@educazionesostenibile.it

Abbonamenti

Si può avere *Culture della sostenibilità* in edizione cartacea e/o on line, da solo o in abbinamento con *.eco, l'educazione sostenibile*. Per informazioni o per attivare una delle formule di abbonamento, consultare il sito www.educazionesostenibile.it, oppure telefonare all'Ufficio abbonamenti o inviare un'e-mail a: amministrazione@schole.it. Il pagamento potrà essere eseguito tramite versamento su conto corrente postale, carta di credito (sul sito web), assegno bancario, bonifico bancario.

Progetto grafico di copertina: Beppe Enrici

Editing e impaginazione: Dalma Domeneghini

Autorizzazione del Tribunale di Torino N. 58 del 16/9/2011 (nuova serie) - Semestrale

Direttore responsabile: Mario Salomone

Copyright © 2015 Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro Onlus

I semestre 2016

Stampa: Digital Books, Città di Castello (PG)

ISBN 9788885313477

ISSN 1972-5817(print) – 1972-2511 (online)

Indice

Ricche di natura, povere di servizi.

Il welfare sbilanciato delle aree rurali fragili europee.

Territori fragili e servizi di welfare: l'Italia come mediana dell'Europa

Giorgio Osti p. 5

Il ruolo del volontariato nella costruzione del welfare rurale. Un'esperienza di ricerca-azione in Toscana

Fabio Berti, Andrea Bilotti, Lorenzo Nasi p. 13

L'innovazione sociale nelle aree fragili. Il caso studio dei servizi per l'Alzheimer nelle Marche

Angela Genova p. 24

Giovani in montagna: quali prospettive per il lavoro?

Chiara Zanetti p. 34

Turismo di comunità per il rilancio dei contesti locali marginali: il caso di Cerreto Alpi

Stefano Spillare p. 46

Il turismo rurale nei Carpazi di Romania: quale impatto sulla società contadina post socialista?

Andrea Membretti p. 58

Boschi Vivi, servizi cimiteriali e forestali integrati. Un'occasione per la valorizzazione dei boschi e la ri-funzionalizzazione di aree fragili

Anselma Lovens

p. 70

Altri articoli

Le due crisi: crisi del capitalismo e crisi ambientale. Una soluzione sostenibile?

Aurelio Angelini, Francesca Farioli, Gianni Francesco Mattioli e Massimo Scalia

p. 83

Brasile, esportatore di una politica sociale efficace

Assunta Cecere

p. 111

Conflictos Ambientales Anómalos, Débiles y Fuertes: Nuevos Significados y Perspectivas de Justicia

Marco Ettore Grasso

p. 124

Il sistema Scatol8® per l'educazione alla sostenibilità. Progettazione e implementazione di un modello di simulazione per favorirne la diffusione.

Riccardo Beltramo, Licia Gallo, Paolo Cantore

p. 146



Territori fragili e servizi di welfare: l'Italia come mediana dell'Europa

Giorgio Osti¹

■ Introduzione

In Italia come in Europa si assiste al consolidarsi di una polarizzazione territoriale di lungo periodo. Le aree più estreme, colonizzate nei secoli scorsi per la ricerca di risorse naturali e più recentemente dal turismo, mostrano evidenti segni di stagnazione demografica. Anche se toccate da flussi di immigrati extraeuropei, anche se abitate per lunghi periodi da turisti facoltosi, i servizi di base si allontanano. Si creano dei circoli viziosi fra le impellenze dei servizi a razionalizzare l'ubicazione delle sedi e il restringimento o rarefazione dei bacini di utenza. Ciò riguarda sia i servizi alla persona (scuola, sanità, servizio sociale, animazione culturale) sia quelli strumentali (banche, poste, telefonia, *utility* in genere).

Questi processi agiscono su scala europea e nazionale in modo diverso. Vi è una prima grande spaccatura fra Europa dell'Est e dell'Ovest. La prima, uscita dall'economia pianificata, si trova con campagne devastate sia sotto il profilo economico (elevata povertà) sia per i servizi – quelli di base di marca sovietica insufficienti o abbandonati – sia infine per il capitale sociale. La fitta trama di associazioni e cooperative, che si trova in molti aree agricole europee, e italiane in particolare, è stata spazzata via dallo statalismo più grezzo. Forse nelle campagne dell'Europa dell'Est è fiaccato anche il morale, perché alle imprese agricole collettivizzate è subentrato un capitalismo di marca globale incurante dei bisogni e valori locali.

L'altra fonte di differenziazione è quella fra Europa meridionale e settentrionale, con l'Italia a rappresentare – curiosamente - entrambe. Nei paesi che si affacciano sul Mediterraneo (più il Portogallo) i sistemi di welfare sono stati giudicati come gravemente lacunosi, familistici e imbrigliati in reti locali poco trasparenti. Si aggiunga poi che l'Europa meridionale è considerata più rurale e più agricola, con agglomerazioni urbane più grandi, ma più staccate, meno gradualmente degradanti verso le aree rurali. Queste ultime facilmente assumono la fisionomia di aree interne, ossia lontane dai servizi di base. Sono le famose aree di 'osso' contrapposte a quelle di 'polpa',

¹ Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali, Università di Trieste.
giorgio.osti@dispes.units.it

tanto care alla letteratura meridionalista.

Il quadro però non è così facilmente schematizzabile. Se pensiamo che il *welfare* statale è un correlato stretto dell'industrializzazione di massa, possiamo facilmente dedurre che vi siano peculiarità e carenze in quelle aree in cui le fabbriche sono arrivate tardi e in malo modo (mal sviluppo). La carenza è duplice: da un lato pochi servizi organizzati in maniera approssimativa, dall'altra utenti più poveri, e quindi incapaci di sopperire privatamente a tali carenze.

Ma la disponibilità privata ad acquisire servizi in quasi-mercati si riduce ovunque, anche nei paesi o nelle aree più sviluppate. Ciò dipende sia da pensioni e trasferimenti che cominciano a essere meno cospicui, sia dal fatto che le imprese che offrono eventualmente tali servizi devono sopportare costi fissi molto elevati, dovuti a personale assunto a tempo indeterminato e dotazioni di base. Entrambe queste voci ora sono ampiamente e puntigliosamente regolate dalla legge: si pensi alle tabelle contrattuali per il personale o agli impianti antirischio per qualsiasi edificio con accesso pubblico.

Vi è dunque il rischio di una fragilità specifica del mercato del lavoro, dominato da occupazioni sottopagate e poco tutelate. Questo è un tratto tipico del *welfare* all'italiana, nel quale coesistono forme di tutela del lavoro molto avanzate e una larga fetta di lavoratori in nero, soprattutto nei servizi alla persona. Qualcuno sostiene che l'uno è causa dell'altro, ma evidentemente tale situazione è frutto della convergenza di diversi fenomeni di lunga durata. Bisogna infatti mettere assieme la forza elevata di sindacati di sinistra (alta tutela del lavoro dipendente), il desiderio della chiesa cattolica di preservare la famiglia come erogatrice primaria di servizi (sussidiarietà), fattori ideologico-politici a cui si aggiunge il particolarismo delle comunità locali e lo scarso senso civico degli individui. Insomma, un mix di fattori che per paesi come l'Italia ha finito per produrre un *welfare* molto stratificato e ostaggio di corporazioni locali; ciò non di meno sulla stessa scala territoriale, che può variare dal comune di montagna a una intera regione, si riscontrano casi di organizzazione esemplare di servizi di *welfare*.

■ Il welfare mix nelle aree remote

Il privato sociale (*no profit*) come fornitore di servizi è strada già praticata nelle aree remote: ma esso stesso, per quanto flessibile e innovativo, deve fare i conti con i tagli dei fondi pubblici e con bacini di utenza che si allargano enormemente, se vuole che le sue prestazioni siano economicamente sostenibili. Le cooperative sociali più evolute hanno scelto in queste aree una marcata multifunzionalità, spaziando dai servizi forestali a quelli domiciliari, passando per quelli postali. Ma anche esse sono dentro una tenaglia formata dai menzionati meccanismi di regolazione, giustamente sempre più stringenti,

e da rapporti con la pubblica amministrazione contrassegnati da grande precarietà (contratti brevi, massimo ribasso, volubilità delle giunte ecc.).

Nelle aree remote sono dunque in crisi i due pilastri del *welfare*: quello tradizionale, che immaginava una copertura capillare dei territori con servizi di base standard finanziati interamente dall'ente pubblico, e quello più recente, definibile endogeno, che aspirava a mobilitare le risorse interne delle società locali per garantire, se non standard uguali per tutti, almeno una composizione di prestazioni pubbliche, *profit* e *non-profit* sulle quali avrebbero fatto sintesi famiglie e singoli utenti (*welfare mix*). Entrambi i modelli sembrano non reggere sia per la crisi fiscale dello stato sia per il processo di svuotamento demografico delle aree interne. Non a caso, trova grande sviluppo in tali aree il sistema delle assistenti domestiche a tempo pieno, residenti con l'utente, notoriamente straniere, che rappresentano il segno più evidente dell'incapacità del sistema pubblico da un lato e delle famiglie dall'altro di garantire servizi a grandi anziani e disabili.

L'allargamento dei bacini di utenza produce anche difficoltà per i servizi domiciliari che in periodi di maggiori risorse erano sembrati il giusto compromesso fra esigenze di cura alte e rispetto per la collocazione socio-spaziale degli utenti. Né la telemedicina può sopperire alla visita *in situ* di un operatore, per quanto abbia una sua utilità sanitaria (monitoraggio e allerta) e psicologica (riduzione del senso di solitudine). Inoltre, sui servizi domiciliari vi sono molte verifiche da fare in quanto fortemente condizionati dalla soggettività sia degli operatori sia degli utenti. Infatti, risulta assai problematico calcolare di quante visite abbia bisogno un anziano ufficialmente autosufficiente, la cui dimora è ubicata in località remota. È evidente il rischio di arbitrarie autoriduzioni delle visite da parte degli operatori, come anche di aspettative crescenti, alimentate da familiari "pieni di sensi di colpa".

Generalmente, una modalità di contenimento di questi fenomeni degenerativi risiede nella gestione coordinata, vera e propria forma organizzativa basata sulla cooperazione fra operatori, utenti e familiari. In tal senso, la forma giuridica della cooperativa di utenti o di comunità appare come un ottimo strumento, fatti salvi i problemi finanziari, professionali e regolamentari menzionati in precedenza. Di cooperazione di comunità si parla molto, almeno in Italia (da verificare all'estero), ma le cooperative migliori sono costrette ad agire per progetti e bandi secondo le logiche settoriali della pubblica amministrazione, cui non è immune la stessa Unione Europea. Fra le forme di coordinamento vanno citate quelle unità socio-sanitarie (non le vecchie USL, evidentemente), comprendenti medico, infermiere, assistente sociale e addetto ai servizi domestici, tutti dislocati in piccoli centri e in grado di raggiungere velocemente le abitazioni degli utenti.

■ Circuiti viziosi e virtuosi, trade-offs

Una rappresentazione più analitica e allo stesso tempo dinamica di quanto detto si può avere con il concetto di circuito sociale:

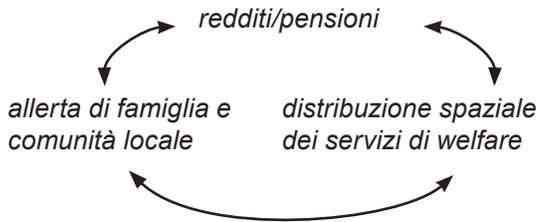


Fig. 1 - Circuito dei fattori-chiave del welfare rurale

Tralasciamo la piega negativa di tale circuito fatta di indebolimento della famiglia tradizionale sia in senso demografico che culturale (familismo amorale), smobilitazione dei servizi pubblici e abbassamento delle pensioni e dei redditi, a causa rispettivamente delle riforme in senso 'contributivo' e della crisi economica mondiale iniziata nel 2008. Tale circuito vizioso, che comporta un peggioramento cumulativo del *welfare* rurale, non è però incontrovertibile. Si possono instaurare dei circuiti che annullano o moderano gli effetti negativi di questo o quel processo.

Il vantaggio di un siffatto modello analitico è che permette di cogliere non solo il cumulo degli effetti ma anche la loro differenziazione, in base al concetto di *trade-off*. Emerge infatti come nelle aree rurali remote vi siano divaricazioni fra processi tali da portare a compensazioni o resilienza dell'intero sistema locale. Questo potrebbe spiegare ad esempio perché alcune comunità gravemente degradate dal punto di vista demografico, le quali dovrebbero scomparire secondo i sacri crismi dell'ecologia, sopravvivano grazie a micro-eventi che vanno in controtendenza rispetto a saldi naturali e migratori negativi. Un *welfare* ben organizzato potrebbe rientrare fra i fenomeni che garantiscono inaspettata longevità a certe comunità rurali.

Un *trade-off* interessante riguarda i cosiddetti neorurali, sui quali si appuntano molte speranze di rilancio delle aree fragili. Questi, generalmente più ricchi e istruiti dei locali, saranno dotati anche di un maggiore senso civico, accollandosi incarichi pubblici o nelle associazioni locali, tipicamente quelle a difesa dell'ambiente e della cultura. Allo stesso tempo, il loro radicamento esterno e la menzionata migliore condizione sociale li porteranno a utilizzare servizi esterni alla comunità. Ciò comporterà una minore pressione politica per servizi tipici delle aree rurali fragili, ad esempio assistenza domiciliare e scuole locali e, contemporaneamente, una domanda di beni troppo cari per la popolazione locale. Si creerà in altri termini, un fenomeno noto

nelle aree urbane come *gentrification*, già abbastanza evidente per le aree rurali a vocazione turistica.

Questo è solo un esempio, che può valere in quelle aree semi-abbandonate che hanno visto arrivare da fuori persone, spesso stranieri benestanti, capaci di acquistare diversi immobili, di ristrutturarli, ma poi di risiedere in loco in maniera intermittente. Tipicamente, se avranno un problema di salute di una certa gravità, si rivolgeranno al (grande) ospedale della zona da cui provengono, snobbando quello locale.

Circuiti sociali che si possono radicare maggiormente nelle aree rurali fragili, modificandone in positivo il sistema di *welfare*, hanno le seguenti componenti:



Fig. 2 - Circolo virtuoso dei fattori-chiave del welfare rurale

- migranti da paesi più poveri in genere impiegati nelle attività agro-silvo-pastorali o nei servizi agli anziani (*longterm care*); entrambe le attività sono stabili, per cui è legittimo attendersi che anche il lavoratore immigrato si stabilizzi e alla lunga regolarizzi la sua posizione professionale;
- progetti di sviluppo promossi da agenzie esterne (governo, Unione Europea, Fondazioni bancarie, ONG nazionali); ad esempio, in questa fase storica, grandi speranze sta accendendo la strategia nazionale per le aree interne (SNAI) del governo nazionale;
- valorizzazione di nuove preziose risorse interne sia ad opera di locali che di organizzazioni esterne. Indubbiamente, il *welfare* locale ha beneficiato dei generosi incentivi destinati allo sfruttamento delle fonti rinnovabili di energia. Ma molti altri ‘diamanti’ sono cercati con solerzia. In genere si tratta di risorse ambientali abilmente organizzate su scale sovranazionali: un esempio interessante sono le ciclovie e i cammini, catturabili dal turismo verde.

L'ultimo esempio non a caso riguarda la mobilità. Pare infatti che sia i servizi di *welfare* che forme di valorizzazione dolce delle aree rurali fragili siano possibili solo con un incremento della mobilità di operatori e utenti. Ciò ha un costo sia in termini ambientali che lavorativi, oltre che richiedere grandi investimenti per la viabilità. Ci si può chiedere infatti se convenga di più un piccolo ospedale nel capoluogo di valle o un elisoccorso collegato ad un nosocomio di rango regionale o, ancora, un tunnel che colleghi rapida-

mente alla cittadina di oltrevalle.

A dispetto di chi cerca letture manichee delle aree rurali fragili – luoghi dell'estrema *accumulation by dispossession* o luoghi del particolarismo localista – la maggior parte dei casi si presenta in chiaroscuro, proprio a partire dai servizi di *welfare*. In taluni casi possiamo dire con certezza che le popolazioni locali godono di un trattamento migliore, grazie anche al basso numero di utenti, in altri le gravi carenze dei servizi, unite a povertà monetaria, portano a irreversibili processi di abbandono.

L'Italia riproduce nel suo piccolo tutte le situazioni europee: standard di servizi scandinavi per alcune aree alpine, invecchiamento spinto di una popolazione relativamente ricca nell'Appennino settentrionale (così come succede in buona parte delle montagne dell'Europa occidentale), grave povertà materiale e sociale in diverse comunità del sud, come si riscontra nei paesi dell'ex blocco sovietico, e molte situazioni intermedie con economie, sussidi e servizi dipendenti da fonti esterne.

Per questo non entusiasmano le classificazioni in blocco dell'Italia in questo o quel modello di *welfare*. Prevale la varietà come è testimoniato dagli articoli di questo numero di *Culture della Sostenibilità* e dal convegno *Ricche di natura, povere di servizi. Il welfare sbilanciato delle aree rurali fragili europee* (Rovigo 18-19 marzo 2016) che lo ha in parte ispirato (bibliografia del convegno sotto). Varietà non significa però indeterminatezza, ma stimolo a trovare modelli di analisi e azione più ficcanti per la straordinaria bellezza delle aree fragili.

Riferimenti bibliografici

- Abrahamson P. (1999). The Welfare Modelling Business. *Social Policy & Administration*, 33: 394–415.
- Amable B. (2003). *The Diversity of Modern Capitalism*. Oxford: Oxford University Press.
- Andreotti A., Mingione E. e Polizzi E. (2012). Local Welfare Systems: A Challenge for Social Cohesion. *Urban Studies*, 49, 9: 1925-1940.
- Arts W. e Gelissen J. (2002). Three worlds of welfare capitalism or more? A state-of-the-art report. *Journal of European Social Policy*, 12, 2: 137–158.
- Ascoli U. and Pavolini E., a cura di (2015). *The Italian Welfare State in a European perspective*. Bristol: Policy Press.
- Barca F., Casavola P. e Lucatelli S. (2014). A strategy for Inner Areas in Italy: Definition, objectives, tools and governance. *Materiali Uval Series*, Issue 31.
- Bertolini P., Montanari M. e V. Peragine (2008). *Poverty and Social Exclusion in Rural Areas*. Fondazione Giacomo Brodolini, European Communities (executive summary).
- Borzaga C. e J. Defourny, a cura di (2001). *The Emergence of Social Enterprise*.

- London and New York: Routledge.
- Cecchi C. (2009). Social capital in rural areas: public goods and public services. In: Árnason A., Shucksmith M., Lee Vergunst J., a cura di, *Comparing Rural Development: Continuity and Change in the Countryside of Western Europe*. Aldershot: Ashgate, 47-71.
- Cerami A. e Vanhuysse P., a cura di (2009). *Post-Communist Welfare Pathways: Theorizing Social Policy Transformations in Central and Eastern Europe*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Corrado F. (2010). Fragile areas in the Alpine region: a reading between innovation and marginality, *Revue de Géographie Alpine* | *Journal of Alpine Research [En ligne]*, 98, 3.
- Mayo C. G., Popple M., Shaw K., M. e Taylor M. (2011). *The Community Development Reader: History, themes and issues*. Bristol: Policy Press.
- Davidova S. e Bailey A. (2014). Roles of Small and Semi-subsistence Farms in the EU. *EuroChoices*, 13: 10–14.
- de Lima, P., Braunholtz-Speight T. e Macleod C. (2010), *Third Sector - Recession and Resilience. Understanding the impact of the recession on the third sector in the Highlands and Islands Enterprise area: a pilot study*. Inverness: Centre for Remote and Rural Studies.
- Derounian G. J. (2014). Now you see it... ..now you don't: a review of rural community organising in England. *Third Sector Research Centre, Working Paper* 116, University of Birmingham.
- Devereux S. (2001). Livelihood Insecurity and Social Protection: A Re-emerging Issue in Rural Development. *Development Policy Review*, 19: 507–519.
- Di Iacovo, F. e Scarpellini P., a cura di (2012). L'innovazione dei servizi sociali nelle aree rurali: lezioni e casi dall'applicazione del Piano di Sviluppo Rurale 2000/06 in Toscana, *Quaderni Sismondi*, 17, 20 luglio.
- Esping-Andersen G. (1990). *The Three Worlds of Welfare Capitalism*. Princeton: Princeton University Press.
- European Social Network (2008). Social Services in Transition. Building Capacity, Improving Quality Social Services in New Member States, *ESN working paper* for the seminar, Ljubljana: 19-20 May <http://www.esn-eu.org/home/index.html>
- Farmer J., Philip L., King G., Farrington J., MacLeod M. (2010). Territorial tensions: Misaligned management and community perspectives on health services for older people in remote rural areas. *Health & Place*, 16, 2: 275-283.
- Fazzi L. (2011). Social Co-operatives and Social Farming in Italy. *Sociologia Ruralis*, 51: 119–136.
- Ferrera M. (2013). *From Protection to Investment? New Frontiers for the European Social Model(s)*. 6th EU-India Joint Seminar on Employment and Social Policy.
- Granberg L., Kovach I. e Tovey H., a cura di (2001). *Europe's Green Ring*. Aldershot: Ashgate.
- Halloran J., Calderón Vera K. (2005). Basic social services in rural settlements – Village and remote homestead community care-giving, Peer Review in the Field of Social Inclusion Policies: Hungary 2005, European Commission DG Employment, Social Affairs and Equal Opportunities.
- Hoggart K., Black R. e Buller H. (2014). *Rural Europe*. London: Routledge, (ch. 2).
- Maino F. e Ferrera M., a cura di (2015). *Secondo Rapporto sul secondo welfare in Italia 2015*. Torino: Centro di Ricerca e Documentazione Luigi Einaudi.

- Osti G. (2016). The Unbalanced Welfare of Italian Rural Areas. In: Mose I., Grabski-Kieron U., Reichert-Schick A. and A. Steinführer, a cura di, *European rural peripheries revalued: governance, actors, impacts*. edited by Berlin, Münster, Vienna, Zurich, London: LIT.
- Rokkan S. e Urwin D. W., a cura di (1982). *The politics of territorial identity*. London: Sage.
- Salamon L. M. e Anheier H. K. (1992). *In Search of the Non Profit Sector: The Question of Definitions*. Johns Hopkins University Institute for Policy Studies.
- Skerratt S. (2010). Hot Spots and Not Spots: Addressing Infrastructure and Service Provision through Combined Approaches in Rural Scotland. *Sustainability*, 2, 1719-1741.
- Weber B.A., Duncan G.J., Whitener L.A. (2002). *Rural Dimensions of Welfare Reform*. Kalamazoo, MI: W.E. Upjohn Institute.
- WHO Regional Office for Europe (2010). *Rural poverty and health systems in the WHO European Region*. Copenhagen.



Il ruolo del volontariato nella costruzione del welfare rurale. Un'esperienza di ricerca-azione in Toscana

Fabio Berti¹, Andrea Bilotti², Lorenzo Nasi³

Riassunto

Da alcuni anni nel nostro Paese si è sviluppato un intenso dibattito sulle cosiddette “aree interne” con l’obiettivo di ripopolare territori apparentemente fragili ma ricchi di risorse poco valorizzate. Per riuscire in questo ambizioso percorso l’idea di fondo è quella di realizzare percorsi progettuali in grado di rendere effettivamente produttive le risorse disponibili, migliorando i servizi alla popolazione e creando nuove forme di occupazione.

Gli autori presentano i risultati di una ricerca-azione promossa dal Centro servizi per il volontariato della Toscana (CESVOT) e realizzata in tre aree interne della Regione Toscana con l’obiettivo principale di verificare se, e a quali condizioni, l’associazionismo di volontariato è in grado di dare un contributo al rilancio delle aree interne. Il metodo della ricerca-azione ha inoltre permesso di svolgere un’attività di “animazione territoriale”, indispensabile in zone particolarmente fragili per attivare o ri-attivare le reti sociali presenti e poco valorizzate.

Parole chiave: *welfare* rurale, volontariato, aree interne, vulnerabilità, animazione territoriale.

Abstract

For several years in our country we have developed an intense debate on “internal areas” with the aim of repopulating territories seemingly fragile but full of little publicity and resources. To succeed in this ambitious course the basic idea is to be able to do projects that make available resources

¹ Professore associato di Sociologia. Dipartimento di scienze sociali, politiche e cognitive dell’Università di Siena. fabio.berti@unisi.it

² Assegnista di ricerca in Sociologia generale. Dipartimento di scienze sociali, politiche e cognitive dell’Università di Siena. andrea.bilotti@unisi.it

³ Ricercatore di Sociologia. Dipartimento di scienze sociali, politiche e cognitive dell’Università di Siena. lorenzo.nasi@unisi.it

actually productive, improving services to the population and creating new forms of employment.

The authors present the results of an Action research promoted by the Volunteer Service Centre of Tuscany - CESVOT - made of three internal areas of the Tuscany with the main objective to verify whether and under what conditions the voluntary association is able to give a contribution to the revival of the inland areas. The method of Action Research also allowed to carry out local promotion activity essential, particularly in fragile areas, to activate or re-activate social networks present and little valued.

Key words: *rural welfare, volunteering, internal areas, vulnerabilities, community organizing.*

■ Aree interne e volontariato

Da alcuni anni una serie di dinamiche economiche e, soprattutto, sociali ha alzato i riflettori su tutta una serie di territori che, fino a non molti anni fa, sembravano destinati ad un declino irreversibile. Perdita di interesse per l'agricoltura, mancanza di infrastrutture, scarsità di servizi sono state le principali cause che, a partire dagli anni '60 del secolo scorso, hanno avviato l'abbandono di vaste aree del nostro Paese; tuttavia queste stesse aree spesso brillano per qualità dell'ambiente e per la presenza di risorse, non sempre riconosciute, che potrebbero tornare ad attrarre popolazione se valorizzate in modo adeguato. In effetti la crisi economica, la cui manifestazione più palpabile è stata l'aumento della disoccupazione (Istat 2015), e la conseguente crisi sociale, che ha prodotto un generalizzato peggioramento della qualità della vita (Bartolini, 2010) in molti contesti italiani e non solo, possono rivelarsi in grado di attivare processi di ri-localizzazione i cui effetti saranno tanto più importanti se opportunamente governati.

La recente istituzione dell'Agenzia per la coesione territoriale all'interno della Presidenza del Consiglio dei Ministri sembra andare in questa direzione; l'Agenzia ha infatti il merito di aver rilanciato da un punto di vista istituzionale il dibattito in corso da alcuni anni sul tema delle cosiddette "aree interne", ovvero quelle aree caratterizzate da diversi livelli di perifericità spaziale ma dalle enormi potenzialità. In linea di massima, come si legge sul portale dell'Agenzia:

“le Aree Interne rappresentano una parte ampia del Paese – circa tre quinti del territorio e poco meno di un quarto della popolazione – assai diversificata al proprio interno, distante da grandi centri di agglomerazione e di servizio e con traiettorie di sviluppo instabili ma tuttavia dotata di risorse che mancano alle aree centrali, con problemi demografici

ma anche fortemente policentrica e con forte potenziale di attrazione”⁴.

Com'è noto gli ambiti più critici delle aree interne vengono identificati nell'accesso alla sanità e all'istruzione e nel settore della mobilità, mentre i punti di forza stanno nelle risorse ambientali (risorse idriche, sistemi agricoli, foreste, paesaggi naturali e umani) e nelle risorse culturali (beni archeologici, insediamenti storici, abbazie, piccoli musei, centri di mestiere).

L'obiettivo principale del dibattito sulle aree interne è quello di arrestare l'esodo ancora in corso e ripopolare questi territori, in particolare rendendoli attrattivi anche per le fasce più giovani della popolazione; l'idea di fondo è quella riuscire a fare progetti capaci di rendere effettivamente produttive le risorse disponibili, migliorando i servizi e creando nuove forme di occupazione con una logica completamente diversa rispetto a quella dominante.

Uno degli assi strategici per riuscire a perseguire questi obiettivi riguarda la questione del *welfare*, troppo spesso sottovalutata o non sufficientemente valorizzata; come abbiamo visto si parla di sanità, di mobilità, di scuole, ma non di tutta quella serie di servizi indispensabili a garantire la vivibilità dei territori, come asili nido o residenze per anziani ma anche altri servizi meno strutturati come, per esempio, dare la possibilità di acquistare farmaci o semplicemente fare la spesa. In effetti il modello di *welfare* che tradizionalmente si è sviluppato in Italia fatica a garantire un livello adeguato di “prestazioni” in quei territori dove la scarsa densità di popolazione non permette le economie di scala divenute indispensabili in un'epoca di risorse scarse. Per questi motivi negli ultimi anni si parla sempre più spesso della necessità di sviluppare servizi di *welfare* di prossimità (Messia, Venturelli, 2015) capaci di esaltare le risorse del territorio e della comunità locale, fino ad arrivare a quello che stato definito un vero e proprio “welfare rurale” (Berti, 2012). Da questo punto di vista l'associazionismo, con particolare attenzione alle associazioni di volontariato, può svolgere un ruolo importante.

Nelle pagine che seguono sono presentati i risultati di una ricerca-azione promossa dal Centro servizi per il volontariato della Toscana - CESVOT - che ha avuto un duplice obiettivo: da un lato riuscire a cogliere le potenzialità dell'associazionismo di volontariato in tre aree fragili della Toscana⁵ e dall'altro capire se, e a quali condizioni, il volontariato può diventare uno dei soggetti protagonisti per il rilancio delle aree interne, sostenendo e/o producendo servizi per le fasce più deboli della popolazione.

■ Scelte metodologiche

⁴ Cfr. www.agenziacoesione.gov.it

⁵ L'idea di fondo è che il volontariato possa rappresentare una sorta di “comunità locale esperta” (Bulsei, 2015), da valorizzare anche in momenti non istituzionali di pianificazione partecipata dei territori.

Per capire se e in che misura il volontariato può essere una risorsa per le aree interne della Toscana, occorre comprendere il livello di specificità dell'associazionismo delle aree interne rispetto al resto del volontariato e quali le attività, quali le reti relazionali di cui fa parte, quale potenziale per l'innescare e il mantenimento del capitale sociale territoriale⁶. Ad oggi c'è una vasta letteratura scientifica sui fenomeni volontaristici in Italia e all'estero; in particolare, gli studi sull'associazionismo italiano ne mettono in risalto capacità e debolezze (Moro, 2014; Volterrani, Tola, Bilotti, 2009) quali, ad esempio, la capacità di progettazione *multi-stakeholder* (Fazzi, 2005), l'educazione alla solidarietà reciproca e alla cultura del dono (Ardigò, 1980), l'essere organizzazioni flessibili⁷, la capacità di aumentare il capitale sociale di un territorio (Donati, Colozzi, 2007), di saper leggere ed interpretare la storia della comunità, di crescere insieme ad essa, di denunciarne i problemi con mezzi adeguati (Sclavi, 2000), di rendicontare socialmente le proprie azioni. È stato inoltre messo in evidenza che le associazioni di volontariato hanno la capacità di produrre dei servizi innovativi (Tavazza, 1991) basati anche sui bisogni inespressi, grazie alla loro attitudine ad unire all'ascolto caratteristiche di umanità ed empatia verso i soggetti fragili (Frisanco, 2006), riuscendo ad aumentare la loro autonomia e facendoli diventare promotori del cambiamento (Alinsky, 1989).

Tuttavia, accanto ai suoi molteplici punti di forza, il contributo delle diverse forme di volontariato alla produzione di "benessere" collettivo non è sempre scontato, e anzi possono emergere situazioni specifiche di senso contrario. La questione diventa quindi quella di riuscire a capire quale tipo di volontariato opera nei territori di nostro interesse, con bassa densità di popolazione, pochi servizi ed economie più fragili, e verificare se questo stesso volontariato ha le capacità per diventare uno dei soggetti promotori del benessere e della qualità della vita di coloro che sempre più spesso cer-

⁶ Alla consegna del presente saggio risulta pubblicata da pochi giorni la discussa legge di riforma del Terzo settore (Legge 6 giugno 2016, n. 106, Delega al Governo per la riforma del Terzo settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del servizio civile universale) che entrerà in vigore dal 3 luglio 2016. In attesa dei decreti delegati auspichiamo che il riordino del comparto possa accompagnare soprattutto il complesso mondo dell'associazionismo (senza però dimenticare la rinnovata declinazione dell'impresa sociale) verso nuove forme di partnership locale, come risulta da una recente dichiarazione del sottosegretario al Lavoro e alle Politiche Sociali, sen. Luigi Bobba: "Questa riforma introduce elementi di forte discontinuità e novità rispetto al passato. Il 'Terzo Settore', ha più volte evidenziato il Presidente Renzi, in realtà è il "Primo", nel senso che non viene più considerato marginale e residuale, ma si tratta di qualcosa che concorre alla rinascita, al rilancio, alla riqualificazione del nostro Paese, capace anche di creare nuova occupazione e di generare economia sociale. Si tratta, infatti, di soggetti che possono creare quell'innovazione sociale, senza la quale il sistema di *welfare* non è in grado di soddisfare tutti i bisogni dei cittadini."

⁷ Flessibilità intesa in questo caso come la capacità di adottare delle modalità informali per rispondere ai bisogni in maniera rapida ed efficace.

cano e scelgono le aree rurali per i propri progetti di vita.

Per rispondere a questi interrogativi, anche attingendo a esperienze già sperimentate con successo in contesti territoriali simili (Bulsei, 2015), è stato messo a punto e sperimentato un piano di ricerca-azione partecipata, finalizzato sia a descrivere e valutare il fenomeno (Runciman, 1983), sia a attivare e accompagnare la definizione di priorità d'azione necessarie alla tessitura - o alla ricucitura - di reti territoriali associative e comunitarie. La scelta metodologica di utilizzare la ricerca-azione è giustificata dalla necessità di poter contare sullo studio situazionale di un fenomeno sociale specifico, con lo scopo di attivare al suo interno azioni di cambiamento o di consolidamento dell'esistente. Visto che la ricerca-azione ha il merito di sperimentare e convalidare impianti teorici attraverso la pratica (Minardi, Cifiello, 2005), è stato proposto ai diversi *stakeholder* del territorio un percorso laboratoriale realizzato con modalità partecipative⁸. Per ciascuna delle tre aree territoriali interessate sono state organizzate tre giornate-lunghe di lavoro di gruppo. Per incoraggiare la partecipazione al percorso il Cesvot ha provveduto a contattare prima via mail, poi telefonicamente, tutti i presidenti delle associazioni di volontariato iscritte al registro regionale che si occupano dei settori sociale, ambientale, culturale e sanitario, oltre agli amministratori locali dei quindici comuni individuati come "aree interne" della Toscana. Mentre le associazioni contattate si sono dimostrate disponibili ed interessate alla proposta laboratoriale, non si può dire lo stesso dei sindaci coinvolti o degli assessori loro delegati. Ciononostante, gli incontri sono stati ricchi e produttivi, soprattutto nella loro fase finale, e articolati seguendo un'architettura volta ad evidenziare proposte operative semplici, considerate prioritarie dai partecipanti al laboratorio, necessarie per attivare nuove reti di sostegno al welfare rurale ed eventualmente per rammendare quelle già esistenti⁹.

⁸ Nel percorso di ricerca-azione sono stati utilizzati alcuni strumenti tipici dei momenti partecipativi, in particolare il *brainstorming* (Bezzi, Baldini, 2006), la SWOT analysis e in parte l'approccio del *Project Cycle Management* (EU Commission, 2004). L'utilizzo di strumenti tipici degli spazi deliberativi e dell'urbanistica partecipata si sta velocemente diffondendo anche nei momenti di ricerca in cui siano necessari confronti tra attori istituzionali e attori sociali, alla ricerca di soluzioni condivise (Sclavi, 2002; Bobbio, 2013).

⁹ Le associazioni che hanno partecipato ai laboratori sono state: Misericordia di Abbadia San Salvatore, Avis di Arcidosso, Donna Amiata Val d'Orcia, Misericordia di Castel del Piano, Gruppo donatori sangue Fratres di Bagnolo, Avis di Castel del Piano, Gruppo donatori sangue Fratres di Santa Fiora per quanto riguarda la zona del Monte Amiata; Pubblica assistenza di Radicondoli, Associazione liberamente natural solidarietà onlus, Welcome in Val di Cecina, Misericordia di Serrazzano, Misericordia di Prata, Misericordia di Pomarance, Pubblica assistenza di Boccheggiano, Avis di Monterotondo Marittimo, Auser di Pomarance per la zona delle Colline Metallifere; Vivere insieme Casentino, Associazione I Care di Arezzo, Volontariato Fias di Chiusi della Verna, Cibo per la pace di Chiusi della Verna, Acat Casentino di Badia Prataglia per la zona del Casentino.

■ I contesti

I laboratori hanno interessato 15 comuni distribuiti su tre zone specifiche della Toscana: il Casentino con i comuni di Talla, Ortignano Raggiolo, Pratovecchio-Stia, Chiusi della Verna e Montemignaio (tutti nel territorio montano della provincia di Arezzo). Si tratta di un gruppo di comuni attualmente abitato da poco più di 10mila abitanti su un territorio vasto (361 km² Densità 29 ab/ km²), collocato sull'Appennino della Toscana occidentale. Nella zona del Monte Amiata, nel sud della regione al confine con il Lazio, sono stati interessati i comuni di Abbadia San Salvatore e Piancastagnaio (nella Provincia di Siena), Arcidosso, Santa Fiora e Castel del Piano (nella provincia di Grosseto) che insieme contano poco più di 22mila residenti; anche qui il territorio è piuttosto ampio e la popolazione rarefatta (350 km² Densità 64 ab/ km²). Infine la zona delle Colline Metallifere, alla confluenza della province di Siena, Pisa e Grosseto con i comuni di Monterotondo Marittimo e Montieri (nella provincia di Grosseto), Radicondoli (nella provincia di Siena) e Castelnuovo Val di Cecina e Pomarance (nella provincia di Pisa); qui gli abitanti sono poco meno di 12mila distribuiti su oltre 658 km² e con una densità di appena 18 ab/ km².

Si tratta di tre territori che presentano tutte le dinamiche di fragilità tipiche delle “aree interne”, come è stato ribadito anche dalla classificazione regionale (Irpel, 2014), prime fra tutte lo spopolamento e l'invecchiamento della popolazione: dal 1951 al 2012 le zone prese in esame hanno infatti perso in media il 41% dei propri abitanti e oggi l'indice di vecchiaia va da 307 del Casentino a 254 nelle Colline Metallifere.

A parziale compensazione della presenza di anziani e grandi anziani e dei bassi indici di natalità intervengono gli immigrati che costituiscono una componente molto importante della popolazione su tutte e tre le aree dove si registra una presenza di stranieri con percentuali rispetto alla popolazione residente sopra alla media regionale (12% nelle tre zone rispetto al 10,5% in Toscana alla fine del 2014); casi eclatanti sono quelli di Monterotondo e Montieri, entrambi nella zona delle Colline Metallifere, dove gli stranieri sono rispettivamente il 23,8% e il 30% della popolazione. Gli immigrati rappresentano non solo una grande risorsa demografica, considerando che oltre il 20% di loro ha meno di 18 anni, ma sono anche una grande opportunità per quanto riguarda lo sviluppo economica di questi territori; in queste zone, a titolo esemplificativo, molti immigrati sono inseriti in settori del mercato del lavoro altrimenti non valorizzati, come nel caso della silvicoltura o dell'agricoltura.

Restando sulle dinamiche economiche occorre sottolineare che il Casentino è stata una delle zone montane a più forte vocazione industriale, in particolar modo per quanto riguarda il settore tessile, come nel caso dei pregiati tessuti di lana del Casentino. Tuttavia a partire dagli anni '90 tutto il settore

ha subito una forte battuta d'arresto e oggi il tasso di disoccupazione è del 27%. Per quanto riguarda invece il territorio delle Colline Metallifere, anche se buona parte dell'economia locale è caratterizzata dall'agricoltura, l'abbondante ricchezza mineraria del sottosuolo ha da sempre rappresentato una peculiarità della zona rendendola, sino almeno al secondo dopoguerra, uno dei principali poli estrattivi del Paese. Dopo la chiusura di pressoché tutti gli impianti minerari, l'area delle Colline Metallifere risulta oggi caratterizzata per la produzione di energia elettrica dai cosiddetti "soffioni boraciferi": la geotermia, insomma, costituisce la grande ricchezza del territorio, con luci e ombre, come in tutti i casi in cui vengono "industrializzate" le energie rinnovabili. Anche nella zona dell'Amiata, dopo la chiusura delle miniere, l'economia locale è in larga parte fondata sull'agricoltura a cui si affianca il turismo. Il turismo, in effetti, rappresenta per tutte e tre le aree un punto di forza importante, dovuto essenzialmente, oltre che dall'alta naturalità del paesaggio, anche da un vastissimo patrimonio agroforestale, costituito principalmente dal Parco Nazionale delle foreste Casentinesi, monte Falterona e Campigna e da una serie di riserve e oasi presenti nella zona delle Colline Metallifere e dagli impianti sciistici dell'Amiata.

Per quanto riguarda invece il tessuto associativo, siamo in presenza di territori abbastanza ricchi, sia guardando al terzo settore in generale, sia in relazione all'ambito del volontariato "puro", anche se spesso si tratta di realtà di piccole o piccolissime dimensioni, poco inserite in contesti e dinamiche di rete. In tutte e tre le zone esaminate la presenza sia di organizzazioni del terzo settore sia di associazioni di volontariato in base al numero di abitanti è superiore alla media regionale, restituendoci un'immagine di territori con una fitta rete di relazioni sociali e un forte senso di appartenenza, ma ancora una volta non possiamo non sottolineare che anche l'associazionismo vive le stesse situazioni di "marginalità" tipiche di queste zone.

■ Primi esiti di un percorso sperimentale

Il percorso di ricerca-azione è iniziato con un vero e proprio "patto" formativo e di studio con le associazioni e i pochi amministratori locali che hanno partecipato ai laboratori, per condividere sia gli obiettivi di ricerca, sia la *road map* del percorso; ciò ha permesso di esplicitare quali fossero le mete prefissate e quali le metodologie utilizzate, oltre a ribadire il ruolo dei diversi partecipanti. Questa prima fase, probabilmente una delle più delicate, ha anche permesso di chiarire, e in alcuni casi ridimensionare, le aspettative di alcuni dei soggetti partecipanti.

I successivi appuntamenti hanno visto il protagonismo delle associazioni e degli amministratori coinvolti, cui è stato chiesto di raccontarsi e di raccontare la propria organizzazione attraverso un approccio narrativo, un vero

e proprio *storytelling* (Batini, Giusti, 2009; Salmon, 2007)¹⁰. Attraverso le narrazioni condivise è stato possibile: 1. ricostruire non solo le attività svolte nel territorio dai vari attori intervenuti, ma anche definire i confini identitari del singolo ente, anche grazie al reciproco riconoscimento fatto dagli altri soggetti presenti al tavolo; 2. ricostruire una mappa-rete delle relazioni che insistono sul territorio e quelle invece assenti o problematiche; 3. analizzare i servizi pubblici, del privato sociale e del *for profit* presenti nel contesto analizzato (scuole, ospedali, case di cura e residenze, servizi di trasporto pubblici e informali, attività emblematiche tipiche del contesto locale); 4. verificare i punti di forza, di debolezza, i rischi e le opportunità del territorio, secondo lo specifico punto di vista dei partecipanti¹¹. Alla fine del percorso è stato quindi possibile provare a ipotizzare strategie e azioni prioritarie attraverso le quali il volontariato organizzato (ma anche quello meno strutturato), può fronteggiare le dinamiche di depauperamento e accompagnare lo sviluppo locale secondo una logica *bottom-up*.

La rilettura del percorso sperimentale offre diversi stimoli di riflessione sulla possibilità di un intervento organizzato del volontariato per lo sviluppo sostenibile in territori rurali isolati. In prima battuta è da sottolineare come il buon esito del laboratorio di ricerca-azione sia sicuramente debitore della buona partecipazione delle associazioni coinvolte. Il fatto che, nella maggior parte dei contesti individuati ex-ante dal gruppo di ricerca, abbia partecipato alla call del CESVOT quasi la totalità delle associazioni di volontariato che hanno sede legale nell'area, ha permesso di dare forza ad un percorso sperimentale e ha consolidato l'idea che i piccoli attori locali e le associazioni di volontariato sono indispensabili per qualsiasi intervento che abbia al suo centro lo sviluppo e la crescita del benessere di un territorio, a maggior ragione quando si parla di aree tendenzialmente fragili. Inoltre le associazioni che hanno partecipato al percorso hanno compreso che possono essere concretamente detentrici di potere e di sapere (Alinsky, 1989). I punti di vista dei partecipanti sono stati infatti base per le successive strategie di azione: il gruppo ha condiviso, in tutti i territori coinvolti, quanto sia fondamentale sganciarsi da vecchi paradigmi che nel corso del tempo hanno relegato - e appiattito - il volontariato a logiche di subalternità rispetto all'ente pubblico delegandogli, secondo logiche di snaturata sussidiarietà verticale, attività spesso fine a se stesse. Queste logiche hanno portato in molti contesti ad una

¹⁰ La scelta di utilizzare un orientamento narrativo nella prima fase del ciclo di incontri si fonda sull'idea che gli *stakeholder* del territorio, sicuramente già in relazione da anni su specifici progetti ed interventi, abbiano bisogno ricollocarsi in significati che, se definiti una volta per tutte, potrebbero impedire il reciproco riconoscimento e la valorizzazione di ruoli e valori inattesi.

¹¹ Il ruolo dei soggetti portatori di interessi all'interno della *governance* locale è stato al centro del dibattito scientifico internazionale fin dalla fine degli anni '60 (Arnstein, 1969). Per una riflessione e un approfondimento sul contributo che i saperi locali forniscono alla programmazione, si consiglia la lettura dell'articolo di Tidore (2015).

disaffezione verso il volontariato e a un inaridimento delle spinte di reciprocità che si sono spostate su assi meno istituzionalizzati. Si può allora cogliere come possibile buon esito del percorso il fatto che alcune delle associazioni di uno dei tre territori coinvolti dalla ricerca-azione si siano incontrate e riconosciute “sotto altre spoglie” rispetto a quelle più classiche e stereotipate, facendo nascere idee e nuove reti locali per lo sviluppo del proprio contesto territoriale attraverso un’idea progettuale che muove dal tema dell’agricoltura sociale.

Dai laboratori sono emerse anche delle richieste esplicite al Centro servizi per il volontariato, in particolare per organizzare una formazione dei volontari e fornire strumenti idonei a “uscire dalle cornici di cui siamo parte” (Sclavi, 2000). Il percorso laboratoriale ha permesso, da un lato di acquisire una nuova consapevolezza sulle potenzialità del volontariato locale e, dall’altro, di riconoscere alcuni pericoli a cui si trova esposto, per il superamento dei quali viene richiesto supporto (al CESVOT, ma anche all’Università); in alcuni casi sono proprio i volontari a manifestare il bisogno di riuscire a rinnovare la *mission* associativa, passaggio indispensabile per cogliere le nuove opportunità. Trovarsi in territori a bassa densità “di tutto” può favorire anche un certo “sfilacciamento” delle reti locali e per questo è emersa la necessità di un più forte coordinamento dell’esistente, un vero e proprio “rammendo” delle reti interassociative e interistituzionali, anche per riuscire a intercettare i bisogni delle persone che magari abitano in queste aree da meno tempo. L’esperienza della ricerca-azione può diventare un metodo che non solo permette di accompagnare l’emersione di nuovi punti di vista e di sguardi dal basso su dinamiche spesso già note (cambiamento di conoscenza), ma anche di animare piccoli e interessanti percorsi di *policy* locale.

Riferimenti bibliografici

- Alinsky S. (1989). *Rules for radicals. A practical primer for realistic radicals*. New York: Vintage book edition.
- Ardigò A. (1980). *Crisi di governabilità e mondi vitali*. Bologna: Cappelli.
- Arena G., Iaione C., a cura di (2015). *L’età della condivisione. La collaborazione fra cittadini e amministrazione per i beni comuni*. Milano: Carocci.
- Arnstein S.R. (1969). A ladder of citizen participation. *Journal of the American Planning Association*, 35, 4: 216-224
- Barca F. (2015). Disuguaglianze territoriali e bisogno sociale. La sfida delle «Aree Interne». www.fondazionegorrieri.it (ultimo accesso 01/05/2016)
- Barca F., Casavola P., Lucatelli S. a cura di (2014). Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance. *Materiali Uval*, 31.
- Bartolini S. (2010). *Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del benessere a quella del ben-essere*. Roma: Donzelli Editore.

- Batini F., Giusti S., a cura di (2009). *Costruttori di storie*. Lecce: Pensa.
- Berti F. (2012). Il valore aggiunto delle fattorie sociali: dalla sostenibilità al welfare rurale. In: Ferrari A. e Giusti S. a cura di, *Ripartire dalla sobrietà. Le fattorie sociali*. Milano: Liguori.
- Bezzi C., Baldini I. (2006). *Il brainstorming. Pratica e teoria*. Milano: FrancoAngeli.
- Bobbio L., a cura di (2013). *La qualità della deliberazione. Processi dialogici tra cittadini*. Roma: Carocci.
- Bulsei G.L. (2015). Il coinvolgimento delle comunità locali nella gestione dei beni ambientali: la pianificazione partecipata di un'area protetta. *Economia e società regionale*, 3: 58-69.
- Donati P., Colozzi I., a cura di (2007). *Terzo settore, mondi vitali e capitale sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- European Commission (2004). Project Cycle Management Guidelines. Scaricabile dal sito della Commissione all'indirizzo <https://ec.europa.eu/europeaid/> (ultimo accesso 01/05/2016).
- Fazzi L. (2005). L'evoluzione del settore nonprofit: quali effetti sul ruolo dell'operatore di servizio sociale? In: Corposanto C., Fazzi L., a cura di, *Il servizio sociale in un'epoca di cambiamento: nodi, problemi, prospettive*. Roma: Eiss.
- Frisanco R., a cura di (2006). *Chi siamo: una fotografia del volontariato. Primi dati della quarta rilevazione Fivol 2006*. Roma: Fivol.
- Irpert (2014). Le aree interne della Toscana. Individuazione e caratterizzazione. www.sviluppo.toscana.it (ultimo accesso 01/05/2016).
- Istat (2015). *Annuario statistico italiano 2015*. Roma: Istat.
- Kemmis S. (1986). "Action Research in Retrospect and Prospect". Paper presentato alla riunione generale annuale dell'Australian Association for Research in Education, Sydney, 6-9 novembre 1980. Visto in <http://files.eric.ed.gov/fulltext/ED200560.pdf> (ultimo accesso 01/05/2016).
- Messia F. e Venturelli C., a cura di (2015). *Il welfare di comunità. Partecipazione attiva, inclusione sociale e comunità*. Trento: Erikson.
- Minardi E., Cifiello S., a cura di (2005). *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*. Milano: FrancoAngeli.
- Mori P.A. (2013). Oltre la dicotomia tra Stato e mercato: il ruolo della partecipazione dei cittadini. In: Ciocca P. e Musu I. a cura di, *Il sistema imperfetto. Difetti del mercato, risposte dello Stato*. Roma: Luiss University Press.
- Moro G. (2014). *Contro il non profit*. Roma: Laterza Editore.
- Norris F. H. et al. (2008). Community resilience as a metaphor, theory, set of capacities, and strategy for disaster readiness. *American Journal of Community Psychology*, 41, 127-150.
- Osti G. (2013). Dalla campagna all'ambiente e ritorno: il pendolo sociologico rispetto al bene terra. *Sociologia e ricerca sociale*, 102, 3: 41-56.
- Rodotà S. (2015). *Solidarietà. Un'utopia necessaria*. Roma-Bari: Laterza.
- Runciman W. G. (1983). *A Treatise on Social Theory, vol. 1 The Methodology of Social Theory*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Salmon C. (2007). *Storytelling, la machine à fabriquer des histoires et à former les esprits*. Paris: La Découverte.
- Sanna F., De Bernardo V., a cura di (2015). *Sviluppo locale e cooperazione sociale. Beni comuni, territorio, risorse e potenzialità da connettere e rilanciare*. Roma:

- Ecra.
- Sclavi M. (2000). *Arte di ascoltare e mondi possibili: come si esce dalle cornici di cui siamo parte*. Pescara: Le vespe (ristampato nel 2003 da Bruno Mondadori).
- Sclavi M. et al. (2002). *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*. Milano: Elèutera.
- Tavazza L. (2001). *Dalla terra promessa alla terra permessa. Scelte, sfide, progettualità nel cammino del MO.V.I.* Roma: Fondazione Italiana volontariato
- Tidore C. (2015). Saperi, pratiche e partecipazione in uno scenario di adattamento al cambiamento climatico. *Economia e società regionale* - XXXIII (3) 2015 - sviluppo locale e resilienza territoriale.
- Triglia C. (2007). *La costruzione sociale dell'innovazione. Economia, società, territorio*. Firenze: Firenze University Press.
- Van der Ploeg J.D. (2008). *The New Peasantries. Struggles for Autonomy and Sustainability in an Era of Empire and Globalization*. London.-Sterling: Earthscan (trad. it.: I nuovi contadini, Roma: Donzelli, 2009).
- Vargiu A. (2012). *La ricerca sociologica tra valutazione e impegno civico. Saggi sulla crisi e l'università nella società delle conoscenze*. Milano: FrancoAngeli.
- Volterrani A., Bilotti A., Tola P. (2009). *Il gusto del volontariato*. Roma: Exorma.



L'innovazione sociale nelle aree fragili. Il caso studio dei servizi per l'Alzheimer nelle Marche

Angela Genova¹

Riassunto

Il contributo discute l'esperienza di innovazione sociale nei servizi per la popolazione anziana con demenze e Alzheimer nel caso studio dell'Unione Montana del Catria Nerone, nella regione Marche, presentando i risultati del progetto di ricerca-azione realizzato dalla collaborazione tra università e attori del welfare sociale territoriale. Analizza i contenuti, il processo e gli effetti relativi alle azioni messe a punto per rispondere ai bisogni di questa popolazione e dei loro familiari, valutandone il potenziale di innovazione. I dati - raccolti tramite interviste semi-strutturate a 25 testimoni privilegiati - rilevano la presenza di un netto squilibrio nell'offerta dei servizi tra aree della costa e aree rurali e montane. La strategia, definita nell'ambito di un'esperienza di *governance* partecipativa, pone nel consolidamento della rete tra gli attori interni ed esterni al territorio il suo punto di forza. Lo studio mette in luce il potenziale generativo nato dall'approccio della 'tripla elica' e quindi del rapporto tra attori pubblici, privati e università nella promozione di milieus innovativi, capaci di promuovere azioni di promozione di diritti e giustizia sociale.

Parole chiave: innovazione sociale, *governance*, tripla elica, demenze Alzheimer, ricerca- azione, giustizia sociale.

Abstract

The paper discusses the experience of social innovation in services for the elderly with dementia and Alzheimer's in the case study Unione Montana Catria Nerone, in Marche region, presenting the results of the action-research project realized by the collaboration between university and actors of local social welfare.

¹ Dipartimento di Economia Società e Politica, Università di Urbino Carlo Bo.
angela.genova@uniurb.it

It analyzes the content, the process and effects of the actions foreseen to meet the needs of this population and their families, assessing their potential for innovation. The data - collected through semi-structured interviews with 25 key informants - detect the presence of a marked imbalance in the supply of services between areas of the coast and the rural and mountainous areas. The strategy, defined in the framework of participatory governance experience, has its main strength in the consolidation of the network between the internal and external local actors. The study highlights the potential generative approach born of 'triple helix' and then the relationship between public, private and university in the promotion of innovative milieus, able to support the promotion of rights and social justice actions.

Keywords: *social innovation, governance, triple helix, dementia Alzheimer's, action research, social justice*

■ Introduzione

Il contributo analizza in prospettiva comparata i processi di riforma del sistema di *welfare* locale (Andreotti *et al.*, 2012) in un'area rurale fragile della regione Marche, al fine di metterne in luce la capacità di innovazione rispetto alle sfide socio-demografiche che si trova ad affrontare.

Le Marche sono una regione prevalentemente rurale, caratterizzata dall'assenza di grandi agglomerati urbani. La popolazione, poco oltre 1,5 milioni di abitanti, si distribuisce tra i numerosi centri abitati dislocati su tutto il territorio. La regione si caratterizza per bassa densità abitativa, pari a 165 abitanti per km², inferiore alla media italiana (201 ab/Km²) (Istat, 2015). In questo contesto territoriale, caratterizzato da rinomate ricchezze naturali, la crisi fiscale e i cambiamenti demografici rendono il mantenimento dei servizi alla persona, e degli stessi servizi strumentali, una continua sfida, accentuando un processo di polarizzazione crescente tra aree della costa e dell'entroterra. La capacità innovativa dei sistemi di *welfare* locale nelle aree rurali fragili rappresenta un indicatore della capacità del sistema territoriale di gestire la sua fragilità. L'innovazione sociale è diventata un concetto normativo chiave nelle politiche europee (Commissione Europea, 2010), strettamente legato al principio di sostenibilità e, nello stesso tempo, un concetto analitico nella formazione e studio delle soluzioni ai problemi di esclusione sociale in Europa, sia in contesti urbani che rurali (Esparcia, 2014).

Uno dei caratteri demografici più evidenti della popolazione marchigiana è quello dell'alta incidenza delle classi di età più elevate: la popolazione al di sopra dei 65 anni rappresenta, infatti, il 23,7% a fronte di una media nazionale del 21,4% (Istat, 2015). L'invecchiamento della popolazione, che assume

un livello significativamente superiore alla media nazionale e comunitaria, se da un lato rappresenta un indice della buona qualità della vita, dall'altro ha ripercussioni sulle capacità produttive del sistema economico (minore popolazione attiva) e sui fabbisogni di servizi socio-sanitari.

Lo studio si focalizza sui servizi per le demenze e Alzheimer. La prevalenza di queste patologie degenerative per classi di età è intorno all'1% nei soggetti di età compresa tra i 65 e 69 anni e, raddoppiando approssimativamente ogni 5 anni di età, arriva ad oltre il 30% nel gruppo di età compresa tra gli 85 e 89 anni. La malattia di Alzheimer rappresenta circa il 60% di tutte le forme di demenza (Istat, 2014).

Questo studio riguarda l'area dell'Unione Montana del Catria e Nerone, e quindi l'Ambito Territoriale Sociale (ATS) n.3 della regione Marche. Il territorio analizzato si caratterizza, in sintonia con quanto rilevato in altre regioni, per un progressivo invecchiamento e alta incidenza di anziani della popolazione residente. Una persona su quattro ha più di 65 anni, con una punta massima in un comune dove il rapporto sale a uno su tre e il valore percentuale medio degli over 65 è di tre punti sopra la media regionale.

A fronte di una crisi strutturale del sistema di *welfare* tradizionale, lo studio analizza la capacità innovativa nel sistema di *welfare* locale nei servizi per la popolazione anziana, in particolare per quella affetta da demenze e Alzheimer. L'analisi si sviluppa all'interno del quadro teorico concettuale sviluppato da Moulaert (2005). L'attenzione è quindi posta sulle 3 dimensioni dell'innovazione: il contenuto, il processo e l'empowerment.

L'innovazione, infatti, è tale se permette la soddisfazione di bisogni che precedentemente non erano soddisfatti e, quindi, se presenta contenuti capaci di rispondere a problemi non ancora risolti. Richiede, però, anche un cambiamento nella dimensione del processo di realizzazione dei contenuti innovativi e, in particolare, implica un cambiamento nella governance dei servizi e quindi delle relazioni che legano gli attori coinvolti. Il terzo aspetto considerato riguarda la crescita della capacità socio politica e di accesso alle risorse da parte dei soggetti protagonisti dell'azione innovativa, e quindi l'*empowerment* dei soggetti protagonisti dell'innovazione.

In sintonia con la più recente letteratura sul tema, nell'ambito delle esperienze di governance sono state analizzate tre diverse dimensioni dell'integrazione: verticale, orizzontale e trasversale (Arlotti, Catena, Genova, 2015). La dimensione verticale punta a cogliere le relazioni tra soggetti istituzionali che all'interno della medesima filiera ricoprono funzioni e livelli differenti, come le relazioni tra comuni, provincia e regione. La dimensione orizzontale si rivolge alle relazioni tra diverse aree di *welfare*: analizza, quindi, i rapporti tra politiche e servizi sociali con quelli sanitari e con tutte le altre aree del *welfare*. L'ultimo focus, trasversale, è invece sulle relazioni tra gli attori protagonisti del sistema di *welfare* locale, focalizzando l'attenzione sulle relazioni tra i quattro principali attori del *welfare*: Stato, mercato, famiglia e terzo settore (Ferrera, 2006).

La domanda guida del lavoro è relativa alla capacità innovativa del sistema di *welfare* locale rispetto alle tre dimensioni: contenuto, processo ed *empowerment*. In particolare, le politiche e i servizi per gli anziani con demenze e Alzheimer dell'Unione Montana del Catria e Nerone possono essere considerate esperienze innovative, e fino a che punto?

■ Metodologia

Il caso studio analizzato è l'ATS ³² – Unione Montana del Catria e Nerone, parte dell'area interna 'Area Basso Appennino Pesarese e Anconetano', una delle tre aree interne definite a livello regionale dall'apposito progetto ministeriale (Ministero dello sviluppo economico, 2016); che come tale presenta le caratteristiche strutturali di fragilità dovute al contesto geografico e alle relative condizioni socio economiche.



Figura 1 - Regione Marche, caso studio Unione Montana Catria Nerone cerchiato

La raccolta dei dati è stata realizzata attraverso analisi dei documenti regolativi relativi alle aree di studio e interviste a testimoni privilegiati, in particolare agli attori protagonisti del sistema di *welfare* locale. Sono state realizzate 25 interviste qualitative a coordinatori/trici degli ATS, direttori dei distretti sanitari, rappresentanti della cooperazione sociale, delle organizzazioni di volontariato e del sindacato.

² Comuni di Acqualagna, Apecchio, Cagli, Cantiano, Piobbico, Frontone, Serra Sant'Abbondio.

Le interviste semi-strutturate ai testimoni privilegiati sono state realizzate seguendo una traccia che ha operativizzato le dimensioni dell'innovazione sociale. Sono state, quindi, poste delle domande in relazione alla capacità dei servizi di rispondere ai bisogni della popolazione e alle sfide presenti sul territorio, così come domande volte a raccogliere i dati in merito agli attori che hanno partecipato al processo di innovazione e alle relative relazioni tra gli stessi. Alcune domande, inoltre, riguardavano la terza dimensione, quella dell'*empowerment* relativa agli effetti delle azioni innovative stesse. Le risposte sono state analizzate secondo una prospettiva olistica attenta alla dimensione delle relazioni degli intervistati con i sistemi complessi di cui sono parte (Corbetta, 1999).

■ Risultati

Il contesto regolativo nell'area delle demenze e Alzheimer nella regione Marche è stato recentemente aggiornato (Regione Marche, 2015) in sintonia con quello nazionale, ed è al momento nella fase di avvio della sua implementazione. Inoltre, a livello regionale, negli ultimi anni è stato realizzato un innovativo progetto (Regione Marche, 2016) che ha interessato, però, solo 5 ambiti territoriali sociali con i relativi distretti sanitari e ha quindi escluso l'ATS 3 Catria Nerone. Questo ATS è inoltre protagonista dell'area interna 'Basso Appennino Pesarese e Anconetano' e come tale è oggetto di uno specifico piano di intervento che includerà i servizi per la popolazione anziana.

L'ATS 3, Catria Nerone, è parte di una rete di attori del *welfare* territoriale a livello provinciale, riuniti in una apposita convenzione con l'Università di Urbino e ne fanno parte tutti gli altri 5 ambiti territoriali sociali della provincia, tutto il mondo della cooperazione sociale regionale, il centro servizi volontariato regionale e il sindacato.

Obiettivo della convenzione è l'attività di ricerca-azione che è stata focalizzata sull'analisi dei bisogni e dei servizi per la popolazione con demenze e Alzheimer nella provincia. Lo studio ha messo in evidenza che, rispetto ai bisogni della popolazione con demenze e Alzheimer, l'ATS Catria Nerone non ha ancora sviluppato specifiche risposte, tuttavia l'essere parte di questa rete territoriale ha avviato un processo foriero di innovazione.

Analizzare l'esperienza dell'ATS Catria Nerone nel contesto dei servizi dell'intera provincia ha permesso di mettere in luce il carattere fortemente sbilanciato nell'offerta dei servizi per la popolazione con demenze e Alzheimer, delineando un gradiente costa-entroterra fortemente a favore delle zone costiere. Muovendosi dalla costa verso le zone interne, infatti, i servizi specifici diventano sempre meno frequenti, fino ad essere completamente assenti nell'ATS Catria Nerone.

Analizzando i risultati dello studio rispetto alle tre dimensioni analitiche della *governance* e dell'integrazione orizzontale, verticale e trasversale emergono le seguenti criticità e potenzialità. Rispetto all'integrazione verticale tra soggetti istituzionali diversi ma interessati alle stesse politiche, è emersa la mancanza di una rete territoriale estesa che vada oltre il singolo ATS, capace di delineare e coordinare un quadro più completo dell'offerta dei servizi. Rispetto ai bisogni stimati della popolazione, infatti, alcuni servizi specialistici per le demenze potrebbero essere offerti a un livello territoriale superiore a quello del singolo ATS, o anche grazie a una rete tra gli ATS stessi. Si rileva, quindi, un basso livello di integrazione verticale, mentre altrettanto critico si presenta il risultato rispetto all'integrazione orizzontale, tra servizi sociali e sanitari. Le demenze, in quanto patologie cronico degenerative, richiedono servizi non solo specializzati di tipo medico farmacologico, ma anche un rete di servizi territoriali capaci di supportare le famiglie nel loro compito di *care giver*. L'integrazione tra servizi sanitari e sociali è quindi essenziale, ma la sua effettiva implementazione risente degli assetti istituzionali e della storia dei singoli territori. Rispetto alla terza dimensione dell'integrazione, quella trasversale tra cure formali e informali, lo studio mette in luce l'assenza di relazioni tra cure formali dei servizi sanitari e sociali e cure informali delle famiglie e delle associazioni di volontariato, rilevando un vuoto totale nell'associazionismo volontario specifico nell'ATS Catria Nerone.

A fronte di questo quadro dello stato dell'arte, nell'area dei servizi per le persone con demenze e Alzheimer l'ATS Catria Nerone ha partecipato al tavolo di progettazione per lo sviluppo di strategie di azioni migliorative, ed è in questo contesto che sono emersi i potenziali di innovazione. Per contrastare la dimensione fortemente sbilanciata del *welfare* territoriale, a favore delle zone costiere in cui i servizi e le esperienze di *governance* sono più mature, l'ATS Catria Nerone intende consolidare il suo essere in rete con gli altri ATS della provincia e promuovere azioni congiunte orientate alla costruzione di una rete di servizi specializzati sovra ATS, ma con specifici punti informativi territoriali, dotati di personale specificatamente formato.

Analizzando le proposte progettuali emerse dal tavolo di progettazione partecipato a livello provinciale emergono alcuni elementi di innovazione meritevoli di attenzione. Per quanto riguarda i contenuti, l'innovazione dei servizi per la popolazione con demenze e Alzheimer sarà rappresentata dall'offerta di servizi specializzati presenti a livello provinciale, ma in rete con i singoli territori e soprattutto con quelli montani. L'innovazione risiede nel superare l'isolamento e nel fare rete con l'insieme dei servizi offerti a livello provinciale.

Rispetto alla dimensione del processo e, quindi, della *governance*, l'esperienza dell'ATS Catria Nerone mette bene in luce il ruolo innovativo attribuito alle relazioni tra i principali attori del *welfare* territoriale provinciale: gli altri ATS, il mondo della cooperazione, del volontariato, il sindacato e

l'università. In particolare, per quanto attiene la dimensione dell'integrazione verticale, l'innovazione passa attraverso un elevato livello di integrazione, mentre per quanto attiene l'integrazione orizzontale, tra politiche sanitarie e sociali, la presenza al tavolo di progettazione del direttore del relativo distretto sanitario sembra delineare un contesto favorevole allo sviluppo di esperienze di integrazione. Per l'integrazione trasversale, la messa in rete con gli altri territori costieri rappresenta il presupposto per estendere anche alle aree montane dell'ATS Catria e Nerone le azioni delle associazioni di volontariato al momento del tutto assenti. A questo proposito è emersa la necessità di realizzare un sistema di accesso alle informazioni sulle associazioni e sui servizi presenti sul territorio tramite un'applicazione informatizzata che sarà adeguatamente promossa sui territori.

Rispetto alla dimensione dell'*empowerment* e quindi dell'impatto sulle persone con demenze e Alzheimer e sui loro familiari, al momento non sono disponibili dati *ex-post* di valutazione, ma è possibile ipotizzare una ripercussione positiva delle azioni e dei processi messi in atto.

■ Discussione

L'analisi dell'area fragile dell'Unione Montana del Catria e Nerone, Ambito Territoriale Sociale 3 della regione Marche, ha messo in luce che il sistema di *welfare* sociale territoriale è stato capace di avviare dei processi di innovazione nell'area dei servizi per le persone con demenza e Alzheimer. L'innovazione sociale ha, infatti, implicato una integrazione e una riorganizzazione delle relazioni tra i principali attori per la costruzione di esperienze di *governance* innovative (Moulaert, 2005). L'analisi ha evidenziato, in sintonia con la letteratura internazionale (Esparcia, 2014), il ruolo fondamentale degli attori locali e, in particolare, del coordinatore dell'ambito territoriale sociale, nell'attenzione posta alla costruzione di relazioni all'interno dei territori e all'esterno degli stessi; e così facendo nel determinare un sistema locale permeabile alle innovazioni (Cappelin, 2007), un *milieu* innovativo (Crevoisier, 2004; Viale, Pozzali, 2010) potenzialmente foriero anche di ulteriori innovazioni.

Questa esperienza di micro-innovazione (Mumford, 2002) rappresenta un'occasione preziosa di sviluppo del *welfare* sociale territoriale, quale elemento complementare e motore dello sviluppo locale e quindi risposta alle fragilità dei contesti analizzati.

L'innovazione sociale è strettamente legata al contesto specifico (Crouch *et al.* 2004). L'esperienza di innovazione sociale analizzata deve essere, quindi, contestualizzata ed essere letta nella logica del *path-dependent* specifico del contesto territoriale analizzato. Come tale non può avere alcuna pretesa di essere considerata la migliore esperienza (Ruede, Lurtz, 2012),

ma solo un'innovazione meritevole di attenzioni perché frutto di un percorso realizzato da quel territorio e dalla capacità di porsi dei rispettivi attori in relazione con gli altri attori sia interni che esterni. Rispetto al ruolo degli attori esterni, l'analisi dell'esperienza dell'ATS 3 Catria Nerone mette in luce le potenzialità rappresentate dalle relazioni con gli altri attori del *welfare* sociale del territorio provinciale e regionale e con l'università. L'esperienza dell'ATS Catria e Nerone si inserisce, quindi, nel contesto del modello della tripla elica (Etzkowitz, Leydesdorff, 2000) promosso nelle politiche europee per l'innovazione e lo sviluppo sostenibile. Il modello della tripla elica si caratterizza per le relazioni che si sviluppano tra università, settore privato e pubblica amministrazione quale elemento capace di realizzare un contesto favorevole al trasferimento di conoscenza e generatore di innovazione.

L'elemento caratterizzante l'innovazione è, infatti, l'esperienza di processi relazionali e organizzativi nuovi, capaci di mettere in discussione le pratiche di esclusione sociale delle persone con demenze e soprattutto dei loro familiari *care giver*, adottando una prospettiva attenta alla promozione dei diritti di tutti i cittadini, facendo infatti esplicito riferimento alla dimensione etica e della giustizia sociale (Moultart, 2005).

Superando la lettura che vede le relazioni tra istituzioni pubbliche e innovazione sociale come "problematiche" (Lane et al. 2009) o "difficili" (Drewe et al. 2008), lo studio rileva una virtuosa commistione tra istituzione pubblica e innovazione sociale, che presenta tutte le caratteristiche per essere generativa di nuove innovazioni nell'ambito di un *welfare mix* (Ascoli e Ranci, 2002; Anheier, 2009) sempre più organizzato (Bode, 2006) nella logica di una governance partecipativa (Lévesque, 2012).

Riferimenti bibliografici

- Ambito Territoriale Sociale 3 (2012). Deliberazione del Comitato dei Sindaci 'Approvazione piano di impiego del fondo regionale non autosufficienze per l'anno 2012'. <http://www.socialecatrianerone.it/anno-2012.html?download=3:deliberan-1-12-piano-di-impiego-fondo-non-autosufficienza> (ultimo accesso 03/05/2016)
- Andreotti A., Mingione E., Polizzi E. (2012). Local Welfare Systems: A Challenge for Social Cohesion. *Urban Studies*, 49, 9: 1925-1940.
- Anheier H.K. (2009). What Kind of Nonprofit Sector, What Kind of Society? *American Behavioral Scientist*, 52, 1082-1094.
- Arlotti M., Catena L., Genova A. (2015). *La dimensione territoriale dell'integrazione. Non autosufficienze e politiche socio-sanitarie in Italia*. Roma: Carocci.
- Ascoli U. e Ranci C. (2002). *Dilemmas of the Welfare Mix: The new structure of welfare in an era of privatization*. New York, London: Kluwer Academic/Plenum.
- Bode I. (2006). Disorganized welfare mixes: voluntary agencies and new governance regimes in Western Europe. *Journal of European Social Policy*, 16,4: 346-359.

- Cappellin R. (2007). The territorial dimension of the knowledge economy: collective learning, spatial changes and regional and urban policies. *American Behavioral Scientist* 50, 7, 897-921.
- Corbetta P. (1999). *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Commissione Europea (2010). Europa 2020. Una strategia per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva. <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=COM:2010:2020:FIN:IT:PDF> (ultimo accesso 03/05/2016).
- Crevoisier O. (2004). The innovative milieus approach: toward a territorialised understanding of the economy. *Economic Geography*, 80, 4, 367-369.
- Crouch C., Le Gales P., Trigilia C. and Voelzkow H. (2004). *Changing Governance of Local Economies: Responses of European Local Production Systems*. Oxford: Oxford University Press.
- Drewe P. (2008). The URBAN Initiative or the EU as Social Innovator? In: Drewe P., Klein J-L., Hulsbergen E., a cura di, *The Challenge of Social Innovation in Urban Revitalization*. Amsterdam: Techne Press, 183-196.
- Esparcia J. (2014). Innovation and networks in rural areas. An analysis from European innovative projects. *Journal of Rural Studies*, 34: 1-14.
- Etzkowitz H., Leydesdorff L. (2000). The dynamics of innovation: from National Systems and “Mode 2” to a Triple Helix of university–industry–government relations. *Research Policy*, 29, 2: 109-123.
- Ferrera M. (2006). *Le politiche sociali*. Bologna: Il Mulino.
- Istat (2014). Rapporto annuale 2014. La situazione del Paese. ISTAT; 2014. www.istat.it/it/archivio/120991 (ultimo accesso 03/05/2016).
- (2015). Italia in cifre 2015 - Anziani <http://www.istat.it/it/files/2015/08/ItaliaInCifre2015It.pdf>.
- Lane D., Van Der Leeuw S., Pumain D. e West G. (2009). *Complexity Perspectives in Innovation and Social Change*. Berlin: Springer.
- Lévesque B. (2012). Social Innovation and Governance in Public Management Systems: Limits of NPM and search for alternatives? Collection Études théoriques (ET1116). Canada: CRISES.
- Ministero dello sviluppo economico (2016). Aree Interne http://www.dps.tesoro.it/aree_interne/ml.asp (ultimo accesso 03/05/2016).
- Moulaert F., Martinelli F., Swyngedouw E., Gonzalez S. (2005). Towards Alternative Model(s) of Local Innovation. *Urban Studies*, 42, 11: 1969–1990.
- Mumford M. D. (2002). Social innovation: ten cases from Benjamin Franklin. *Creativity Research Journal*, 14, 2: 253–266.
- Regione Marche (2015). Delibera Giunta Regionale “Recepimento dell’Accordo stato-regioni del 30 ottobre 2014 “Piano Nazionale Demenze - Strategie per la promozione ed il miglioramento della qualità e dell’appropriatezza degli interventi assistenziali nel settore delle demenze” Linee guida di indirizzo regionali. (delibera 107 del 23 /02/2015) http://www.iss.it/binary/deme/cont/DGR_Marche_1072015_indirizzi_regionali_demenze.pdf (ultimo accesso 03/05/2016).
- (2016). Uptech <http://uptech.regione.marche.it/il-progetto-up-tech> (ultimo accesso 03/05/2016).
- Rüede D., Lurtz K. (2012). Mapping the various meanings of social innovation: Towards a differentiated understanding of an emerging concept. EBS Business School Research Paper Series 12-03. <http://www.worldvision-institut.de/downloads/allgemein/Mapping%20the%20Various%20Meanings%20of%20>

Social%20Innovation.pdf (ultimo accesso 03/05/2016)
Viale R., Pozzali A. (2010). Complex adaptative systems and the evolutionary triple helix. *Critical Sociology*, 36, 4: 575-594.



Giovani in montagna: quali prospettive per il lavoro?

Chiara Zanetti¹

Abstract

Il presente contributo intende offrire alcune riflessioni sul tema dei giovani e del lavoro in contesto montano. L'argomento è stato affrontato partendo dai risultati di una ricerca empirica realizzata dalla Fondazione Giovanni Angelini Centro Studi per la montagna. L'indagine esplorativa ha analizzato la condizione lavorativa dei giovani residenti in montagna, facendo riferimento a tre aree geografiche contermini: l'Alto Bellunese, la Val Pusteria e l'Osttirol. Nello specifico, sono stati analizzati i punti di forza e di debolezza dei contesti lavorativi montani confrontati con quelli urbani. Inoltre, l'aspetto lavorativo è stato considerato nel complesso di ulteriori elementi che contribuiscono a caratterizzare una buona qualità di vita: ad esempio l'ambiente naturale, il paesaggio, il contesto socio-culturale e la diffusione dei servizi. Da un lato, infatti, le limitate opportunità occupazionali sono certamente un elemento che condiziona negativamente la permanenza delle giovani generazioni nei territori montani; d'altro canto, come testimonia numerosa letteratura, l'arco alpino – e in particolare la sua parte occidentale - sta vivendo un periodo di riscoperta e rivitalizzazione sia attraverso l'insediamento di *newcomers* sia attraverso il permanere di parte delle nuove generazioni, che trovano in questi luoghi una propria dimensione lavorativa, non dimenticandone il valore affettivo, ambientale e di qualità della vita.

Parole chiave: giovani, lavoro, montagna, qualità della vita, servizi, Alpi.

Abstract

The purpose of this paper is to elaborate some considerations on the issue of youth work in the mountain environment. The discussion starts from the results of an empirical research conducted by the Giovanni Angelini Foundation Centre for Mountain Studies. The exploratory study analyzes the employment situation of young people in three mountain areas, that are geographically bordering: Alto Bellunese (in the northern of the province

¹ Chiara Zanetti, Assegnista di Ricerca, Università degli Studi di Trieste, Dipartimento di Scienze Politiche e sociali. czanetti@units.it, zanetti_chiara@yahoo.it

of Belluno, in Veneto Region, Italy), Val Pusteria (in the north-east of the Province of Bolzano, Italy) and Osttirol (corresponding to the district of Lienz, in East Tirol, Austria). Specifically, this paper analyses the strengths and weaknesses of the workplace in mountain compared with urban areas. Moreover, the research considers also additional features for a good quality of life: for example, the natural environment, the landscape, the socio-cultural context and diffusion of services. In fact, on the one hand, the limited job opportunities are certainly a characteristic that adversely affects the permanence of the young generations in the mountain; on the other hand, as evidenced by literature review, the settlement of newcomers and the persistence of the new generations, who find in these places a work, also valuing the emotional and environmental aspects and appreciating the quality of life, are rediscovering and revitalizing the Alps.

Keywords: youth, work, mountain, quality of life, services, Alps.

■ **Giovani e lavoro nel contesto montano**

La questione del lavoro dei giovani e della sua qualità è un tema centrale nel dibattito pubblico, in quanto ha a che fare con l'idea di futuro di un paese. Infatti, se da un lato la funzione sociologica delle giovani generazioni è quella di mutamento (Mannheim, 2008), dall'altra il ruolo dei giovani nel contesto sociale varia in base al rapporto che sussiste tra vecchie e nuove generazioni e nello specifico alla capacità di queste di definirsi come generazione. Attualmente, le pressioni demografiche e il costante invecchiamento della popolazione, tipiche dei paesi occidentali, snaturano i giovani dalla loro funzione propulsiva e innovativa, tanto che gli appellativi con cui ci si riferisce ad essi ne mettono in luce i contorni sfumati e difficilmente definibili (ad esempio, generazione x, generazione q, generazione mille euro, generazione boomerang). A livello generale, si tratta quindi di una generazione che fatica a trovare una sua collocazione². Tuttavia, in Italia, la questione giovanile non è solo un problema di definizioni: essa concerne aspetti sostanziali che riguardano la transizione all'età adulta, la mobilità

² Inoltre, anche nell'uso comune del termine, la definizione operativa di "giovane" varia in base ai contesti sociali. Un esempio in tal senso si è avuto anche nella ricerca qui presentata: infatti, la definizione di giovane adottata è frutto di una mediazione tra una visione estensiva tipica dei paesi del sud Europa e una più restrittiva, che caratterizza il mondo nordico e continentale. Infatti, in molte indagini sociologiche italiane la definizione di giovane comprende anche chi ha 34 anni, mentre secondo altre convenzioni il limite anagrafico è più basso (ad esempio, le organizzazioni internazionali, come l'Onu, considerano giovani tutti coloro che hanno un'età compresa tra i 15 e i 24 anni; la Commissione europea nel Libro Bianco sulla Gioventù del 2011 fa riferimento a chi ha tra i 15 e i 25 anni d'età).

sociale e il ricambio generazionale. Come evidenziano, infatti, alcuni autori essa «può essere sintetizzata dicendo che i giovani italiani sono una risorsa poco utilizzata e scarsamente valorizzata. [...] La condizione di svantaggio risulta evidente sia rispetto alle generazioni precedenti sia rispetto ai coetanei che vivono nel resto del mondo occidentale» (Ambrosi e Rosina, 2009 p. 51). A tal proposito, le statistiche internazionali mettono in evidenza la maggiore diminuzione del tasso di occupazione nella fascia giovanile della popolazione rispetto a altri stati europei. Al tempo stesso tra i giovani è aumentata l'inattività, nonché il fenomeno dei NEET (Not in Education, not in Employment, not in Training).³

Il contesto montano non esula da tali dinamiche, anzi, proprio perché caratterizzato da una capacità occupazionale debole e sviluppata esclusivamente in specifici settori, è solitamente identificato come poco attrattivo per le giovani generazioni. Tradizionalmente la letteratura sociologia e antropologica (Revelli, 1977; Bätzing, 2005) ha evidenziato gli aspetti marginali della montagna rurale, mettendo in luce come il depotenziamento della capacità del sistema locale di reagire al processo di spopolamento inneschi un processo circolare negativo (Gubert, 1989) e generi dinamiche di dipendenza funzionale ed economica (Di Gioia, 2010). La questione dei giovani e del loro lavoro assume quindi in questi territori un valore particolarmente rilevante non solo in termini di vissuto personale degli stessi, ma anche per quanto concerne lo sviluppo socio-economico locale. Infatti, come evidenzia Sen (2009), considerare il ruolo degli individui con le proprie risorse e capacità significa anche affrontare il tema dello sviluppo sostenibile, in particolare in relazione con l'ambiente naturale, oggetto dell'intervento attivo e potenzialmente costruttivo dell'essere umano. Da questo punto di vista le montagne dolomitiche, territorio in cui è stata svolta l'indagine qui presentata, sono un esempio idealtipico, in quanto in esse i segni dell'uomo rappresentano il valore aggiunto di un paesaggio che altrimenti sarebbe radicalmente diverso: si pensi ad esempio a come il fenomeno dell'imboschimento, connesso all'abbandono dei prati, abbia modificato il paesaggio del territorio, specie in quelle aree in cui il declino demografico è stato maggiore. Da questo punto di vista la sostenibilità viene considerata come strettamente connessa al permanere sul territorio di comunità consapevoli, che tramandano innovando i tradizionali lavori di tutela e valorizzazione del patrimonio ambientale e culturale del territorio, promuovendo anche nuovi servizi.

A tal proposito recenti studi hanno messo in luce alcuni elementi di cam-

³ Si fa riferimento ai giovani tra i 15 e i 29 anni non impiegati in alcuna attività lavorativa, che non ricercano attivamente lavoro e che al tempo stesso si trovano al di fuori del circuito scolastico/formativo. Da un punto di vista statistico, la categoria dei NEET si definisce come residuale, in quanto comprende al suo interno un'eterogeneità di situazioni (ad esempio, giovani disoccupati non disponibili al lavoro per motivazioni di varia natura, sia legate ad ostacoli "oggettivi" di salute o familiari sia in quanto "scoraggiati", oppure perché impegnati in altre attività non retribuite).

biamiento (Corrado, Dematteis e Di Gioia, 2014; Löffler *et al.*, 2014), evidenziando come, nell'area alpina, i trend demografici presentano un'inversione di tendenza, in particolare in alcuni territori. Questa situazione non interessa solo la montagna italiana, ma in generale i territori montani europei, dove gli effetti di questo cambiamento iniziano ad essere evidenti. In generale, la letteratura mette in luce come tali tendenze siano dovute anche alla presenza di nuovi abitanti, che attivano un nuovo modo di intendere la montagna (Steinicke, Cede, Fliesser, 2010), connesso con la rivalutazione dei valori e delle risorse endogene locali (ambientali, culturali, agro-forestali, energetiche ecc.), con la proposta di stili di vita non consumistici e con il miglioramento dell'accessibilità, l'implementazione di politiche legate alla mobilità sostenibile, la presenza di soluzioni tecnologiche innovative legate all'ICT (internet, *virtual networking*, telelavoro ecc.) e la creazione di attività imprenditoriali "verdi" (CIPRA, 2007; Messerli, Scheurer, Veit, 2011). Accanto quindi ad una visione della montagna quale area marginale e svantaggiata, emerge nella letteratura anche una narrazione innovativa e proattiva. In particolare, come evidenzia Viazzo (2012), nell'arco alpino si trovano situazioni tra loro estremamente diversificate: dalle vallate per le quali lo spopolamento prosegue in modo inesorabile, alle località turistiche che vedono trend demografici positivi.

In questo quadro, il presente contributo mira ad analizzare la componente giovanile in alcuni contesti alpini, a partire da un'indagine condotta trasversalmente in tre aree montane tra la fine del 2014 e l'inizio del 2015 nell'ambito del progetto "Giovani e Montagna: quale lavoro?/*Jugend, Berge und Arbeit*", che rientrava nel programma Interreg IV Italia-Austria, RAT Dolomiti Live, Fondo Piccoli Progetti⁴. Attraverso questo progetto di ricerca è stato possibile compiere un'indagine esplorativa sulla condizione dei giovani residenti in montagna, facendo riferimento a tre aree geografiche contermini: l'Alto Bellunese, la Val Pusteria e l'Osttirol⁵. Nello specifico, poiché il lavoro è un fattore discriminante che facilita la permanenza dei

⁴ Il progetto *Giovani e Montagna: quale lavoro?/*Jugend, Berge und Arbeit** è stato coordinato dalla Fondazione G. Angelini (lead partner) e realizzato in collaborazione con i partner Kammer für Arbeiter und Angestellte für Tirol e dalla Bezirksgemeinschaft Pustertal-Comunità Comprensoriale Val Pusteria, che hanno svolto le attività di indagine rispettivamente nell'Alto Bellunese, nell'Osttirol e nella Val Pusteria.

⁵ Nell'indagine *Giovani e Montagna: quale lavoro?/*Jugend und arbeit** ci si è rivolti a giovani tra i 18 e i 34 anni residenti sui tre territori (Alto Bellunese, Val Pusteria e Osttirol). L'indagine è stata condotta attraverso un insieme di strumenti. Dopo un'analisi preliminare delle fonti secondarie che nei diversi territori danno conto delle dinamiche demografiche ed economiche, l'indagine sul campo è stata realizzata attraverso la somministrazione online di un questionario, a cui hanno risposto 428 giovani, di cui il 42% residenti nell'Alto Bellunese (pari a 180 giovani), il 25% nella Val Pusteria (pari a 105 soggetti) e il 33% nell'Osttirol (143 persone). Accanto a ciò, sono stati realizzati tre *focus group*, rivolti a giovani residenti nei diversi territori e 19 interviste in profondità, indirizzate a esperti del mondo giovanile e del mercato del lavoro locale delle tre aree territoriali oggetto di indagine.

giovani nel contesto montano, ci si è interrogati sull'atteggiamento di questa fascia della popolazione rispetto al tema: quali le loro aspettative, quali i punti di forza/debolezza dei contesti lavorativi montani confrontati con quelli cittadini o di pianura? Inoltre, accanto all'aspetto lavorativo, sono stati considerati anche ulteriori elementi che contribuiscono a caratterizzare una buona qualità della vita: ad esempio l'ambiente naturale, il paesaggio, il contesto socio-culturale e la diffusione dei servizi. Da un lato, infatti, la mancanza di opportunità occupazionali è certamente un elemento che condiziona la permanenza delle giovani generazioni nei territori montani, specie di coloro che presentano un livello di istruzione medio alto. D'altro canto, come testimonia numerosa letteratura (Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2014; Steinicke, Cede, Fliesser, 2010), l'arco alpino, in particolare la sua parte occidentale, sta vivendo un periodo di riscoperta e rivitalizzazione sia attraverso l'insediamento di *newcomers* sia attraverso l'attaccamento di parte delle nuove generazioni, che trovano in questi luoghi una propria dimensione lavorativa, valorizzandone al tempo stesso il valore affettivo, ambientale e di qualità della vita.

■ Lavoro: montagna e città a confronto

Il rapporto dei giovani con il mondo del lavoro è stato quindi il primo aspetto analizzato (Fig. 1): in particolare sono stati indagati aspetti legati alla soddisfazione per la propria attività lavorativa (Il mio lavoro mi piace e Il mio è un lavoro di cui sono orgoglioso/a), con particolare riferimento ad alcune dimensioni tra cui la coerenza del lavoro rispetto agli studi effettuati, la presenza di rapporti positivi con i colleghi, la sicurezza e la stabilità del lavoro svolto, la soddisfazione per il reddito conseguito e la possibilità di crescere professionalmente. In generale i giovani intervistati sembrano essere largamente soddisfatti del loro lavoro (più del 90% afferma che il proprio lavoro piace). Anche i rapporti con i colleghi sono generalmente molto soddisfacenti. Tali elementi sono emersi anche dalle interviste e dai *focus group*, dove tra gli aspetti positivi della cultura del lavoro presente nei territori montani, viene citata una minore competitività e un maggior orientamento alla collaborazione. Ambienti lavorativi sereni e cooperativi sono probabilmente il frutto di dimensioni aziendali ridotte, e di contesti sociali in cui i valori relazionali e di tipo comunitario giocano un ruolo rilevante e in cui le filiere lavorative ed economiche sono corte.

Più critica è, invece, la soddisfazione relativa ad altre dimensioni (in particolare rispetto alla coerenza del lavoro svolto con gli studi effettuati), anche se i giudizi espressi non sono estremamente negativi. In questo caso il 62% afferma che l'attività lavorativa svolta è adeguata agli studi fatti. A tal proposito è interessante notare le differenze tra le tre aree territoriali analiz-

zate: infatti, aumenta la quota dei giovani per nulla soddisfatti, in particolare nell'Alto Bellunese, dove il 31% ritiene che il proprio lavoro sia per nulla adeguato al proprio percorso formativo. La scarsa diversificazione dei settori produttivi e la ridotta dimensione delle attività limita le opportunità di lavoro, tanto che specifiche professionalità e aspirazioni dei giovani possono trovare soddisfazione solo presso centri economici più rilevanti. Tuttavia, specie nel contesto bellunese, è emersa anche una scarsa conoscenza delle opportunità lavorative e delle figure professionali ricercate nel proprio territorio: i giovani danno per scontato che le possibilità di lavoro siano poco qualificate e con scarse opportunità di carriera, scegliendo quindi a priori di andare altrove senza tener conto della presenza di una richiesta di lavoratori con competenze tecniche qualificate (ad esempio nelle realtà industriali più strutturate del territorio, nonché in attività legate al mantenimento dello stesso). Quest'ultimo dato mette in luce una maggiore precarietà dei giovani bellunesi che sembrano sperimentare, più dei coetanei dei territori contermini, una difficile inclusione nel mondo del lavoro. Ciò significa non solo la presenza di bassi tassi di occupazione e di elevata disoccupazione, ma anche lavori più insicuri con un rischio maggiore di intrappolamento in un circolo vizioso di precarietà. Questa dinamica si inserisce all'interno di un contesto nazionale, quello italiano, in cui le riforme attuate nel corso del primo decennio del ventunesimo secolo hanno aumentato il grado di flessibilità del mercato del lavoro, senza tuttavia modificare l'assetto istituzionale di chi è già occupato: ciò ha comportato una notevole espansione dell'occupazione a termine e la formazione di mercati del lavoro duali (Villa, 2011).

Tuttavia, le opinioni non sono condivise all'interno delle tre aree di analisi: si distingue in particolare la Pusteria, in cui solo una parte limitata dei giovani intervistati (37%) ritiene che, rispetto alla città, sia più difficoltoso trovare lavoro in montagna. In questo territorio vi sono settori economici forti, in primis quello turistico, che assorbono - con maggiore facilità rispetto ai territori limitrofi - gran parte dell'offerta di lavoro, anche giovanile. Da questo punto di vista, inoltre, nel contesto altoatesino viene evidenziata un'attenzione all'incrocio domanda-offerta di lavoro e all'orientamento formativo verso professionalità e competenze richieste dal mercato. Al contrario, i giovani bellunesi e ancor più quelli austriaci appaiono critici per quanto riguarda le opportunità lavorative offerte dal loro contesto montano se confrontato con la grande città.

Nel confronto tra montagna e città, gli esperti condividono l'opinione dei giovani per i quali la montagna offre meno opportunità lavorative e più difficilmente coerenti con gli studi effettuati, sottolineando però che in alcuni settori (ad esempio quello turistico) o presso alcune grosse aziende vi sono buone possibilità lavorative, anche qualificate. Dai *focus group* emerge che spesso nelle realtà lavorative locali la crescita professionale è limitata a causa della limitata competitività e alla difficoltà nell'attrarre e valorizzare nuovi stimoli e competenze.

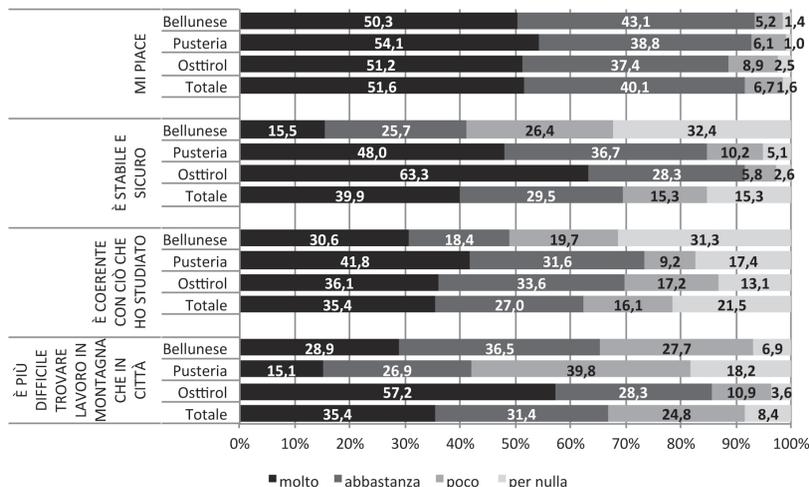


Fig. 1 – Percezione del proprio lavoro da parte dei giovani rispondenti nelle tre aree di indagine (%)

■ Giovani e qualità della vita

Per quanto riguarda la presenza dei giovani nei territori montani, come evidenziato in precedenza, accanto alla questione lavorativa vanno presi in considerazione anche elementi legati alla qualità della vita. Infatti, la distanza dai centri urbani ha un impatto non solo sullo sviluppo delle attività professionali, ma anche sull'accesso ai servizi. Inoltre, la scarsità dei trasporti pubblici e la presenza di infrastrutture insufficienti sono elementi che acquisiscono la marginalità dei territori montani. Nello specifico, ai giovani intervistati è stato chiesto di valutare la qualità dei servizi nella propria area di residenza (Fig. 2). Rispetto alle diverse dimensioni indagate, risulta particolarmente interessante analizzare in modo comparativo le risposte fornite dai giovani nei tre territori presi in considerazione.

Per quanto riguarda la presenza di servizi, circa la metà degli intervistati si dimostra molto o abbastanza soddisfatta della loro diffusione (sia per quanto riguarda quelli di natura socio-educativa, come scuole, asili nido e scuole materne, sia rispetto a quelli di tipo economico-commerciale, come banche e poste); si esprimono allo stesso modo in relazione alla qualità dei collegamenti stradali. Nello specifico, circa la metà dei bellunesi afferma di essere molto o abbastanza soddisfatta; leggermente più soddisfatti sono i giovani dell'Osttirol; mentre in generale coloro che indicano un maggior gradimento rispetto a questi item sono gli altoatesini.

I giovani intervistati si dimostrano invece molto sensibili e critici verso i servizi di trasporto pubblico (treni e autobus), considerati poco o per nulla adeguati dal 64% dei rispondenti. Anche in questo caso vi sono notevoli differenze in termini territoriali: i rispondenti della Pusteria, infatti, si dichiarano prevalentemente molto o abbastanza soddisfatti (84%), mentre nell'Osttirol e nel bellunese i valori sono molto inferiori (rispettivamente del 33% e del 9%). Da questo punto di vista, emergono quindi delle criticità infrastrutturali rilevanti non solo per la qualità della vita dei giovani, che non sempre hanno la disponibilità di un mezzo privato per andare al lavoro o all'università, ma più in generale per lo sviluppo socio-economico del territorio. Infatti, la difficoltà nella mobilità non permette di avvicinare le aree più marginali a quelle più centrali e attrattive, a favore non solo della fascia più giovane della popolazione, ma più in generale della popolazione e delle attività socio-economiche del territorio. A tal proposito, è utile richiamare anche l'aspetto socio-cognitivo della mobilità, ovvero il concetto di motilità (Kauffman, Bergman e Joye, 2004), che indica la capacità e l'attitudine degli individui di realizzare concretamente il potenziale di movimento di cui dispongono. È plausibile che le criticità espresse facciano riferimento non solo alle scarse possibilità di mobilità, ma anche a fattori legati maggiormente alla sfera della motilità e quindi all'accessibilità dei mezzi di trasporto, nonché alla presenza di competenze e conoscenze per il loro utilizzo: in sintesi all'effettiva possibilità di usufruire di tali servizi. Non è quindi sufficiente la messa a disposizione di mezzi di trasporto, ma viene evidenziata anche la necessità di ridefinirne le possibilità di utilizzo, sia per i residenti sia in chiave turistica.

Se da un lato la mobilità è considerata un elemento particolarmente critico da Bellunesi e Austriaci, dall'altra la difficoltà negli spostamenti ha delle ripercussioni anche sul grado di "isolamento" percepito: infatti, il 34% dei giovani intervistati afferma di essere molto o abbastanza isolato "dal resto del mondo". Anche in questo caso, la Pusteria registra valori migliori (solo il 29% si percepisce molto o abbastanza isolato) rispetto al Bellunese (47%) e all'Osttirol (51%). Parimenti rispetto all'offerta culturale e alle possibilità di divertimento, che sono considerate poco o per nulla soddisfacenti dal 60% degli intervistati, in Val Pusteria si riscontrano le quote maggiori di soddisfazione (60%), mentre in seconda posizione c'è l'area austriaca (45%) e come fanalino di coda il Bellunese (21%).

Al contrario tra gli aspetti maggiormente apprezzati dai giovani emergono elementi legati alla sfera affettiva come la presenza della famiglia e degli amici, agli elementi connessi con la bellezza del paesaggio e la qualità dell'ambiente. Come evidenziato anche da altri studi (Ferrario, 2013), si tratta di elementi identitari e culturali particolarmente significativi che riguardano il senso di appartenenza a un territorio e a un paesaggio.

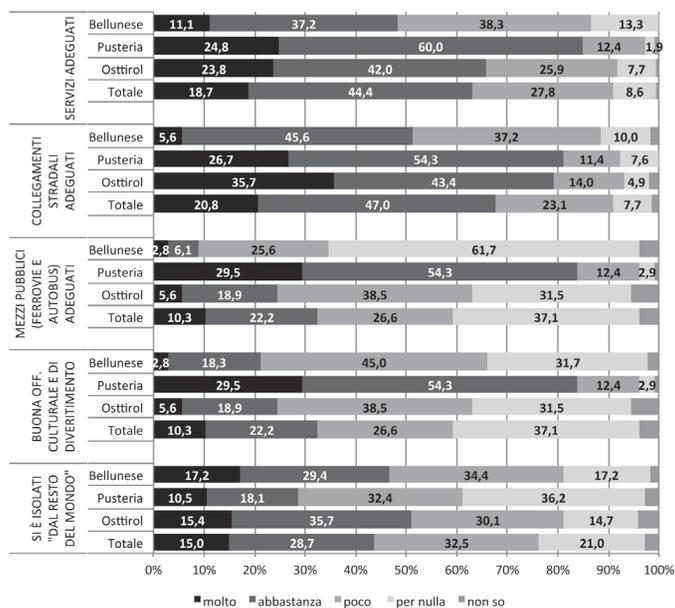


Fig. 2 – Percezione della qualità della vita nelle tre aree di indagine (%)

■ Conclusioni

I dati sopra riportati mettono in luce molteplici differenze tra Osttirol, Val Pusteria e Alto bellunese, che sono certamente connesse a una diversa percezione di opportunità presenti nell'area di residenza. In sintesi emerge una percezione di maggior svantaggio dell'Alto bellunese e dell'Osttirol rispetto alla Val Pusteria: è stato messo in evidenza come emergano maggiori similitudini tra l'area dell'Alto bellunese e dell'Osttirol, rispetto al contesto della Val Pusteria, specie per quanto riguarda la percezione dei servizi. Ciò evidenzia come anche tra le aree considerate "modello" per lo sviluppo montano, quale è appunto l'Austria, esistono delle situazioni maggiormente critiche, che non sono solo percepite dalla popolazione, ma vengono anche confermate dalle analisi socio-economiche (Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi, 2015). È chiaro che le informazioni qui raccolte descrivono l'atteggiamento dei giovani intervistati, più che una misura vera e propria degli aspetti indagati: in ogni caso, gli elementi emersi sono rilevanti e testimoniano la difficoltà delle aree marginali nel mantenere i giovani nel proprio territorio.

I diversi atteggiamenti dei giovani nei tre territori considerati sono in-

fluenzati non solo dalle opportunità occupazionali, ma più in generale dalla presenza di servizi e interventi specifici, che si innestano su un circolo virtuoso alimentato da un sistema di relazioni di tipo solidaristico, che tradizionalmente caratterizza la vita comunitaria del paese o della vallata e che è particolarmente apprezzato, specie nelle forme dell'associazionismo e del volontariato. A tal proposito, per quanto riguarda il versante altoatesino, certamente influisce positivamente la maggiore tutela e attenzione da parte delle istituzioni locali nel favorire la permanenza dei giovani attraverso, ad esempio, incentivi alle nuove famiglie e la presenza di servizi capillari a livello di singoli comuni o vallate: si tratta quindi di un insieme di servizi e misure rese possibili dell'autonomia legislativa, amministrativa e finanziaria della Provincia Autonoma di Bolzano, la cui importanza sembra essere riconosciuta dai giovani intervistati. C'è da precisare però che, anche nel contesto della Val Pusteria, gli incrementi demografici si registrano in particolare nelle aree maggiormente urbanizzate.

Questi fattori condizionano anche la propensione dei giovani a rimanere nel proprio contesto territoriale: la quasi totalità degli intervistati in Pusteria afferma di immaginare il futuro nella propria vallata (60%) o in Alto Adige (29%); la percentuale è leggermente inferiore in Osttirol (55% nella propria vallata e 13% in Tirolo) e notevolmente più bassa nell'Alto bellunese (il 32% resterebbe nell'Alto bellunese, mentre il 27% si sposterebbe nel restante territorio provinciale). Come evidenzia Carrosio (2013: 201) molti giovani già in età scolastica sono costretti a lunghi spostamenti per raggiungere le scuole, e hanno interiorizzato la possibilità di emigrare o di cercare altrove un'occupazione. La propensione dei giovani a spostarsi dalla propria vallata fa parte quindi di un più ampio fenomeno di "esodo" rurale e di migrazione per lavoro, che colpisce trasversalmente le aree geograficamente marginali (Debarbieux, Camenisch, 2011) e che è tanto più grave quanto più deprivata questi territori di capitale umano qualificato, riflettendosi tra l'altro anche sulla presenza di scarse competenze professionali per gestire i processi di sviluppo (Corrado, 2010). Al contrario, tra i fattori che facilitano la permanenza (o il rientro) dei giovani nei contesti montani analizzati, accanto alle opportunità lavorative ricoprono certamente un ruolo rilevante la qualità dell'ambiente e il senso di appartenenza al territorio, di cui il paesaggio è certamente una componente essenziale. In questo senso, i giovani sembrano apprezzare quegli elementi valoriali che vengono descritti anche nella letteratura relativa all'*amenities/lifestyle migration*.

In conclusione si evidenzia come, anche a livello internazionale, il Programma pluriennale 2011–2016 della Convenzione delle Alpi mette in evidenza quanto sia cruciale cercare di contrastare l'abbandono delle aree rurali montane da parte delle giovani generazioni, e in particolare di quelle maggiormente qualificate. Cercare di capire quali sono gli elementi che incentivano la presenza dei giovani nei contesti montani diviene, quindi, importante per strutturare politiche locali, nazionali ed europee adeguate al riguardo,

che puntino da un lato su elementi legati alle opportunità professionali, ma anche più in generale su aspetti connessi con la qualità della vita come l'accesso alla casa, la mobilità e che valorizzino il forte senso di appartenenza al territorio che è emerso tra i giovani partecipanti all'indagine.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosi E., Rosina A. (2009). *Non è un paese per giovani. L'anomalia italiana: una generazione senza voce*. Venezia: Marsilio Editori.
- Bätzing, W. (2005). *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Carrosio G. (2013). Reti sociali e nuovi abitanti nelle aree rurali marginali. *Scienze del territorio*, 1: 201-210.
- CIPRA (2007). *Noi Alpi! Uomini e donne costruiscono il futuro. 3° rapporto sullo stato delle Alpi*. Torino: CDA&Vivalda.
- Segretariato permanente della Convenzione delle Alpi (2015), Cambiamenti demografici nelle Alpi. Relazione sullo stato delle Alpi, <http://www.alpconv.org/it/publications/alpine/Documents/RSA5it.pdf> (ultimo accesso 26/04/2016).
- Corrado F., Porcellana V., a cura di (2010). *Alpi e ricerca: proposte e progetti per i territori alpini*, Milano: FrancoAngeli.
- Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A. (2014). *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*. Milano: FrancoAngeli.
- Corrado F., a cura di (2010). *Ri-abitare le Alpi*. Genova: Eidon Edizioni.
- Debarbieux, B., Camenisch M. (2011). Inter-communal migrations in Switzerland: a «mountain factor»? *Revue de Géographie Alpine / Journal of Alpine Research*, 99-1, <http://rga.revues.org/1368> (ultimo accesso 26/04/2016).
- Di Gioia A. (2010). Dinamiche urbane e sistemi regionali nelle Alpi. In: Corrado F., Porcellana V., a cura di, *Alpi e ricerca: proposte e progetti per i territori alpini*. Milano: FrancoAngeli.
- Ferrario E. (2013). Comelico: stay or leave? Reasons for returning to an Alpine valley. *Mountain Dossier. Scientific review of dislivelli.eu*, 1: 31-39.
- Gubert R., a cura di (1989). *Ruralità e marginalità*. Milano: FrancoAngeli.
- Kauffman V., Bergman M.M., Joye, D. (2004). Motility: Mobility as Capital. *International Journal of Urban and Regional Research*, 28, 4: 745-56.
- Löffler, R. et al. (2014). New Highlanders in Traditional Out-migration Areas in the Alps. The Example of the Friulian Alps, *Revue de Géographie Alpine / Journal of Alpine Research*, 102-3, <https://rga.revues.org/2546> (ultimo accesso 26/04/2016).
- Mannheim K. (2008). *Le generazioni*. Bologna: Il Mulino.
- Messerli P., Scheurer T., Veit H. (2011). Between Longing and Flight – Migratory processes in mountain areas, particularly in the European Alps. *Revue de Géographie Alpine / Journal of Alpine Research*, 99-1, <http://rga.revues.org/1336> (ultimo accesso 26/04/2016).
- Revelli N. (1977). *Il mondo dei vinti*. Torino: Einaudi.
- Sen A. (2009). *The Idea of Justice*. United Kingdom: Penguins Books Ltd (trad. it.

- L'idea di giustizia*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore, 2010).
- Steinicke E., Čěde P., Fliesser U. (2010). Development patterns of rural depopulation areas. Demographic impacts of amenity migration on Italian peripheral regions. *Mitteilungen der Osterreichischen Geographischen Gesellschaft*, 151: 195-214.
- Viazzo P. (2012). Paradossi alpini, vecchi e nuovi: ripensare il rapporto tra demografia e mutamento culturale. In: Varotto M., Castiglioni B., a cura di, *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*. Padova: Padova University Press.
- Villa P. (2011). I giovani e il mercato del lavoro in Italia. *La Rivista delle Politiche Sociali*, 3: 13-42.



Turismo di comunità per il rilancio dei contesti locali marginali: il caso di Cerreto Alpi

Stefano Spillare¹

Abstract

Investendo i contesti locali, i processi di globalizzazione rimettono in discussione l'identità dei luoghi suscitando, da un lato tendenze reazionarie e protezionistiche, dall'altro offrendo nuove opportunità di “valorizzazione” e occasioni di sviluppo locale in termini, ad esempio, turistici.

Proprio in quest'ultima direzione l'esempio del turismo di comunità (*community-based tourism*) di Cerreto Alpi, località dell'Appennino Reggiano, offre un interessante caso studio relativo allo sviluppo locale di un'area caratterizzata da forte spopolamento e abbandono (già *benchmark* per altri contesti montani).

In particolare, l'analisi di tale caso studio cercherà di rendere conto di come un contesto montano marginale abbia saputo trovare, grazie al turismo e alla sinergica collaborazione tra diversi soggetti della comunità locale, un modello di sviluppo economico perfettamente inserito all'interno della dimensione ambientale e sociale locale. Infatti, il modello offerto dal turismo di comunità rende il territorio e la sua comunità “esperibili”, seppur non immediatamente “consumabili” da parte dei turisti: un modello capace di rafforzare, attraverso l'offerta turistica, l'identità simbolica e il capitale sociale locale, in un'ottica di resilienza e innovazione economica e sociale.

Key words: identità locale, sviluppo locale, turismo responsabile, turismo di comunità, sostenibilità, riflessività.

Abstract

Involving local areas, the global processes might be seen as a challenge towards the identity of places, causing reactionary and protectionist tenden-

¹ Phd e research fellow in Sociologia presso Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'economia, Scuola di Scienze Politiche, Alma Mater Studiorum Università di Bologna, Strada Maggiore 45, 40125 Bologna (BO). stefano.spillare2@unibo.it

cies on one hand, and new opportunities of “valorisation” and local development on the other (for instance in terms of tourism economy).

The case of the community-based tourism in Cerreto Alpi, a small village nearby the northern Italian Apennines, provides a remarkable case study about the new possibilities of local development related to a neglected area characterized by a strong depopulation (actually considered a benchmark for other mountain areas).

The analysis attempts to highlight how a marginal mountain area has been able to follow an economic development model integrated within the environmental and social dimension of the local context, thanks to tourism and the synergic collaboration among the different stakeholders from the local community. Thus, the community-based tourism model represents a non-immediately “consumable” way for the tourists to “experience” the territory and its community: a model that is able to strengthen the local symbolic identity and the local social capital promoting, at the same time, the socio-economic innovation and the resilience of the local context.

Key words: *local identity, local development, responsible tourism, community-based tourism, sustainability, reflexivity.*

■ Introduzione

Di fronte ai processi di globalizzazione in corso, i contesti locali vengono investiti da profondi mutamenti sociali, economici e ambientali. In questa specifica tensione tra dimensione globale e locale, la globalizzazione si presenta, più correttamente, come “glocalizzazione” (Robertson 1992; Bauman, 1998), nel senso che le ripercussioni economiche e sociali dei processi globali insistono necessariamente e peculiarmente sui contesti locali (Ercole E. e Gilli M., 2004), con reazioni tipicamente “difensive” (chiusura reazionaria) o “innovative” (quando i diversi soggetti del territorio, e non solo, riescono a fare leva sulle risorse disponibili e su possibili, nuove, sinergie collaborative).

Entrambe queste reazioni possono essere lette come parte di quel processo “riflessivo” che contraddistingue le società tardo moderne (Beck, Giddens e Lasch, 1994) e che, proprio nella tensione tra globale e locale è possibile indicare nei termini generali di una “riflessività globale”², intesa come azione autoriflessiva dei contesti e delle comunità locali in risposta agli stimoli globali (rischi e opportunità).

² Fonte (2013) utilizza il termine “Reflexive Localism” per riferirsi al medesimo concetto nell’ambito delle iniziative agroalimentari che coinvolgono gli Alternative Agro-Food Networks a livello locale. La preferenza qui data al termine “glocale” rispetto a “locale” vuole enfatizzare maggiormente la dialettica tra contesto globale e dimensione locale.

Proprio il tema della riflessività globale chiama in causa direttamente, seppur non immediatamente, anche il concetto di identità dei contesti locali. Quest'ultima può essere sbrigativamente definita come la percezione e la rappresentazione di sé da parte degli attori locali (Picchiari, 1995). Una risorsa *embedded* che, tuttavia, non è possibile dare per scontata.

L'identità locale, infatti, è sempre il frutto di un processo di "localizzazione", ovvero di un processo politico e simbolico di "costruzione" sociale delle specificità e dell'identità del luogo (Siniscalchi, 2009), costantemente in azione in ogni contesto locale. Un processo a volte veloce e chiaramente visibile, altre volte carsico e lento; un processo a volte includente e condiviso, altre volte escludente, parziale e conflittuale, ma che risente comunque e inevitabilmente del contesto globale e dei "flussi" che lo attraversano (Appadurai, 1996).

Proprio a fronte dei processi di omologazione del neoliberalismo globalizzato (Ritzer, 1993), i contesti locali possono trovare l'opportunità di una valorizzazione nella differenziazione delle specificità e delle identità locali. In questo caso, l'identità locale non viene più considerata un dato scontato o mera espressione di una volontà difensiva, bensì risorsa appropriabile e occasione di rilancio economico e sociale sfruttabile, ad esempio, in termini turistici (Savelli, 2008).

Inevitabilmente, la valorizzazione dell'identità locale in termini turistici interviene nel processo di localizzazione, rischiando di produrre problemi e distorsioni per via, ad esempio, della tendenza a creare "bolle ambientali" (Boorstin, 1964) rivolte ai turisti, finendo così per ergere una sorta di barriera invisibile (seppur spesso contrassegnata da contesti concreti ed elementi anche fisici) tra visitatori e popolazione residente (MacCannell, 1976).

Infatti, tanto più il processo di localizzazione, inteso come processo più o meno spontaneo di costruzione sociale dell'identità dei luoghi, diventa processo di "turistizzazione", ovvero processo attivo di costruzione di una economia turistica attorno alla peculiare identità del luogo, tanto più finisce per muoversi necessariamente tra le due tensioni, talvolta contrapposte, talaltra sovrapposte, della valorizzazione come "museificazione" o come "disneyficazione" (Augé, 1997; Costa, 1995; Ritzer, 1999). Se nel primo caso la valorizzazione tende alla difesa degli elementi del passato con un prevalere della cosiddetta "autenticità oggettiva" (e oggettivata) (Wang, 1999) quale elemento di attrazione turistica, nel secondo caso si rischia, invece, una esaltazione dell'aspetto ludico, meramente folkloristico e, in definitiva, commerciale col rischio di scadere in una più o meno palese "messa in scena" ad uso e consumo del turista (*staged authenticity* o *staged identity*)³.

³ Questo d'altronde il senso della convinzione radicata secondo cui il turista "distrugge ciò che trova nel momento stesso in cui lo trova", formula che rende anche il senso di una "mercificazione" dell'esperienza spesso attribuita al turismo che, in questo senso, rappresenta quasi l'archetipo delle tendenze più recenti del "capitalismo cognitivo" (Fumagalli, 2007).

Di fronte alla possibilità di rilancio economico-sociale di contesti locali marginali grazie alla valorizzazione turistica degli aspetti identitari si impone, quindi, il tema di un modello turistico che possa dirsi “responsabile” (Musarò, 2013). Tale responsabilità si intende rivolta, innanzitutto, verso l’identità e le peculiarità dei luoghi, non solo in quanto esse stesse risorse turistiche soggette al rischio di omologazione, ma anche e soprattutto in quanto risorse simboliche dei (e per i) soggetti del territorio.

Per questo motivo il tema del turismo eticamente responsabile, sviluppato storicamente soprattutto in riferimento a luoghi, popoli e culture “esotiche” in paesi in via di sviluppo, sta diventando un tema sempre più importante per lo sviluppo locale anche nei contesti di prima modernizzazione.

Il caso studio⁴ qui presentato, relativo all’offerta turistica di comunità di Cerreto Alpi, inserendosi perfettamente all’interno di questo frame permette di porre in rilievo alcuni aspetti significativi riguardanti, soprattutto, il ruolo delle risorse immateriali (identità, innovazione, capitale sociale, ecc.) a sostegno all’economia locale e dello sviluppo sociale.

■ Declino montano e nuove opportunità turistiche

Sul territorio italiano, storicamente, la crisi delle aree interne si è presentata prevalentemente come declino della montagna (Bevilacqua, 2012). Questo perché il territorio nazionale è, dal punto di vista orografico, in gran parte montuoso (il 54,3% del territorio nazionale) e ben il 52% dei Comuni italiani sono classificati come “totalmente” o “parzialmente” montani (Istat, 2007).

A percentuali così elevate di centri abitati totalmente o parzialmente montani non corrisponde, tuttavia, una proporzionale distribuzione della popolazione residente, la quale arriva appena al 19% del totale nazionale. Si tratta, infatti, per lo più di piccoli Comuni scarsamente abitati⁵, caratterizzati da una elevata frammentazione degli insediamenti abitativi cui si associano, in molti casi, “fenomeni di vero e proprio spopolamento, invecchiamento della popolazione e marginalità economica” (Istat, 2007).

Il tema del declino socio-economico del territorio alpino e appenninico è tema piuttosto noto, connesso prevalentemente a sviluppi sociali relativa-

⁴ Il caso studio è stato analizzato attraverso una indagine sul campo che prevedeva la fattiva partecipazione all’offerta turistica della cooperativa “I Briganti di Cerreto”, integrata da una serie di interviste semi-strutturate a testimoni privilegiati, sia dal lato dell’offerta che della domanda. In questa specifica trattazione ci si concentrerà, tuttavia, prevalentemente sull’offerta e, in particolare, sugli aspetti immateriali che hanno permesso di dare vita a questo tipo di turismo e di implementarlo nel tempo.

⁵ La superficie media non supera i 50 km(q) e la popolazione media non raggiunge i 5 mila abitanti (4.824,2 per l’esattezza) e scende a 2.539,7 se si considera i soli “Comuni totalmente montani” (Istat, 2009).

mente recenti e legati all'industrializzazione e all'urbanizzazione moderne.

Dal secondo dopoguerra in avanti, infatti, la forte attrattiva dell'economia delle pianure ha trasformato man mano le migrazioni stagionali tipiche di quelle aree in emigrazione strutturale, facendo venire meno l'elemento dinamico dell'economia montana e dando inizio ad un vero e proprio abbandono delle terre, con conseguente invecchiamento della popolazione stabile e denatalità crescente (Bevilacqua, 2012).

In seguito al boom economico degli anni '60 e '70 del secolo scorso si assistette, in Italia, al tendenziale superamento della società rurale e agricola verso una società industriale nella quale lo sviluppo economico legato alla media e grande industria manifatturiera del Nord (il famoso triangolo industriale) alimentava l'immigrazione interna e la crescita delle città.

Il "richiamo della città" finì per sancire definitivamente il declino delle zone alpine e appenniniche, solo parzialmente frenato dal prender piede, in alcune di queste aree, della cosiddetta "industria del forestiero", ovvero dell'economia turistica. Tale fenomeno, fiorente sul fronte alpino, appare tuttavia meno strutturato sul dorsale appenninico (Bevilacqua, 2012). Qui, infatti, lo sviluppo turistico ha avuto un andamento di tipo "centro-periferia", per cui a grandi centri di richiamo, prevalentemente legati ad un turismo di massa fortemente stagionalizzato e dedicato per lo più al leisure, al divertimento e all'attività sciistica, si susseguono ampie "terre di nessuno" solo marginalmente toccate da un fenomeno turistico strutturale (Savelli, 2008) e per le quali il declino socio-economico è fondamentalmente continuato⁶.

Più recentemente, come abbiamo già accennato, con l'estendersi dei processi economici, politici e culturali sottesi al fenomeno della globalizzazione, si assiste ad una (per certi versi inedita) ripresa dei contesti "locali". Tale protagonismo può assumere talvolta la forma di una "neo-turistizzazione" di luoghi prima considerati periferici.

In questa nuova condizione le peculiarità paesaggistiche e naturalistiche locali, le usanze, i prodotti tipici, l'*heritage*, ecc., in una parola tutti gli aspetti identitari della località, assumono la specifica "straordinarietà" dell'attrazione turistica.

Questo nuovo processo di "turistizzazione" si caratterizza in termini territorialmente meno "gerarchizzati" rispetto al passato, secondo un modello di tipo orizzontale e "reticolare" che porta i diversi territori dalla condizione di "periferia" a quella, per l'appunto, di "locale" (Savelli, 2008).

L'identità locale diventa, in sintesi, una risorsa da valorizzare in termini turistici, la quale necessariamente chiama in causa soprattutto i concetti di

⁶ Invecchiamento e denatalità non sono fenomeni egualmente distribuiti nelle comunità montane della Penisola, di fatto molto diverse tra loro. Il tasso di natalità è addirittura sopra la media nazionale in alcune aree piuttosto ricche e a forte vocazione turistico-produttiva come la provincia di Trento, Bolzano, la Valle d'Aosta, ecc., mentre fenomeni di decremento della popolazione si concentrano soprattutto nell'area più settentrionale dell'Appennino così come nel Meridione (Istat, 2007).

“tipicità” e “autenticità” dei contesti locali stessi, caratteristiche sempre più ricercate da quei turisti “interstiziali” definiti da Urbain (1991, p. 226) come «viaggiatori [...] perennemente in cerca di intervalli ancora liberi nell’universo del viaggio».

Questi aspetti di innovazione e rilancio locale per tramite del turismo diventano particolarmente interessanti nell’ambito dello sviluppo del contesto appenninico quale, ad esempio, quello del territorio emiliano-romagnolo, nel quale il turismo non sembra ancora riuscire a superare la condizione di marginalità che lo contraddistingue (Ponti, 2004).

■ Il “turismo di comunità” nell’Appennino Tosco-Emiliano: il caso di Cerreto Alpi

Cerreto Alpi è una frazione del Comune di Collagna (già Comune di Ventasso, “totalmente montano”) in provincia di Reggio Emilia. Si tratta di un borgo abitato di piccolissime dimensioni all’interno del Parco Nazionale dell’Appennino toско-emiliano, tra i più antichi dell’intero territorio seppur, di fatto, quasi abbandonato. A Cerreto Alpi, infatti, la popolazione residente non supera le 70-80 persone e il declino socio-economico è incombente. Per questo motivo si è sviluppato spontaneamente un progetto di “turismo di comunità” (*community-based tourism*) finalizzato al sostentamento economico e alla rinascita sociale di un contesto locale da sempre marginalizzato rispetto ai flussi turistici principali della zona.

Lo spopolamento di Cerreto ha radici profonde, ma l’ultima migrazione è avvenuta prevalentemente a seguito del boom economico caratterizzato dall’industrializzazione della pianura e dalla corsa all’ambito urbano:

«C’è stata un’epoca in cui c’era una certa repulsione per questo paese, erano andati (...) in pianura... tanti avevano venduto anche la casa... cosa di cui poi al 90% si sono pentiti amaramente. Perché quello che loro pensavano l’Eldorado, (...) si è poi rivelato... non era poi tanto neppure in città... non si legavano gli asini con le salsicce diceva mia mamma» (Norma – residente Cerreto, 13 f 64)⁷.

In questa fase le motivazioni dell’abbandono affondavano certamente nelle condizioni di esistenza, tuttavia contava anche una certa tendenza ad enfatizzare il mito della vita urbana e della modernità di contro a ruralità e arretratezza (qualcosa di contrario a quanto, per certi versi, avviene oggi). In questa occasione si perpetrò, quindi, anche una sorta di “violenza simbolica”⁸ destinata a segnare per lungo tempo il contesto cerretano (e

⁷ Le interviste sono state realizzate tra agosto e ottobre 2013. Tra parentesi sono indicati il nome e il ruolo dell’intervistato, il numero progressivo dell’intervista, il sesso (m o f) e l’età anagrafica.

⁸ Pierre Bourdieu (2001) parla di “violenza simbolica” intendendo con ciò l’azione di

montano più in generale).

I residenti che non lasciarono la montagna, invece, si trasferirono nella vicina Cerreto Laghi, una località che viene descritta come “artificiale”, nata alla fine degli anni '50 prevalentemente in risposta allo sviluppo del turismo sciistico: un esempio di turisticizzazione di massa legata al leisure e al divertimento che ha finito per snaturare l'ambiente con ripercussioni sul tessuto sociale circostante.

Anche in contrasto a questo modello turistico, Cerreto Alpi ha puntato fin da subito ad un turismo responsabile, secondo un modello, quello del turismo di comunità, mutuato direttamente dall'esperienza di contesti “esotici” minacciati dallo strapotere di Tour Operator stranieri. Il “turismo di comunità” (o comunitario), infatti, riguarda «tutte quelle proposte di turismo rurale, comunitario e responsabile prevalentemente promosse, gestite e, in definitiva, governate dalle comunità locali organizzate»⁹.

A partire dalla vocazione ecoturistica del luogo, dovuta a paesaggi naturalistici suggestivi, il progetto di turismo di comunità di Cerreto Alpi ha cercato di fare dell'identità e delle tradizioni locali il punto di forza di un'offerta turistica che, in linea con le esperienze di turismo responsabile mutate dai paesi in via di sviluppo, va ad aggiungersi alle altre attività economiche già presenti sul territorio locale, integrandosi ad esse senza sostituirle. Si tratta prevalentemente di un *soft-tourism*, ovvero un turismo caratterizzato dalla presenza di imprese turistiche di piccole dimensioni, diffuse sul territorio e gestite direttamente dalla comunità locale in armonia con la realtà ambientale, economica, sociale e culturale del territorio stesso (Corvo, 2009).

In questo senso la ripresa della propria identità e dell'identità dei luoghi ha teso a decostruire, prima di tutto, il mito urbano e modernista cui si accennava più sopra:

«L'esempio era quello dell'Australia, dove (...) i giovani aborigeni si vergognavano di essere aborigeni rispetto a chi viveva nella città. Attraverso il concetto di identità avevano poi capito che erano loro quelli che detenevano la storia e la cultura di quel continente. Noi siamo un po' così. (...) in particolare per noi è diventata la difesa della nostra cultura, della nostra storia... della nostra comunità.» (Renato Farina - socio fondatore Briganti Cerreto, 2 m 51).

Il recupero e la ricostruzione dell'identità locale diventa, in questo caso, una sorta di “risorsa simbolica contro la violenza simbolica”. Infatti, il recupero dell'identità “mitica” e l'impostazione “contro-narrativa” dell'intero

“inculcare [...] strutture mentali arbitrarie, storiche, un'operazione che plasma [...] gli spiriti e che li rende poi disponibili a effetti d'imposizione fondati sulla riattivazione di queste categorie”.

⁹ Così il sito Aitr (www.aitr.org) definiva e distingueva il “turismo di comunità” prima che l'aspetto partecipativo della comunità locale all'offerta turistica diventasse per Aitr la cifra stessa di ogni offerta turistica che si voglia “responsabile”.

progetto si riscontrano fin dal nome della cooperativa che ha dato inizio al progetto, ovvero i “Briganti di Cerreto”:

«La storia dei Briganti risale al 1300, il nostro territorio è sempre stato di confine (...), quindi la gente era dedita al brigantaggio perché c’era un traffico di merci molto importanti (...). Erano sì briganti, ma erano anche un aiuto al paese perché rubavano alle carovane ma garantivano anche da mangiare a chi viveva sul territorio... quindi briganti, ma visti in modo positivo» (Renato Farina - socio fondatore Briganti Cerreto, 2 m 51).

La cooperativa dei Briganti è nata da un piccolo gruppo di persone che intendevano valorizzare i luoghi in cui abitavano per non essere costretti, soprattutto i più giovani, a lasciarli. Creare opportunità di lavoro per i giovani di Cerreto era il primo obiettivo e, per raggiungerlo serviva allargare i servizi di forestazione e manutenzione del verde, già attivi presso la cooperativa, all’ambito turistico:

«L’attività turistica offre l’occasione di riabilitare tutta una serie di attività che erano andate estinguendosi e, quindi, tutta una cultura materiale ma anche simbolica legata ad un recente passato, sconvolto negli ultimi 50 anni dallo sviluppo dell’industria a valle» (Luca Farina – membro della cooperativa “I Briganti di Cerreto”, 1 m 33).

Nel 2013, decimo anniversario della cooperativa, si potevano contare ben sette giovani impegnati lavorativamente presso la cooperativa (il 10% della popolazione residente), il maggiore dei quali aveva 34 anni. Oggi i giovani impegnati presso la cooperativa dei “Briganti” sono dieci e i servizi offerti si stanno allargando, rivitalizzando l’economia locale:

«Così tutta l’economia legata, ad esempio, alla raccolta delle castagne, (...), torna a rivitalizzarsi nelle forme e nei modi tradizionali. (...) qui abbiamo riabilitato uno dei vecchi “metati” che venivano utilizzati per l’essiccazione delle castagne, (...) offrendo l’opportunità di vivere la raccolta delle castagne come si faceva una volta, riproponendo le tradizionali serate a raccontar “fole” nel metato – luogo che oltre ad offrire l’occasione di scaldarsi era anche e soprattutto luogo di socialità – possiamo riproporre anche la farina di castagne, realizzata proprio con il metodo tradizionale di essiccazione e macinatura a pietra, che avviene nel vicino mulino ad acqua. In questo modo la riabilitazione del metodo tradizionale permette alla cooperativa di offrire contemporaneamente un’esperienza per i turisti e un prodotto genuino ottenuto con metodo rigorosamente tradizionale, che noi poi vendiamo soprattutto ai turisti che diventano in questo modo anche i nostri migliori clienti di farina di castagne oltre che, spesso, nostri amici» (Testimonianza diretta).

L’esperienza del turismo di comunità di Cerreto Alpi non si limita alla sola cooperativa dei “Briganti”, che rappresentano comunque il primo e

principale *change agent* locale, ma si allarga ai diversi soggetti del territorio (sia pubblici che privati), in un'ottica "consortile": vi si annoverano, infatti, un'azienda agricola, un'azienda di acquacoltura (I Giardini dell'Acqua), il Comune di Collagna, due bar-pizzeria, l'ostello della Gabellina, l'Ente Parco, un tour operator specializzato, ecc. Dal punto di vista della governance questi soggetti sono uniti da una sorta di "patto" che li lega ma che, allo stesso tempo, ne lascia pressoché inalterata l'autonomia:

«Noi siamo esterni... un'altra realtà rispetto alla cooperativa dei Briganti... siamo legati dal turismo di comunità e dal fatto che abbiamo voluto consorzare attraverso questo patto tutta una serie di servizi che non si sovrappongono ma che si intersecano in modo tale da poter offrire di più» (Pier Paolo Gibertoni - titolare "I Giardini dell'Acqua", 4 m 37).

La comunità di Cerreto mira, in questo modo, allo sviluppo di una "cooperativa paese"¹⁰ (come spesso si definiscono) nella quale il modello è, tendenzialmente, quello dell'ospitalità diffusa (seppur di fatto sussistono centri di attrazione e di organizzazione logistica), con prevalenza del recupero dell'esistente e scarsa invasività ambientale. Un progetto che, per sua natura, si presta ad essere esportato in contesti limitrofi (seppur con qualche rischio o limite):

«credo che Cerreto Alpi possa ospitare circa trenta persone ogni week-end... questo è il suo limite, per non andare ad alterare quello che è un prodotto turistico molto particolare. (...), ritengo giusto dare accesso ad altri e allargare questo risultato garantendo questi trenta turisti a tanti paesi che possono replicare questo modello (anche se), cercando di scimmiettare, stanno un po' travisando quello che dovrebbe essere il turismo di comunità, lo stanno facendo diventare una cosa un po' commerciale... da una parte si può fare, ma dall'altra non si deve assolutamente travisare» (Renato Farina - socio fondatore Briganti Cerreto, 2 m 51).

Il ruolo dell'Amministrazione pubblica, infine, è fondamentalmente quello di "accompagnare" lo sviluppo dei progetti assicurando un recupero e una trasformazione complessiva del paese (accesso a contributi regionali, ma anche restauro e ri-valorizzazione dei "metati" – gli antichi essiccatoi per le castagne – ecc.), oltre ad assicurare i necessari servizi di pubblica utilità.

¹⁰ La cooperazione "di paese" o, meglio, "di comunità", è riconosciuta e agevolata dal movimento cooperativo italiano, il quale ne definisce anche la finalità principale: "mantenere vive e valorizzare comunità locali a rischio di deperimento, quando non di estinzione" (Legacoop 2011).

■ Conclusioni

Come abbiamo cercato di evidenziare, l'offerta turistica di comunità di Cerreto Alpi contribuisce, di fatto, alla sostenibilità economica di un territorio altrimenti condannato alla marginalità economico-sociale. Al contempo contribuisce a preservarne la preziosa risorsa naturalistica, in quanto risorsa turistica essa stessa, ma considerata anche «componente viva del territorio». La natura, infatti, è presentata quasi come un «soggetto morale», degno di rispetto e portatore di «diritti» intrinseci, prevedendo percorsi volti alla sensibilizzazione ambientale e, più in generale, all'elaborazione di una profonda «morale turistica» (Corvo, 2008) sia presso i turisti che presso i residenti.

Dal punto di vista sociale, l'offerta turistica di Cerreto Alpi riesce ad integrarsi perfettamente con il normale scorrere della vita del luogo e dei suoi abitanti. In questo modo, lungi dal negare la dinamicità del luogo come «divenire», permette piuttosto l'attualizzazione dell'identità locale, evitandone la «museificazione» attraverso uno sviluppo non «turisto-centrico» che prevede una relazione diretta e coinvolgente con i luoghi e le persone.

Allo stesso tempo, il modello di *governance* orizzontale e partecipata dei soggetti coinvolti nell'offerta turistica permette uno sviluppo diffuso e responsabile in quanto, effettivamente, «fa del territorio il luogo in cui i diversi attori si percepiscono omogenei, nel quale si identificano e verso il quale quindi si percepiscono responsabili» (Parmigiani, 2010: 20).

Il territorio rappresenta, in questo senso, sia una risorsa turistica (economica e naturalistica), che il sostrato sul quale la comunità stessa può (ri) definirsi e (ri)trovarsi. In esso l'offerta turistica diventa azione di «presidio sociale» in quanto coinvolge in maniera partecipata la comunità, ne favorisce la socializzazione, promuove la fiducia e la collaborazione reciproche, nonché l'integrazione dei giovani e di soggetti più deboli o marginalizzati come gli anziani (recuperati ad un ruolo sociale e simbolico di memoria storica). In altri termini, il territorio non viene caratterizzato semplicemente come un insieme di risorse fisiche, bensì diventa, per mezzo dell'offerta turistica stessa, «catalizzatore» di risorse simboliche (identitarie), finalizzate (anche) all'integrazione sociale (inclusione e partecipazione).

L'attività turistica di Cerreto Alpi deve essere intesa, in tal senso, come una forma «riflessiva» in seno alla comunità, la quale rivitalizza e alimenta il «senso di comunità» stesso. Quest'ultimo va inteso non tanto in termini «comunitaristici» (ideologici), bensì come crescita della fiducia e della collaborazione reciproche. Oppure, meglio, come crescita della fiducia nella possibilità di una reciproca collaborazione.

È prevalentemente questa dimensione a consentire l'attivazione e la canalizzazione di quell'effervescenza collettiva funzionale ad uno slancio pratico e innovativo verso nuovi orizzonti di sviluppo. Questi ultimi vengono ritenuti finalmente possibili grazie alla percezione di un ritrovato controllo

nei confronti del proprio futuro, il quale torna, effettivamente, in gran parte nelle mani di chi vive il territorio locale.

Si tratta perciò di un processo che favorisce la “resilienza” del contesto locale, ovvero uno sviluppo responsabile senza traumi o “rottture” in continuità (non in opposizione) alle proprie radici e che, anzi, trova in esse le risorse per attuarsi.

In sintesi, ciò che primariamente mette in luce il caso di Cerreto Alpi riguarda l'importanza degli aspetti immateriali dello sviluppo locale, ovvero l'aspetto che si potrebbe definire di “sostenibilità simbolica” dei processi di sviluppo spontaneo come questo. Una dimensione che, a ben vedere, sottostà all'intero progetto di comunità di Cerreto Alpi.

La ripresa degli elementi identitari, infatti, non rappresenta in questo caso una mera costruzione utilizzata per sostenere una finzione con finalità turistico-commerciali. Bensì riguarda, più profondamente, la ricomposizione simbolica dell'identità locale come elemento necessario per sostenere non solo l'attività economica (sostenibilità economica) ma anche un diverso atteggiamento verso l'ambiente (sostenibilità ambientale), nonché elemento necessario a rinsaldare i legami di comunità a sostegno di integrazione, reciprocità e implementazione di servizi di welfare (sostenibilità sociale).

Il ruolo degli aspetti simbolici e immateriali nello sviluppo locale risulta fondamentale, quindi, tanto per territori da lungo tempo condannati alla marginalità quanto, probabilmente (e con le dovute distinzioni), per tutti quei contesti locali che rischiano oggi di essere risucchiati in un nuovo vortice di declino economico e sociale.

Riferimenti bibliografici

- Appadurai, A (1996). *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*. Minneapolis-London: University of Minnesota Press.
- Augé M. (1997). *L'impossible voyage: le tourisme et ses images*. Paris: Payot & Rivages (trad. it. *Disneyland e altri nonluoghi*. Torino: Bollati Boringhieri, 1999).
- Bauman Z. (1998). On Glocalization: Or Globalization for Some, Localization for Some Others. *Thesis Eleven*, 54: 37-49. London: Sage Publication (trad. it. *Globalizzazione e glocalizzazione*. Armando Editore: Roma, 2005).
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1994). *Reflexive modernization. Politics, Tradition and Aesthetics in the Modern Social Order*. Stanford: Stanford University Press.
- Bevilacqua P. (2012). “Precedenti storici e caratteristiche del declino delle aree interne”. Le aree interne: nuove strategie per la programmazione 2014-2020 della politica di coesione territoriale. <http://goo.gl/MrXmmc> (ultimo accesso 28/04/2016).
- Boorstin J. D. (1964). *The Image. A guide to pseudo-events in America*. New York: Atheneum.

- Bourdieu P. (2001). *Violenza simbolica e subalternità culturale*. Intervista a cura di Sergio Benvenuto. Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche. Rai-Istituto italiano per gli studi filosofici. <http://www.caffeeuropa.it/attualita01/131attualita-bourdieu.html> (ultimo accesso 28/04/2016).
- Corvo P. (2009). Reinvenzione del cibo e sviluppo del territorio: il turismo enogastronomico, *Culture della sostenibilità*, 3, 6: 90-101.
- Costa N. (1995). *La città dell'iper-turismo. La disneyficazione della società e lo spirito del capitalismo barocco*. Milano: Cooperativa Universitaria.
- Ercole E. e Gilli M. (2004). "Il turismo come fattore di sviluppo locale nelle aree rurali: studio del caso astigiano". In: Savelli A., a cura di, *Turismo, territorio, identità*. Milano: FrancoAngeli, 179-108.
- Fonte M. (2013). Reflexive Localism: Toward a Theoretical Foundation of an Integrative Food Politics. *International Journal of the Sociologists of Agriculture and Food*, 10, 3: 397-402.
- Fumagalli A. (2007). *Bioeconomia e capitalismo cognitivo*. Roma: Carocci.
- Istat (2007). Atlante statistico della montagna italiana (nota per la stampa). http://www3.istat.it/salastampa/comunicati/non_calendario/20071219_00/testointegrale20071219.pdf (ultimo accesso 28/04/2016).
- (2009). Atlante di geografia statistica e amministrativa. <http://goo.gl/RiiGiU> (ultimo accesso 28/04/2016).
- Legacoop (2011). Guida alle cooperative di comunità. <http://goo.gl/xlqQUz> (ultimo accesso 28/04/2016).
- MacCannell D. (1976). *The Tourist: A New Theory of the Leisure Class*. New York: Schocken Books (trad. it. *Il turista. Una nuova teoria della classe agiata*. Utet: Torino, 2005).
- Musarò P. (2013). Come coniugare crescita e benessere? Il turismo responsabile in prospettiva globale. *Sociologia del lavoro*, 132: 143 - 158.
- Parmigiani M., a cura di (2010). *Siamo tutti stakeholder. I circoli della responsabilità: esperienze pratiche di un mondo più sostenibile*. Rimini: Maggioli.
- Picchieri A. (1995). "Stato e identità economiche regionali". *Stato e mercato*, 44: 213-229.
- Ritzer G. (1993). *The McDonaldization of society. An investigation into the changing character of contemporary social life*. Newbury Park: Pine Forge Press. (trad. it. *Il mondo alla McDonald's*. Bologna: Il Mulino, 1997).
- (1999). *Enchanting a Disenchanted World: Revolutionizing the Means of Consumption*. Thousand Oaks, New Delhi: Pine Forge Press (trad. it. *La religione dei consumi. Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell'iperconsumo*. Bologna: Il Mulino, 2000).
- Robertson R. (1992). *Globalization: Social Theory and Global Culture*. London: Sage Publication.
- Savelli A., a cura di (2008). *Spazio turistico e società globale*. Milano: FrancoAngeli.
- Siniscalchi V. (2009). I processi di tipicizzazione tra singolarità e ripetizione. *Culture della sostenibilità*, 3, 6: 51-64.
- Urbain J.D. (1991). *L'idiote du voyage. Histoires de touristes*. Paris: Plon (trad. it. *L'idiota in viaggio. Storia e difesa del turista*. Roma: Aporie, 2003).
- Wang N. (1999). Rethinking Authenticity in Tourism Experience. *Annals of Tourism Research*. 26, 2: 349-370.



Il turismo rurale nei Carpazi di Romania: quale impatto sulla società contadina post socialista?

Andrea Membretti¹

Riassunto

Questo articolo tratta il rapporto tra sviluppo del turismo rurale, trasformazioni socio-economiche e crisi del *welfare* nelle aree montane rurali della Romania, avendo come quadro di riferimento il passaggio dal regime di Ceausescu alla società post socialista contemporanea. Il *background* teorico di riferimento è rappresentato, da un lato, dalle ricerche e dalle riflessioni di matrice sociologica, sul tema del neo-popolamento alpino (il fenomeno dei “nuovi montanari” e degli *amenity migrants*) e sul ruolo che questo fenomeno può avere rispetto allo sviluppo del turismo rurale e delle economie locali; dall’altro lato, importanti elementi di riflessione sono provenuti dalle ricerche e dagli studi - di natura antropologica, storica ed economica - sul ruralismo nei Carpazi, in relazione all’affermazione e poi al crollo del regime socialista, con particolare riferimento all’attuale crisi del *welfare* e al parallelo sviluppo del turismo di montagna. Ulteriori elementi conoscitivi sono poi costituiti da un insieme di dati quali-quantitativi, raccolti tramite una ricerca socio-antropologica sul campo, condotta nel 2015 nei Carpazi orientali e finalizzata ad approfondire lo studio delle trasformazioni in questione in un’area geografica a rinnovata vocazione turistica.

Parole chiave: turismo rurale, Romania post socialista, Carpazi, *welfare* rurale, *amenity migrants*.

Abstract

This article deals with the relationship between the development of rural tourism, socio-economic transformations and the crisis of Welfare State in rural mountain areas of Romania, looking at the transition from the Ceausescu regime to contemporary post socialist society. The theoretical background is represented, on the one hand, by sociological research and studies on new Alpine populations (the “new mountaineers” and the amenity migrants) and

¹ Sociologo, Università di Pavia. andrea.membretti@unipv.it

on the role of this phenomenon with respect to the development of rural tourism. On the other hand, important insights have originated from research and studies on ruralism in the Carpathians: here the framework is represented by the rise and then the collapse of the socialist regime, with particular reference to the current crisis of rural Welfare State and the parallel development of mountain tourism. Additional findings are represented by a set of qualitative and quantitative data, collected through a socio-anthropological field research, conducted in 2015 in the eastern Carpathians, with the aim to deepen the study of these transformations in a specific geographical area, interested by a growing phenomenon of rural tourism.

Key-words: *rural tourism, post-socialist Romania, Carpathians, rural welfare, amenity migrants.*

■ Introduzione

Questo articolo tratta il rapporto tra sviluppo del turismo rurale, trasformazioni socio-economiche e crisi del *welfare* nelle aree montane rurali della Romania, avendo come quadro di riferimento il passaggio dal regime di Ceausescu all'attuale società post socialista. Le basi conoscitive di questo lavoro sono costituite da una lettura trasversale delle letterature di riferimento, unitamente ai dati raccolti tramite una ricerca socio-antropologica sul campo, condotta nel 2015 dall'autore (insieme ad un collega rumeno²) nell'area montana di Brasov-Fundata (Carpazi orientali). Scopo della ricerca era quello di approfondire lo studio delle trasformazioni in questione in un'area geografica a rinnovata vocazione turistica, che è anche zona di emigrazione internazionale, spesso proprio verso l'Italia e i territori dell'arco alpino.

Il background teorico di riferimento per questo studio è rappresentato, da un lato, dalle ricerche e dalle riflessioni di matrice sociologica, sul tema del neo-popolamento delle Alpi (il fenomeno dei "nuovi montanari" e degli *amenity migrants*) e sul ruolo che questo fenomeno può avere rispetto allo sviluppo del turismo rurale e delle economie locali (Membretti, 2015a e 2015b; Corrado, Dematteis e Di Gioia, 2014; Demochange, 2012; Bender e Kanitscheider, 2012; Legrand, 2000; Moss, 1996). Dall'altro lato, importanti elementi di riflessione sono provenuti dalle ricerche e dagli studi - di natura antropologica, storica ed economica - sul ruralismo nei Carpazi, in relazione all'affermazione e poi al crollo del regime socialista, con particolare riferimento all'attuale crisi del *welfare* e al parallelo sviluppo del turismo di

² Bogdan Iancu, ricercatore e lecturer presso la SNSPA di Bucarest, che qui ringrazio per il prezioso contributo alla ricerca e all'analisi dei dati così raccolti.

montagna (Micu, 2012; Huband, McCracken, 2011; Cipollari, 2010; Iorio, Corsale, 2010; Randall, 1976).

■ L'impatto sulla società montana delle politiche di modernizzazione socialista

La politica del regime socialista rumeno nei confronti della montagna presenta delle peculiarità rispetto al più ampio intervento volto ad affrontare la “questione agraria” nazionale: obiettivo principale del regime, infatti, era la modernizzazione della società e dell'economia in senso urbano e industriale, in un Paese che era tra i più agricoli d'Europa (Micu, 2012). Il governo procedette dunque sia sul versante ideologico, sia su quello organizzativo: da un lato venne scagliato un pesante attacco agli usi tradizionali delle comunità contadine, ritenuti incompatibili con la costruzione dell'“uomo nuovo” socialista; dall'altro lato si avviarono una serie di interventi contro la piccola proprietà fondiaria, innanzitutto tramite la collettivizzazione delle terre e, in diversi casi, con lo spostamento forzato dei contadini dai piccoli villaggi alle città (Serbescu, 2008).

È interessante notare però come il fenomeno della collettivizzazione abbia riguardato pochissimo le aree di montagna, limitato o impedito dalla natura fortemente dispersa degli insediamenti, dalla loro remota ubicazione e, soprattutto, dalle scarse possibilità di sfruttamento intensivo dei terreni e dei pascoli in quota. Oltre 2800 villaggi montani non furono mai collettivizzati ed ampie porzioni di pascolo rimasero di uso comunale: ai contadini venne lasciato il possesso dei propri piccoli appezzamenti di terreno, laddove veniva loro pagato dallo Stato un prezzo fisso per i prodotti dell'allevamento obbligatoriamente conferiti (Beck, 1976).

La politica socialista nelle aree montane si concretizzò dunque in interventi, diretti o indiretti, che in ultima istanza favorirono in molte zone la permanenza delle comunità autoctone nelle terre alte (Stan e Stewart, 2005): innanzitutto, la realizzazione di impianti industriali nelle città di fondovalle offriva spesso agli uomini - pendolari giornalieri tra montagna e città - un impiego stabile e remunerato, nell'ottica di economie di diversificazione basate sulla complementarietà tra redditi da agricoltura e da lavoro operaio (Randall, 1976); sempre l'intervento statale garantiva inoltre l'assorbimento di una quota di lavoratori nel settore forestale e della cura del territorio montano, oltre che nel settore minerario. In secondo luogo l'infrastrutturazione delle zone montane messa in campo dal regime, in termini tanto materiali (strade e trasporti pubblici, che collegavano alle città anche i villaggi più remoti) quanto di servizi socio-sanitari e culturali (scuole, presidi sanitari, centri culturali rurali), pur essendo spesso di qualità scadente, garantiva comunque quell'offerta minima e costante di facilitazioni, grazie alle quali

era possibile continuare a vivere in montagna. Infine, un terzo elemento era rappresentato dalle garanzie di stabilità e di prevedibilità della vita quotidiana, offerte da un sistema politico-economico centralizzato e pianificato, rispetto, per esempio all'acquisto della lana oppure alla raccolta dei manufatti tradizionali lavorati dalle donne nei mesi invernali, grazie ai telai che spesso erano loro dati in uso gratuito dallo Stato.

A questi elementi si aggiunse in alcuni territori, a partire dagli anni '60-'70, un certo impatto locale prodotto dal turismo, promosso e gestito dallo Stato (Stefan, 2014): quando nel 1973 il Ministero del Turismo individuò in tutto il Paese 14 borghi da implementare come villaggi turistici - intesi come luoghi in cui vivere un'esperienza ricreativa a contatto con i modi di vita tradizionali rumeni - la metà di essi erano infatti situati in montagna, nei Carpazi.

■ Le terre alte di fronte al crollo dello stato socialista

Il crollo del sistema socialista ha impattato drammaticamente sulle aree montane della Romania. Sul versante economico, si è verificata la progressiva chiusura delle fabbriche statali e delle miniere (Muica e Turnock, 2000), unitamente al collasso degli enti pubblici che si occupavano della manutenzione del territorio, con la conseguente drastica riduzione delle possibilità lavorative extra-agricole e la fine della figura del contadino-operaio. Nel contempo sono venute meno le politiche centralizzate di raccolta collettiva dei prodotti locali, che garantivano ai contadini uno sbocco certo per la propria produzione. Sul versante socio-assistenziale, il collasso dello Stato sociale ha comportato la crisi drammatica dei servizi e delle infrastrutture che il sistema pubblico garantiva anche alle zone di montagna. Rispetto infine alla dimensione agricola, la privatizzazione delle terre già di uso comune, insieme a fenomeni di abbandono, ha comportato una polarizzazione tra micro e macro proprietà: da un lato si sono costituiti nuovi latifondi privati (spesso creati da soggetti politico-economici urbani, a cavallo tra affari e malaffare), a danno dei diritti di pascolo delle comunità locali o tramite l'accaparramento a basso costo dei piccoli poderi, venduti da famiglie contadine in difficoltà; dall'altro lato si è verificata la parcellizzazione ulteriore dei fondi agricoli, sui quali sempre più soggetti hanno reclamato diritti di proprietà (per effetto delle cosiddette politiche di "restituzione"), in relazione ad antichi ordinamenti catastali, aboliti dal regime socialista (Verdery, 1996).

La crisi che ha colpito il sistema socio-economico montano ha prodotto alcuni effetti evidenti a livello socio-demografico. Una prima conseguenza è rappresentata dal diffuso spopolamento della montagna, legato tanto all'emigrazione verso l'estero, quanto al progressivo ridursi del tasso di natalità, in relazione all'invecchiamento della popolazione e alla parallela ten-

denza delle famiglie a fare meno figli, date le condizioni di incertezza e le risorse economiche decrescenti. Una seconda conseguenza è individuabile nel radicalizzarsi della dimensione della sussistenza in agricoltura, in relazione a diversi fattori tra cui: la difficoltà di raggiungere i mercati urbani venuto meno il ruolo di supporto statale; la riduzione nell'estensione degli appezzamenti in possesso dei contadini; l'iper burocratizzazione (statale ed europea) che colpisce sempre più la piccola imprenditoria agricola; e infine l'invecchiamento della popolazione residente, con famiglie spesso composte da pensionati che integrano la pensione con l'autoproduzione di generi alimentari e con un ridotto scambio, sul posto, di prodotti con altri soggetti. Una terza conseguenza è osservabile poi nel crescente isolamento territoriale, socio-culturale ed economico delle terre alte, sempre meno connesse alle città, sia perché venute meno le occasioni lavorative e commerciali urbane, sia per le difficoltà di collegamento città-montagna, dovute ad un sistema viario e dei trasporti seriamente compromesso.

■ La montagna rumena oggi: dinamiche socio-demografiche e turismo rurale

A distanza di oltre 25 anni dalla caduta del regime di Ceausescu, nonostante le diffuse aspettative di modernizzazione, la Romania è ancora un paese fortemente agricolo e, specie nelle zone montane, contadino: oltre il 65% del territorio nazionale è infatti utilizzato per le coltivazioni o per il pascolo. Nei Carpazi rumeni risiedono oggi circa 800.000 famiglie di contadini di montagna (Huband e McCracken, 2011), con una proprietà per ogni nucleo in media assai ridotta (2,15 ettari) e un altrettanto esiguo numero di capi di bestiame (2-4 vacche, 10-12 pecore). Si tratta di famiglie che praticano, oggi più che in passato, un'agricoltura e un pastoralismo di sussistenza: l'81,3% di questi contadini consumano infatti oltre il 50% di quanto producono (Micu, 2012). La sopravvivenza di questo tipo di agricoltura è stata favorita, nei fatti, dalle politiche europee, nella misura in cui per diversi anni le famiglie contadine hanno ricevuto (e ancora in parte ricevono) contributi pubblici che sono divenuti importante fonte di reddito per le comunità rurali marginali, contribuendo a mantenere i contadini di montagna in una condizione di dipendenza passiva da enti esterni al territorio (Stroe, 2015).

La "questione contadina" nelle montagne rumene appare poi strettamente correlata alle dinamiche demografiche. Se tra il 1992 e il 2012 la Romania ha perso circa 3 milioni di abitanti, per l'emigrazione verso l'estero (Sandu, 2006) e per la forte riduzione nei tassi di natalità, inizialmente questo fenomeno ha interessato maggiormente le aree urbane rispetto a quelle rurali. Il fenomeno venne definito come una "espansione del mondo rurale" (Mihailescu, 2007): una quota di popolazione urbana, colpita dalla perdita dei posti

di lavoro causata dalla chiusura delle fabbriche, si trasferì infatti nelle zone rurali e di montagna, in cerca di possibilità di lavoro in agricoltura e di alloggio a costi ridotti, spesso ospite presso le famiglie di origine, nei villaggi da cui anni prima era avvenuta l'emigrazione verso le città industriali. Il fenomeno risultò tuttavia velocemente ridimensionato: il regime agricolo vigente non offriva possibilità di inserimento per grandi numeri di nuovi contadini, in un territorio che si trovava inoltre a fronteggiare il collasso dei servizi pubblici e delle infrastrutture. In seguito all'adesione della Romania alla UE, una successiva seconda migrazione ha spinto verso l'estero (in Italia, innanzitutto) la gran parte di questi "ritornanti", dove spesso sono andati a svolgere quelle attività contadine di montagna che non erano più redditizie nel proprio paese (Membretti, 2015b; Osti e Ventura, 2012).

Nel quadro di queste trasformazioni, e con particolare riferimento alla regione montuosa della Transilvania, si va manifestando oggi con crescente importanza il fattore di cambiamento rappresentato dal turismo, connesso al fenomeno degli *amenity migrants*³. Se infatti durante il primo decennio post socialista il turismo di Stato era crollato, a causa dell'instabilità politica ed economica, con il conseguente decadimento delle infrastrutture dedicate (Light e Dumbrăveanu, 1999), in anni recenti si va affermando (limitatamente per ora ad alcune zone dei Carpazi, più prossime alle aree urbane) un nuovo tipo di turismo, definito dagli operatori stessi e dagli studiosi del settore come "rurale" (Iorio e Corsale, 2010): i nuovi frequentatori delle terre alte si concentrano nei week-end e cercano essenzialmente riposo e svago, ospiti spesso di pensioni e piccoli hotel che offrono loro barbecue, *biergarten*, attività sportive e l'occasione di brevi passeggiate nei dintorni. Si tratta innanzitutto di famiglie con bambini ma anche di giovani, in relazione all'offerta di attività montane di *leisure* a carattere sportivo.

Come emerso dal *case-study* realizzato nel distretto di Brasov⁴ (con l'ap-

³ Si tratta di soggetti abbastanza giovani, di provenienza essenzialmente urbana (Bucarest e Costanza, innanzitutto) e dotati di capitali (a volte anche significativi, propri o ottenuti tramite progetti finanziati dalla UE): sono persone interessate a sviluppare iniziative turistico-ricettive in contesti ambientali che spesso già frequentavano come turisti e di cui apprezzano la qualità paesaggistica e le potenzialità di accoglienza, arrivando a risiedere in loco per tutto l'anno o comunque per lunghi periodi consecutivi.

⁴ La ricerca sul campo si è svolta nel mese di agosto del 2015, seguendo due direttrici: da un lato si è proceduto ad effettuare una serie di osservazioni dirette (secondo un approccio etnografico-antropologico) rispetto al territorio e alle forme della presenza umana su di esso. Dall'altro lato, sono state realizzate 14 interviste (in parte semi-strutturate e in parte a carattere narrativo), di taglio sociologico, basate su poche domande aperte e non direttive: le interviste erano finalizzate ad indagare le dimensioni dell'imprenditorialità turistica locale, della cultura e delle tradizioni, degli aspetti socio-economici e demografici, della storia e del recente passato socialista, e del rapporto tra turismo e ruralismo nel villaggio. Il campione di intervistati è stato costruito tenendo conto della diversificazione interna necessaria ad approfondire le dimensioni appena citate e, nel contempo, basandosi su contatti già attivati in loco, che hanno svolto anche il ruolo di *broker* rispetto ad ulteriori soggetti coinvolti. Gli intervistati sono sindaci, direttori di

profondimento sul villaggio di Fundata, in Transilvania) i promotori e gli imprenditori di questo modo di vivere la montagna, decisamente diverso dal precedente modello turistico socialista, sono essenzialmente soggetti urbani, perlopiù provenienti da Bucarest: in parte sono ex emigrati dalla montagna che, dopo aver accumulato un capitale con il lavoro in città o all'estero, sono tornati nel luogo di origine per aprire un'attività e per viverci essenzialmente nei mesi estivi; in parte maggiore, invece, sono soggetti che frequentavano quei monti per ragioni turistiche già durante il regime e che in essi hanno deciso di investire i propri capitali, con forme di residenza stabile o intermittente.

Nel caso della zona di Fundata, l'avvio di questo fenomeno si colloca alla fine degli anni '90, quando alcuni turisti di Bucarest (che già frequentavano i luoghi durante l'epoca socialista) decisero di costruire sull'altipiano delle case per le vacanze ad uso familiare, sfruttando l'ampia disponibilità di terreni a basso prezzo; in un secondo momento, grazie anche a fondi europei a sostegno dell'edilizia turistica di montagna, le case vennero trasformate in pensioni. In breve tempo, grazie ad una rete di rapporti personali e d'affari altri imprenditori urbani, attirati in zona, costruirono ulteriori strutture ricettive, fino ad arrivare alle 20 presenti oggi, in un villaggio che conta circa 800 abitanti (la metà di quelli residenti negli anni '70, a causa del forte spopolamento post socialista).

Le nuove pensioni, di solito a conduzione familiare (10-20 posti letto), non hanno nulla in comune con le vecchie case per turisti approntate dal regime negli anni '70: mentre queste ultime erano pensate (a partire dalla loro architettura, di tipo tradizionale) come elemento-chiave di un turismo a carattere folklorico, le nuove strutture si stagliano in netto contrasto con l'ambiente circostante e appaiono il risultato eclettico di un bricolage tra lo stile rustico/chalet alpino e il modernismo/postmodernismo urbano.

I gestori delle pensioni intrattengono spesso dei rapporti con i contadini di Fundata, sia perché diversi giovani del posto lavorano come dipendenti in queste strutture, sia per l'acquisto di latte e di formaggio da servire sulle tavole dei clienti; si tratta tuttavia, nelle parole dei contadini stessi, di una relazione asimmetrica, dove tanto questi neo abitanti quanto i turisti sono visti come i detentori di risorse economiche che possono elargire o meno, in modo intermittente, senza garanzie di continuità.

■ **Gli *amenity migrants* e il turismo rurale, minaccia e risorsa per la società contadina dei Carpazi**

Prima di abbozzare alcune riflessioni conclusive circa il rapporto tra tu-

musei della storia locale, operatori turistici e gestori di attività ricettive montane, piccoli agricoltori e contadini, turisti.

rismo rurale e trasformazioni socio-economiche nei Carpazi rumeni, è opportuno sottolineare come questo tipo di turismo interessi, oggi, solo un limitato numero di località montane della Romania (tra cui innanzitutto quelle della Transilvania e, in anni più recenti, quelle del Maramures), costituendo dunque un fenomeno particolare, sulla cui diffusione futura è difficile fare previsioni; non si evidenzia infatti una coerente e chiara politica turistica nazionale, nonostante i fondi che la UE ha investito in questo settore e nonostante le aspettative in merito sorte in molte realtà montane (dove spesso sono state realizzate strutture turistiche sotto-utilizzate).

Ciò premesso, laddove il fenomeno si manifesta, la provenienza prevalentemente urbana degli *amenity migrants* e dei turisti può costituire una minaccia per gli autoctoni delle terre alte, nella direzione della loro possibile omologazione a stili di vita e a valori estranei al contesto tradizionale locale (Bender e Kanitscheider, 2012; Steinicke *et al.*, 2011). In quest'ottica, il turismo rurale può comportare forme di depauperamento culturale, di "cannibalizzazione" consumeristica del territorio e, in ultima istanza, di sudditanza del ceto contadino montano ai modelli di socio-culturali urbani.

Sul versante delle opportunità, l'incontro con la dimensione urbana può innescare d'altro canto processi di creatività condivisa, che tendono a coinvolgere i residenti storici, i nuovi abitanti e i turisti (Viazzo e Zanini, 2014). I soggetti "esterni" al mondo della montagna, con i loro progetti professionali ed esistenziali e con le loro provenienze eterogenee, possono essere i propulsori potenziali di una creatività dagli esiti "emergenti", per quanto ambivalenti rispetto al loro impatto territoriale.

Nell'analisi dei rischi e delle opportunità per il territorio legati al turismo rurale ricade poi anche la dimensione del *welfare*: il neo popolamento degli *amenity migrants* impatta in qualche modo sulla dimensione dei servizi socio-assistenziali montani? Se paiono assenti le ricerche mirate sul *welfare* nelle terre alte di Romania (segno di un sostanziale disinteresse per il tema, trattato piuttosto a livello nazionale: Boeri, 2000; Stiropoulos, Neamtu e Stoyanova, 2003), il quadro emerso dal *case-study* realizzato nel distretto di Brasov ha messo in luce come il capillare sistema di servizi pubblici a livello rurale si è disintegrato dopo il crollo del regime socialista: in territori come quello considerato (depopolati e impoveriti, e quindi non interessanti per il mercato delle prestazioni socio-sanitarie) la spinta verso la privatizzazione ha assunto i connotati dell'abbandono sostanziale del territorio da parte dello Stato, non bilanciato da quegli sporadici interventi socio-assistenziali finanziati tramite fondi UE, che chiudono una volta esaurito il supporto esterno. Secondo Alina Dragolea⁵, una delle più attente studiosse del nuovo *welfare* post socialista:

«Nelle aree montane sono letteralmente scomparsi la gran parte dei servizi pub-

⁵ Alina Dragolea, sociologa ed esperta di *welfare* rumeno, docente alla SNSPA di Bucarest. Intervista realizzata in loco dall'autore, in data 7 marzo 2016.

blici essenziali, a partire da quelli rivolti agli anziani e alle categorie fragili. Il *welfare* locale, per quello che ne sopravvive, è gestito dalle municipalità con logiche spesso clientelari e favoritismi nell'erogazione delle prestazioni. Ai bisogni sociali tentano allora di rispondere le famiglie contadine, tramite modalità di autorganizzazione solidale, ma l'invecchiamento della popolazione montana e l'emigrazione dei giovani rendono sempre più difficile questa opzione; così chi può – ma sono davvero in pochi - si rivolge al privato. Dove il turismo e gli *amenity migrants* sono arrivati, per ora non si rilevano impatti positivi sui servizi di *welfare*. I nuovi abitanti sono dotati solitamente di risorse economiche significative e di reti lunghe di relazioni sociali, per cui si rivolgono al privato e spesso a servizi ubicati in area urbana (in ciò favoriti dalla dimensione spesso temporanea della loro residenza nelle terre alte); ne consegue il rischio di una polarizzazione sociale nell'accesso al *welfare* tra vecchi e nuovi abitanti, con i primi in condizioni di ulteriore marginalità».

Turisti e *amenity migrants* rappresentano, dunque, tanto un elemento di ulteriore destabilizzazione di un sistema socio-territoriale in crisi, quanto l'occasione per la rivitalizzazione (in forme certo inedite e mutate) di alcuni tratti del mondo contadino di montagna e, con esso, del paesaggio culturale delle terre alte (Merciu et al., 2011; Nagy, 2007). Questi fenomeni, con i neo residenti e gli abitanti temporanei nel ruolo di *cultural brokers* (Barth, 1967), possono offrire l'occasione per riannodare i rapporti tra città e montagna, così come re-inventare dinamiche economiche locali in grado di traghettare almeno una parte della popolazione montana dall'agricoltura di sussistenza a quella multifunzionale (Iorio e Corsale, 2010; Muica e Turnock, 2000), secondo il modello (già sperimentato nelle Alpi) dell'integrazione diffusa tra sistema turistico e sistema produttivo locale.

Lasciato a se stesso, il mondo rurale delle montagne rumene non è sembrato fino ad oggi in condizioni di superare attivamente lo shock della fine dell'epoca socialista: perché si manifesti qualche forma di resilienza locale, una rinnovata relazione con il mondo “esterno” appare dunque inevitabile, accettandone i rischi e favorendone le potenzialità, in rapporto al necessario quadro politico-normativo nazionale ed europeo.

Riferimenti bibliografici

- Barth F. (1967). Economic spheres in Darfur. In: Firth R., a cura di, *Themes in economic anthropology*. London: Tavistock, 149-174.
- Bender O., Kanitscheider S. (2012). New Immigration Into the European Alps: Emerging Research Issues, *Mountain Research and Development*, 32, 2: 235-241.
- Beck S. (1976). The emergence of the peasant-worker in a transylvanian mountain community. *Dialectical Anthropology*, 1, 365-375.

- Boeri T. (2000). *Structural Change, Welfare Systems and Labour Reallocation: Lessons from the Transition of Formely Planned Economy*. Oxford: Oxford University Press.
- Brighenti A. (2013). *Urban Interstices: The Aesthetics and the Politics of the In-between*. Farnham, Burlington: Ashgate.
- Cipollari C. (2010). Can Tourists Purchase ‘the Past’? The Past as a Commodity in Tourist Sites. *Anthropological Notebooks*; 16, 1: 23-35.
- Corrado F., Dematteis G., Di Gioia A., a cura di (2014). *Nuovi Montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*. Milano: FrancoAngeli.
- Creed G. (1995). Agriculture and the Domestication of Industry in Rural Bulgaria. *American Ethnologist*, 22, 3, 528-548.
- Dematteis G., a cura di (2011). *Montanari per scelta*. Milano: FrancoAngeli.
- “Demochange” (2012). *Cambiamenti demografici nelle Alpi: strategie di adattamento per la programmazione e lo sviluppo regionale*, report on-line (<http://www.demochange.org>)
- Huband S., McCracken D., (2011). Smallholdings and semi-natural grasslands in the Romanian Carpathians. In: *High Nature Value Farmland – Showcases | European Forum on Nature Conservation and Pastoralism*. On-line report (<http://www.efncp.org/hnv-showcases/romanian-carpathian-mountains/smallholdings/>).
- Iorio M., Corsale A. (2010). Rural tourism and livelihood strategies in Romania. *Journal of Rural Studies*, 26, 152–162.
- Kideckel D. (1993). *The solitude of collectivism: Romanian villagers to the revolution and beyond*. Ithaca: Cornell University Press.
- Legrand C. (2000). New inhabitants in rural areas: helping people make to move. *Leader Magazine*, 22, visitato il 15 agosto 2015.
- Light D. (2013). A medium of revolutionary propaganda: the state and tourism policy in the Romanian People’s Republic, 1947–1965. *Journal of Tourism History*, 5, 2, 185-200.
- Light D., Dumbraveanu D. (1999). Romanian tourism in the post-communist period. *Annals of Tourism Research*, 26, 4, 898-927.
- Membretti A. (2015a). Immigrazione straniera e innovazione sociale nelle Alpi italiane. in *Dislivelli.eu*, 54, 9-12.
- (2015b). Foreign Immigration and Housing Issue in Small Alpine Villages. *Mountain Dossier*, 4, 34-37.
- Merciu C., Cercleux L., Peptenatu D., Vaidianu N., Draghici C. e Pintilii R. (2011). Tourism – An Opportunity For The Economic Invigoration Of Rural Areas In Romania? *Annals of the University of Bucharest - Geography Series*, LX, 1, 75-90.
- Micu C. (2012). *From Peasants to Farmers? Agrarian Reforms and Modernisation in Twentieth Century Romania*. Frankfurt: Peter Lang.
- Mihailescu V. (2011). From Cow to Cradle. Mutations and Meanings of Rural Household in Post-socialism. *International Review of Social Research*, 1, 2, 35-63.
- (2000). La maisnie diffuse, du communisme au capitalisme: Questions et hypotheses. *Balkanologie*, IV, 2, 73-90.
- (2007). Lectiile unui atlas (The Lessons of an Atlas). *Dilema*, 157 (February 9, 2007).
- Moisa D. (2011). Pour une anthropologie de la réussite. *Martor - The Museum of the Romanian Peasant Anthropology Review*, 16, 11-16.
- Moss L.A.G., Glorioso R. S., a cura di (2014). *Global Amenity Migration*

- Transforming Rural Culture, Economy and Landscape*. New York: New Ecology Press.
- Moss L.A.G., a cura di (1996). *The Amenity Migrants*. Willingford: Cabi.
- Muica N., Turnock D. (2000). Maramures: Expanding human resources on the Romanian periphery. *GeoJournal*, 50, 181-198.
- Nagy R. (2007). *On labels: tourists, migrants and others*. (conference paper) in "Thinking through tourism" Annual conference of the ASA, London Metropolitan University.
- Osti G., Ventura F., a cura di (2012). *Vivere da stranieri in aree fragili. L'immigrazione internazionale nei comuni rurali italiani*. Napoli: Liguori.
- Pepene N., Popovici B.F. (2012). *Comuna Fundata: o istorie în imagini*. Braşov: Primăria Fundata.
- Randall G. (1976). The family estate in an upland Carpathian village. *Dialectical Anthropology*, 1, 277-286.
- Sandu D., a cura di (2006). *Living Abroad on a Temporary Basis. The Economic Migration of Romanians: 1990 – 2006*. Bucharest: Open Society Foundation.
- Serbescu A. (2008). On change and adaptation in rural Romania. *Traditional Dwelling and Settlement Review*, 4, 37-50.
- Stan R., Stewart, M. (2005). Resisting collectivization in shepherd villages in Mărginimea Sibiului. Case study: Poiana Sibiului village. In: Dobrinicu D. and Iordachi C., a cura di, *Țărănimea și puterea. Procesul de colectivizare a agriculturii în România (1949-1962)*. Iași: Polirom, 300-319.
- Steinecke E., Walder J., Löffler R., Beismann M. (2011). Autochthonous linguistic minorities in the Italian Alps: new legislation – new identification – new demographic processes. *Journal of Alpine Research | Revue de Géographie Alpine*, 99, 2, 2-12.
- Ștefan O. A. (2014). Between Limits, Lures, and Excitement: Holidays Abroad in Socialist Romania during the 1960s-1980s. In: Burrell K. e Horschelmann K., a cura di, *Mobilities in Socialist and Post-Socialist States: Societies on the Move*. London: Palgrave Macmillan, 87-104.
- Stiropoulos D.A., Neamtu I., Stoyanova M. (2003). The trajectory of post-communist welfare state development: the cases of Romania and Bulgaria. *Social Policy and Administration*, 37, 6: 656-673.
- Stroe M. (2015). Rigid norms, flexible subjects: socio-ecological resilience in contested hay landscapes. In: Troc G. and Iancu B., a cura di, *Modes of Appropriation and Social Resistance*. Proceedings of the 11th National Conference of the Romanian Society of Social and Cultural Anthropology 2014. Bucharest: Art.
- Varotto M., a cura di (2013). *La montagna che torna a vivere. Testimonianze e progetti per la rinascita delle Terre Alte*. Portogruaro (VE): Nuovadimensione.
- Varotto M., Castiglioni B., a cura di (2012). *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche e culturali nel mondo alpino contemporaneo*. Padova: Padova University Press.
- Verdery K. (1996). *What Was Socialism, and What Comes Next?* Princeton: Princeton University Press.
- Viazzo P. (2012). Paradossi alpini, vecchi e nuovi: ripensare il rapporto tra demografia e mutamento culturale. In: Varotto M., and Castiglioni B., a cura di, *Di chi sono le Alpi? Appartenenze politiche, economiche e culturali nel mondo*

- alpino contemporaneo*. Padova: Padova University Press, 184-194.
- Viazzo P., Zanini R. C. (2014). Approfittare del vuoto? Prospettive antropologiche su neo-popolamento e spazi di creatività culturale in area alpine. *Journal of Alpine Research | Revue de Géographie Alpine*, 102, 3, 2-11.
- Zanini R.C. (2013). Dinamiche della popolazione e dinamiche della memoria in una comunità alpina di confine. *Journal of Alpine Research | Revue de géographie alpine*, 101, 3, 1-11.



Boschi Vivi, servizi cimiteriali e forestali integrati. Un'occasione per la valorizzazione dei boschi e la ri-funzionalizzazione di aree fragili

Anselma Lovens¹

Riassunto

Boschi Vivi (BV) è un'alternativa al tradizionale sistema cimiteriale e permette di interrare le ceneri in aree boschive. I proventi dell'attività cimiteriale sostengono la gestione forestale, coprendone i costi e permettendo di investire in progetti di salvaguardia di boschi. BV ha vinto due premi e ricevuto formali dichiarazioni di interesse da parte di enti pubblici. Il servizio al pubblico è previsto dal 2017 in Liguria e BV verrà poi esteso ad altre Regioni. Per i proprietari – pubblici o privati – aderire a BV vuol dire azzerare i costi di gestione dei propri boschi. Per la comunità locale ci sono opportunità di lavoro in ogni bosco gestito da BV. La società si avvantaggia di cura dei boschi e prevenzione del rischio ambientale, oltre ad un ampliamento qualitativo dell'offerta cimiteriale. Potranno essere economicamente sostenibili anche foreste che per vincoli paesaggistici non possono produrre legname. Due peculiarità di questo progetto possono essere evidenziate:

- interpreta in maniera peculiare il concetto di economia circolare
- attua una ri-funzionalizzazione che favorisce connessioni tra aree metropolitane e aree fragili.

BV risponde a problemi ambientali legati all'abbandono di aree rurali e collega la manutenzione boschiva ad un servizio, quello cimiteriale, necessario, che ha l'opportunità di essere riconcepito secondo schemi strategici di reale sostenibilità ambientale, sociale ed economica.

Parole chiave: valorizzazione aree interne, intersettorialità, pluralità, innovazione sociale, partnership pubblico-privato, dispersione ceneri.

Abstract

Boschi Vivi (BV) is an alternative to traditional burial system and allows to bury the ashes in forested areas. It is set up as a non-profit activity: rev-

¹ Dottoranda presso IUAV-Venezia, Pianificazione Territoriale e Politiche pubbliche del territorio; startupper e ideatrice di Boschi Vivi. a.lovens@boschivivi.it

enue from the burial activities will support the forest maintenance, covering the management costs and allowing to invest in conservation projects in forested areas. For the owners – who can be either public or private – to join the BV project means to reduce the forest management costs. For the local community there are job opportunities arising in every forest in which the organization implements the project. For the society as a whole, the great advantage is the prevention of environmental risks, in addition to a qualitative extension of the burial offer (and more freedom of choice). This practice, unique in Italy, can be defined as innovative because it responds to environmental problems related to the abandonment of rural areas, and it connects the woodland maintenance to the burial service, reconceived according to strategic patterns of environmental, social and economic sustainability.

BV is socially useful because it is a private entity who takes care of public goods, while maintaining and promoting the public use. Thus it offers to the public body a lasting benefit over time:

- *it produces an evolution in the burial offer and it expands the possibilities to choose where to be buried;*
- *it allows the society to experience the commemoration in a very open and personal way.*

Key words: *enhancing rural areas, intersectorality, plurality, social innovation, public-private partnership, ashes dispersion.*

■ Introduzione

Innovazione rurale

Le spinte di innovazione ruotano spesso attorno alla città e a economie tipicamente urbane, poiché le città riuniscono condizioni importanti per l'innovazione, incluso risorse e migliori condizioni di prossimità e connettività. Ciononostante, esiste un'importante relazione tra risorse rurali e innovazione, e in nome delle strategie per la sostenibilità ciò crea un rinnovato interesse politico.

La distinzione tra economie urbane e rurali diventa sempre più sfocata, come anche i sistemi di innovazione che le guidano. In alcuni casi e settori di attività la distanza tra aree urbane e rurali si dissolve. Alcune innovazioni infatti sono difficilmente classificabili come rurali o urbane, è difficile caratterizzarne le origini e la natura.

Sempre più spesso il focus dell'innovazione è legato alla qualità della vita, e il business in aree fragili sta cercando di capitalizzare questo trend in crescita (Mahroum *et al.* 2007). Si assiste a una ripopolazione delle zone

rurali che porta con sé capitale umano e nuove *expertise*.

Settori primari che hanno storicamente caratterizzato le aree rurali acquisiscono nuovi ruoli attraverso crescente diversificazione e multifunzionalità. Ad esempio, le foreste vengono utilizzate non più solo allo scopo di ottenere biomassa ma anche per combattere globalmente il cambio climatico, o per rispondere in maniera alternativa a esigenze tipicamente urbane, quali educazione (asili nido nel bosco) o commemorazione dei defunti. Quest'ultimo esempio è il caso studiato nel presente paper.

La letteratura sullo sviluppo rurale, seppur focalizzata sull'agricoltura e spesso indifferente a temi di silvicoltura o in generale di gestione forestale, contiene alcune riflessioni che possono essere allargate allo sviluppo rurale connesso alla gestione dei boschi. Ad esempio, Van der Ploeg et al. (2000) riconoscono che in molte esperienze di sviluppo rurale è strategico creare coesione tra attività, non solo a livello dell'unità produttiva ma anche con altre attività rurali. Questi autori, che per certi versi possono essere considerati i capi scuola della letteratura sullo sviluppo rurale - seppure anch'essi concentrino l'attenzione sulle attività agricole - lasciano alcuni spiragli alla connessione di queste con altre attività. Si dice, per esempio, che differenti attori competono per l'accesso a opportunità e risorse in nuove arene quali turismo rurale e conservazione del paesaggio.

Come ben sottolineato da Ambrose Oji *et al.* (2014), la conseguenza del fatto che le politiche considerino l'ampio spettro delle imprese sociali come un unicum da trattare allo stesso modo, e che invece non si curino delle diversità in funzione delle attività svolte all'interno della macro-categoria, scoraggia i soggetti operanti nel settore a trovare soluzioni innovative per affrontare gli ostacoli a un ulteriore sviluppo delle proprie attività. Infatti l'articolo dimostra i limiti della definizione corrente di imprese sociali nel settore forestale.

Per questo è forse troppo ambiziosa l'idea di poter inglobare tutte le possibili iniziative e pratiche di innovazione sociale in un'unica grande categoria. Se una definizione comprensiva ha una qualche utilità nella pura analisi dei fenomeni, non è detto la abbia in un'ottica di problem-solving di specifiche situazioni. Come ben riferiscono Moulaert e Ailenei (2005), l'economia sociale è così tanto inserita nei contesti storici, istituzionali e locali che sembra sfuggire dalla generalizzazione (anche se emergono alcuni principi guida). Sembra che nuove forme di economia sociale si sviluppino, nel corso del tempo, come un flusso permanente di vari meccanismi sociali, scambi di mercato, interventi statali, organizzazioni collettive del settore civile. Spesso, sono l'insoddisfazione e la frustrazione causate da un diffuso paternalismo dello stato e del mercato che lasciano spazio all'uso di altri, spesso pre-esistenti, legami sociali nel rispondere a bisogni emergenti (Moulaert e Ailenei, 2005).

In Italia lo sviluppo delle aree rurali passa, a livello statale, attraverso la Strategia per le Aree Interne, con approccio dichiaratamente place-based

(Barca, Casavola e Lucatelli, 2014). L'idea è quella di intervenire contemporaneamente sia sull'offerta di servizi sia sullo sviluppo economico, ritenuti inscindibili per la riuscita della strategia. Due sono i principi di fondo: primo, che tali aree sono considerate luoghi di vita, oggetto di scelte vocazionali, e non solo luoghi da turismo rurale. Secondo, bisogna uscire dal meccanicismo dell'intervento dello Stato come unica soluzione ai fallimenti di mercato. "Unendo tutela del territorio e degli abitanti e promozione del policentrismo si aprono nuove possibilità di sviluppo, dove il modello di vita di centri rurali diventa desiderabile e attraente, perché in grado di riprodurre diversità culturale e sociale" (Barbera, 2015).

Cosa rende un'attività socialmente utile

Nell'attuale fase di crisi della fiducia nelle formule di democrazia rappresentativa, si assiste ad un "crescente dibattito su come le comunità locali possano raggiungere migliori condizioni di welfare locale" (Aiken *et al.*, 2008; Tricarico, 2016).

In questa cornice, la gestione dei beni ambientali fa sempre più parte del *welfare*, dato che la qualità della vita si misura anche dalla qualità dell'ambiente di vita, specie in un contesto di crescente rischio ambientale. I soggetti locali operanti per lo sviluppo possono essere agenti di sostenibilità locale, se nella vision della loro attività è presente in qualche modo la cura delle risorse endogene. Ciò accade indipendentemente dal fatto che tali soggetti siano pubblici – istituzioni locali – o privati – terzo settore, imprese, "Regole" (Minora, 2011).

In questo contesto di inadeguatezza della gestione di numerosi servizi da parte dello Stato, ci si chiede: perché di certi servizi deve occuparsi proprio il settore pubblico, e quasi esclusivamente esso? Ad esempio, i servizi cimiteriali sono storicamente appannaggio esclusivo del pubblico. Quali motivi giustificano una gestione esclusivamente pubblica? Uno potrebbe essere quello di garantire un equo accesso al servizio, cosa che però di fatto oggi non avviene. Ad esempio il Comune di Genova non garantisce la disponibilità di posti per salme e loculi nelle file che hanno il prezzo più contenuto, ma solamente "l'inumazione gratuita in campo comune per i non abbienti e in casi di disinteresse da parte dei congiunti" (Comune di Genova, 2016). Dunque c'è una garanzia, ma non propriamente equa.

È forse il caso di interrogarsi sulle modalità di gestione del servizio (a prescindere siano fatte dal pubblico o da privati) piuttosto che concentrarsi esclusivamente su chi debba offrirli.

«Non di ogni questione collettiva si deve necessariamente occupare lo Stato e anzi, molto spesso è assai meglio se a farlo sono associazioni di cittadini, anche per ragioni di sperimentazione, aperta e continua, a soluzioni possibili a sempre nuovi problemi emergenti» (Moroni 2007, pp. 108).

Inoltre, la sussidiarietà orizzontale non dovrebbe tendere solamente ad una “sussidiarietà amministrata” (Moroni, 2013), dove il settore pubblico pretende modalità di attuazione standard, poiché questo rallenta pesantemente l’innovazione di processo e ne limita gli ambiti di applicazione. Per la fornitura di servizi, in alternativa a forme di convenzionamento, si potrebbe favorire l’adozione di un “modello misto, parte coattivo e parte volontario” (Brunetta e Moroni, 2008) di introduzione di regole, che riconosca più ampia scelta delle modalità attuative anche all’intrapresa privata.

Il dibattito sul *welfare* andrebbe poi asciugato da affermazioni retoriche, quali quelle che mitizzano il concetto di capitale sociale come fattore di sviluppo. Infatti, affermare il valore sociale di un’attività significa assumere implicitamente un valore intrinseco al fatto che i cittadini facciano qualcosa insieme, rischiando di tralasciare due elementi ancora più importanti: “il per che cosa ci si mette insieme e il che cosa si fa” (Moro, 2014). Certo, fare qualcosa insieme ha un valore, ma è più un valore politico che non sociale, e consiste nella “prevenzione della dittatura delle maggioranze e del dominio delle minoranze” (Toqueville, 1835-1840), visto che permette ai soggetti deboli di emergere e avere voce nella dimensione pubblica.

Specie nel caso di *welfare* in aree fragili, la presenza di capitale sociale ed umano è di importanza cruciale, ma non basta: servono modelli di sviluppo che si focalizzino sui bisogni specifici dei luoghi e che si inventino, o re-interpretino, modalità di risposta creative.

Nel *welfare*, il cosiddetto settore no profit assume un peso rilevante: è utile però fare distinzioni al suo interno, se vogliamo capire quali realtà concorrano maggiormente al miglioramento della qualità della vita. La categoria no profit non distingue sufficientemente il per che cosa, il che cosa e, men che meno, il come lo si fa. Il problema è che «i segmenti indiscutibilmente più meritori sono usati per connotare positivamente l’intero magma» (Moro 2014, pp.54), ideologicamente contrapposto all’economia cattiva *for profit*. Alla base di ciò sta il fatto che se «la legge privilegia requisiti di formalismo giuridico, nemmeno una caratteristica definitoria riguarda l’attività svolta, e i controlli sono sui bilanci e non sul tipo di attività, sull’effettiva utilità sociale e sulla sua efficacia» (Moro 2014, pp.77). Bisogna differenziare ulteriormente tra tipi di soggetti, campi di attività e modalità di azione.

Dunque oltre il *welfare state* ci sono le più variegate forme di attività, alcune ricomprese nel *no profit*, altre che invece sono *for profit*, e ciononostante accomunate dalla volontà di intraprendere azioni socialmente utili.

In questo senso, l’espressione secondo *welfare* si adatta meglio a tale questione poiché è un concetto complementare al *welfare state*. Non si sostituisce ad esso, «integra gli schemi e i programmi pubblici già esistenti, accrescendo così la capacità di risposta a rischi e bisogni sociali» (Maino e Ferrera 2015, pp.7).

È nella *mission*, cioè nel campo in cui i soggetti operano, e soprattutto nel modello con cui essi gestiscono l’attività, che il legame con aspetti di *welfare*

può farsi più stretto.

■ Materiali e metodi: la ricerca-azione con Boschi Vivi

Il metodo di ricerca è la ricerca-azione, dove il ricercatore riduce le distanze dal proprio oggetto di ricerca, arrivando ad immergersi anche negli aspetti operativi (Minardi e Cifiello, 2005). Il Dottorato trae dall'intrapresa privata spunti contenutistici e materiale di analisi, restituendogli una più attenta riflessione in grado di nutrire la pratica aumentandone la qualità.

Il caso studio è la neo-Cooperativa Boschi Vivi e il relativo progetto (in seguito denominati BV) in particolare nella relazione tra modello di attività e utilità sociale.

BV è un'alternativa al tradizionale sistema cimiteriale che permette di interrare le ceneri in aree boschive. Più che operare in un campo specifico, si tratta di un'insolita composizione intersettoriale di attività. Si configura come attività senza scopo di lucro: i proventi dell'attività cimiteriale sostengono la parte forestale, coprendone i costi di gestione e permettendo di investire in progetti di salvaguardia di aree boschive.

Nato nel 2015, BV ha vinto due premi e ha ricevuto formali dichiarazioni di interesse da parte di Parco dell'Aveto, Regione Liguria e Comune di Genova. L'attività di servizio al pubblico è prevista, in Liguria, dal 2017.

L'ottica è quella di poter scalare il progetto BV in altre Regioni, tramite una direzione centrale a cui verranno assemblate molteplici particelle locali. La formula di attuazione di BV può cambiare a seconda di esigenze, caratteristiche e opportunità dei territori in cui si insedia, in ottica resiliente (OPR, 2016) e risponde pienamente alle esigenze dell'ambito forestale italiano (Cesaro, Romano e Zumpano, 2013).

BV è frutto di un esercizio di progettazione che incorpora design e *making* e, come ben definiscono Petrini e Calvaresi descrivendo i Segnali di futuro di cui BV fa parte, tratta «le due dimensioni in modo originale: il design non corrisponde ad una mera pianificazione e neppure il *making* è solo un fare irriflessivo» (Petrini e Calvaresi, 2015). In più, il Dottorato aggiunge il terzo elemento *think over*, quello delle riflessioni metodologiche per arricchire l'intervento sulla realtà.

Il "natural burial" nel mondo

Le sepolture naturali sono una pratica diffusa; si contano più di 1000 promotori (aziende, associazioni ed organizzazioni laiche e religiose) che se ne occupano in tutto il mondo. Questo tipo di offerta è presente in Inghilterra-

ra (dal 1993), Germania (dal 2001), Austria (dal 2005), Svizzera (dal 2005), USA (dal 1998), Canada (dal 2008), Australia (dal 2005), Nuova Zelanda (dal 2008), Sud Africa (dal 2011).

Le commemorazioni verdi si dividono in diverse tipologie, a seconda delle normative esistenti: seppellimento del corpo intero posto in bare ecologiche certificate oppure avvolto in un tessuto ecologicamente compatibile, cremazione e interrimento delle ceneri tramite urne ecologiche certificate da interrare o dispersione libera in aree naturali o in aree dedicate di cimiteri tradizionali.

Green Acres Woodland Burials è presente nel territorio inglese con più siti forestali, il servizio segue linee generali prestabilite a cui è possibile effettuare leggere modifiche in base ad esigenze locali.

Ramsey Creek Preserve è il primo istituito negli USA, con gli obiettivi di sviluppare multifunzionalità tra conservazione della natura e un'alternativa ecologica di sepoltura e luogo di memoria. Si finanziano inoltre associazioni no-profit, di educazione ambientale, di promozione di arti e ricerca scientifica.

La dispersione delle ceneri in Italia

La Legge n.130 del 2001 introduce in Italia la possibilità di disperdere le ceneri dei defunti. Ulteriori disposizioni normative si trovano nelle legislazioni regionale e comunale. La regolamentazione di dettaglio, circa gli aspetti burocratici e sostanziali dell'atto della dispersione, è contenuta al livello comunale nei regolamenti di polizia mortuaria.

La situazione attuale della gestione cimiteriale in Italia è una sorta di monopolio del settore pubblico, in forma sia di economia diretta sia di agenzie quasi interamente partecipate dalle pubbliche amministrazioni (Sefit, 2008).

L'unica risposta data ai bisogni emergenti è stata la legislazione nazionale 130/2001, che introduce la possibilità di dispersione ceneri. Fortunatamente la logica di questa legge è stata quella di dare un quadro essenziale per permettere la dispersione delle ceneri, senza confinare questa pratica in un sistema teleocratico di regole (Moroni, 2013). Purtroppo però, leggi a parte, la prassi tende a limitare la dispersione solo in luoghi selezionati dalle amministrazioni, limitando di fatto la libertà di scelta.

In ogni caso, la legge ci permette di pensare a nuove forme di commemorazione, all'interno delle quali quella espressa dal caso studio BV.

■ Qualche risultato e due peculiarità

Per i proprietari – che possono essere pubblici o privati – aderire al pro-

getto BV vuol dire diminuire i costi di gestione dei propri boschi. Per la comunità locale ci sono opportunità di lavoro in ogni bosco in cui l'organizzazione attua il progetto. La società si avvantaggia della cura dei boschi e prevenzione del rischio ambientale, oltre ad un ampliamento qualitativo dell'offerta cimiteriale.

Ciò che spiega perché BV sia socialmente utile è il modo in cui opera. In estrema sintesi BV è un privato che si occupa di beni pubblici: fa evolvere l'offerta cimiteriale senza gravare sulla spesa pubblica, liberando risorse pubbliche per altri bisogni e investendo per il mantenimento di beni pubblici.

L'esistenza di tale attività consente al soggetto pubblico un vantaggio duraturo nel tempo poiché i beni sono mantenuti, e gli utili reinvestiti, consentendo una reazione più solerte a problemi socio-ambientali causati da eventi calamitosi: BV, reinvestendo, gli utili si riserva la facoltà di scegliere di intervenire a seguito di frane, incendi o alluvioni in aree dove non opera con gli interramenti.

Infine, le nuove opportunità lavorative offerte da BV, proprio per la tipologia di attività che prevedono, sono adatte ad essere espletate da residenti in loco. Questo di per sé crea un presupposto fondamentale per un presidio del territorio costante, e per una generale vivibilità delle aree fragili, data anche dalle minori necessità di spostamento per motivi lavorativi.

BV concorre a creare le basi per una risposta su larga scala (potenzialmente nazionale grazie alla sua propensione alla scalabilità) ad alcune sfide ambientali e sociali del XXI Secolo.

Due peculiarità: saranno condizioni di successo?

Il modo in cui BV declina l'innovazione rurale potrà avere un effetto potenzialmente vasto e positivo sulle aree fragili. Due peculiarità di questo progetto possono essere evidenziate, in ottica di valorizzazione (1) e ri-funzionalizzazione (2) delle aree fragili:

1. valorizzazione, in quanto si tratta di un modello che, come illustrato prima, si poggia sulla cosiddetta "economia circolare" (Stahel e Reday, 1976), reinterpretandola:
 - l'albero, normalmente considerato un prodotto (legname/biomassa) diventa fulcro per l'erogazione di un servizio;
 - BV utilizza la cura del territorio come leva di sviluppo locale: reinveste gli utili non solo per la cura di quel contesto nello specifico, e non solo per il miglioramento progressivo del servizio, ma anche per progetti di recupero e valorizzazione di altre aree naturali – di proprietà e di uso – pubblici;
 - il modello di business comporta sostenibilità economica e autonomia da fondi pubblici, raro per un no profit, ancora più raro in aree fragili.
2. Tale ri-funzionalizzazione favorisce connessioni tra aree metropolitane e

aree fragili e chi vive in città ha un motivo in più per avvicinarsi con più frequenza ad aree rurali, sia fisicamente sia spiritualmente. Ciò comporta un aumento dei flussi di persone e, a lungo termine, produce una vicinanza – percepita e reale – da parte degli abitanti di città nei confronti di realtà rurali.

■ Conclusioni

BV collega la manutenzione boschiva ad un servizio – quello cimiteriale – necessario, che ha l’opportunità di essere riconcepito secondo schemi strategici di reale sostenibilità ambientale, sociale ed economica.

È un tipo di innovazione dalla natura universale ma che, al contempo, ha forti impatti nei luoghi dove si insedia. Seppur sia una domanda urbana che porta ad intraprendere attività innovative in area rurale, l’innovazione è stimolata dall’interfaccia tra domanda urbana e offerta rurale: BV promuove uno sviluppo locale non di comunità chiuse in sé stesse, bensì fondato proprio sulla relazione tra parti complementari della nostra società, a vantaggio della comunità allargata (rurale e di città).

In ottica di integrazione e complementarità rispetto al primo *welfare*, BV è un’iniziativa che concorre a formare quel fenomeno per cui avviene un “superamento della logica di mera esternalizzazione dei servizi da parte delle istituzioni di primo *welfare*” (Ania e Censis, 2015). Si ritiene utile comprendere meglio in che modo BV vada oltre il *welfare state*, quali rischi e vantaggi comporti. Nei confronti dell’offerta cimiteriale dell’amministrazione pubblica, BV sembra porsi proprio come gli incastri virtuosi di cui parla il Rapporto sul secondo *welfare*, che “ampliano la gamma dei servizi, il grado di flessibilità degli interventi, la capacità di risposta ai bisogni” (Maino e Ferrera, 2015).

Alcune condizioni di scalabilità o replicabilità sono influenzate dal processo di interazione con le amministrazioni pubbliche, per cui sarà da approfondire in che modo queste ultime possano favorire l’estendersi della pratica, ad esempio semplificando le procedure esistenti di gestione forestale integrata e facilitando concessioni di lungo periodo. In prospettiva, se fosse più semplice ad esempio l’utilizzo del “Trust” (Lupo, 2008) o addirittura dei “Community Land Trust” (Swann, 1972) – cosa che potrebbe evitare i problemi di frammentazione delle proprietà boschive – BV potrebbe utilizzare questa formula come base territoriale su cui operare.

Nel coinvolgere le istituzioni va tenuto conto che: «tanto più ci ritireremo dalla pianificazione di sistema e da politiche assistenzialiste tradizionali, per lasciare spazio a forme di regolazione di cornice e di supporto quanto più possibile diretto ai gruppi più deboli, tanto più sarà ampio lo spazio per

iniziative volontarie di questo tipo» (Moroni 2007, p.110).

L'esperienza di BV fa riflettere su come troppo spesso si dia per scontato che certe modalità di gestione di attività e servizi non possano modificarsi nel tempo. È bene non rischiare di rendere imm modificabile una pratica così personale come la commemorazione dei defunti: si auspica che le amministrazioni pubbliche garantiscano maggiore flessibilità e resilienza.

Riferimenti bibliografici

- Aiken M., Cairns B. and Thake S. (2008). *Community ownership and management of assets*. London: Joseph Rowntree Foundation.
- Ambrose Oji B., Lawrence A., Stewart A. (2014). Community based forest enterprises in Britain: Two organising typologies. *Forest Policy and Economics*, 58: 65–74.
- Ania e Censis (2015). Bilancio di sostenibilità del welfare italiano. Milano: FrancoAngeli
<http://www.forumaniacconsumatori.it/gli-scenari-del-welfare?jij=1457378191079> (ultimo accesso 25/03/2016).
- Barbera F. (2015). Il terzo stato dei territori: riflessioni a margine di un programma di policy. <http://www.alteterre.org/2015/02/sulle-aree-interne-per-saperne-di-piu.html> (ultimo accesso 25/03/2016).
- Barca F., Casavola P. e Lucatelli S. (2014). *A strategy for Inner Areas in Italy: Definition, objectives, tools and governance*. Roma: Uval Series 31.
- Cesaro L., Romano R. and Zumpano C., a cura di (2013). *Foreste e politiche di sviluppo rurale. Stato dell'arte, opportunità mancate e prospettive strategiche*. Roma: INEA.
- Comune di Genova (2016) <http://www.comune.genova.it/servizi/cimiteri> (ultimo accesso 25/03/2016).
- Green Acres Woodland Burials <https://www.greenacreswoodlandburials.co.uk/> (ultimo accesso 23/06/2016).
- Lupoi M. (2008). *Istituzioni del diritto dei trust e degli affidamenti fiduciari*. Padova: CEDAM.
- Mahroum S., Atterton J., Ward N., Williams A. M., Naylor R., Hindle R. e Rowe F. (2007). *Rural Innovation*. London: NESTA.
- Maino F. e Ferrera M., a cura di (2015). *Secondo rapporto sul secondo welfare in Italia 2015*. Torino: Centro di documentazione e ricerca Luigi Einaudi.
- Minardi E. e Cifiello S. (2005). *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*. Milano: FrancoAngeli
- Minora F. (2011). Le proprietà collettive: un modello da rivalutare? Torino: XIV Conferenza SIU - 24/25/26 marzo 2011
- Moro G. (2014). *Contro il non profit: ovvero come una teoria riduttiva produce informazioni confuse, inganna l'opinione pubblica e favorisce comportamenti discutibili a danno di quelli da premiare*. Roma: Laterza.
- Moroni S. (2007). *La città del liberalismo attivo. Diritto, piano mercato*. Milano:

- Città Studi Edizioni.
- Moroni S. and Brunetta G. (2008). *Libertà e istituzioni nella città volontaria*. Milano: Mondadori.
- Moroni S. (2013). *La città responsabile. Rinnovamento istituzionale e rinascita civica*. Roma: Carocci.
- Moulaert F., Ailenei O. (2005). Social Economy, Third Sector and Solidarity Relations: A Conceptual Synthesis from History to Present. *Urban Studies* 42, 2037.
- Osservatorio Pratiche Resilienti (2016). <http://www.fondazionecriplo.it/it/progetti/ambiente/osservatorio-sulle-pratiche-di-resilienza.html> (ultimo accesso 25/03/2016).
- Petrini G.M. e Calvaresi C. (2015). I segnali di futuro della rigenerazione urbana CheFare. <https://www.che-fare.com/i-segnali-di-futuro-della-rigenerazione-urbana/> (ultimo accesso 25/03/2016).
- Ploeg V.D. J. D., Renting H., Brunori G., Knickel K., Mannion J., Marsden T., Roest D.K., Sevilla-Guzmán E., Ventura F. (2000). Rural development: from practices and policies towards theory. *Sociologia ruralis*. 40, 4. Oxford: Blackwell Publishers
- Ramsey Creek Preserve <http://www.memorialecosystems.com/> (ultimo accesso 23/06/2016).
- Sefit (2008). *Libro bianco sul settore funerario italiano*. Roma: Federutility
- Stahel W. e Reday G. (1977). The Potential for Substituting Manpower for Energy. In: Stahel W. e Reday G. (1981). *Jobs for Tomorrow: The Potential for Substituting Manpower for Energy*. New York: Vantage.
- Swann R. S. (1972). *The Community Land Trust. A guide to a New Model for Land Tenure in America*. Cambridge, MA: Centre for Community Economic Development.
- Tocqueville A. de (1835-1840). Democracy in America. New York: George Dearborn&Co (trad. it. *La democrazia in America*. Milano: Rizzoli, 1992).
- Tricarico L. (2016). Comunità come “fenomenologia” territoriale. CheFare <https://www.che-fare.com/comunita-territoriale/> (ultimo accesso 25/03/2016).

Altri articoli



Le due crisi: crisi del capitalismo e crisi ambientale. Una soluzione sostenibile? Parte II

Aurelio Angelini¹, Francesca Farioli², Gianni Francesco Mattioli²,
Massimo Scalia²

Riassunto

Vista nella Parte I la gravità della crisi ambientale, soprattutto l'instabilità climatica che caratterizzerà le prossime decadi, nella parte II si esplicitano le ragioni profonde della necessità di cambiare, e come, il modello di sviluppo. Negli ultimi quarant'anni la crisi ecologica non è mai diventata una variabile importante nelle politiche economiche. Colpa del neo-liberismo imperante, dall' "unilateralismo" dell'amministrazione USA al "fiscal compact" della UE? Sì, ma anche le altre scuole economiche commettono lo stesso errore. L'attuale crisi del capitalismo è una crisi di sovrapproduzione, il cui carattere quantitativo, dovuto all'innovazione tecnologica nel mercato globalizzato, rende insuperabile la contraddizione tra l'aumento dell'offerta e la capacità del mercato di assorbire la domanda: quale colossale redistribuzione del reddito sarebbe necessaria per adeguare la "spendibilità" all'offerta? Né la deterrenza nucleare consente, come nelle due analoghe grandi crisi precedenti, il "ricorso" alla guerra mondiale. Che fare? La sostanziale sordità dell'Economia alla questione ambientale stimola gli autori, da un lato a proporre gli elementi teorici per un "ciclo" economico che coniughi variabili economiche ed ecologiche in un modello di "stato stazionario"; dall'altro a vedere la stessa crisi ecologica come una straordinaria opportunità per cambiare da subito il modello verso un'economia sostenibile, attraverso la rivoluzione energetica, la *green economy* e il terzo mercato.

Parole chiave: ciclo economico, modello stazionario, crisi di sovrapproduzione, rivoluzione energetica, *green economy*, economia sostenibile.

¹ Università degli Studi di Palermo. aurelio.angelini@unipa.it

² Centro Interuniversitario di Ricerca per lo Sviluppo Sostenibile (CIRPS), Roma. francesca.farioli@gmail.com, francesco.mattioli@uniroma1.it, massimo.scalia@uniroma1.it

Abstract

In Part I the ecological crisis has been highlighted, mainly the climate instability that will last for next decades; in Part II are given the reasons why to modify, and in which manner, the current development model. In the last forty years the crisis of environment has never become a variable to be considered in programming economic policies. Sin of the dominant neo-liberalism, from the “unilateralism” of the US administration up to the “fiscal compact” by EU? Sure, but also the other economic schools meet the same error. The present crisis of capitalism is an overproduction crisis, whose peculiar quantitative character, due to the technological innovation in the globalized market, makes insuperable the contradiction between the increment of the offer and the capability of the market of absorbing the demand: which gigantic redistribution of income should be done in order that the “spendability” can match the offer? Neither is possible, like in the two previous great crises, the “recourse” to a world war as a solution of the problem; the nuclear deterrence denies it. What to do? The essential deafness of Economy to the environmental issue pushes the authors, on one hand, to propose some theoretical elements for an economic cycle that conjugate ecological variables to economic ones in a “stationary state” model; on the other hand, to look at the ecological crisis as an extraordinary chance for changing, from now, the model of development towards a sustainable economy, by means of the “energy revolution”, the green economy and the “third market”.

Key words: *economic cycle, stationary state model, overproduction crisis, energy revolution, green economy, sustainable economy.*

■ Introduzione

Questa è la seconda parte del lavoro che intende analizzare le ragioni delle due crisi in titolo; separata dalla prima per poter meglio approfondire gli aspetti economici della crisi e stilare una lettura critica di teorie e modelli dominanti, al fine di proporre degli appunti per un'economia e una società della sostenibilità. Della prima parte riportiamo qui, anche per comodità del lettore, i riferimenti bibliografici.

Nella parte I sono già stati forniti i dati, e le riflessioni conseguenti, relativi alla crisi ambientale (cfr.[4], da [8] a [17] e [26]); ed è stato anche ricordato come, da tempo, la gravità della crisi ambientale abbia motivato gli economisti preoccupati dell'insostenibilità del modello di sviluppo dominante a produrre tentativi per superarlo ([5], [6], [7]), mentre la concomitan-

za della crisi economica, che si è venuta a sovrapporre a quella ambientale, ha suggerito a vari commentatori una sostanziale inemendabilità del modo capitalistico di produzione. Concludevamo nella parte I: “E poiché ci sembra realistica la posizione di Giorgio Ruffolo [3] e riteniamo che anche coloro che più avversano il sistema capitalistico e le sue distorsioni con i loro effetti socialmente drammatici, sono al più in grado di indicare opzioni e tendenze, ma non un quadro sostitutivo da realizzare in tempi verificabili, allora pensiamo utile ragionare su che cosa può essere intanto teorizzato e praticato che abbia ricadute immediate e sul medio termine. Non si sarà certo costruito il “sol dell’avvenire”, ma si sarà almeno provato a fornire le basi per un modello più rispettoso dell’uomo e della natura, cioè una condizione necessaria da realizzare a fronte dell’urgenza della crisi ambientale e dei suoi devastanti aspetti incombenti.” [26].

Insomma, il tentativo di definire un sistema di produzione e consumo e, in generale, una società che sia complessivamente sostenibile; vale a dire una società in cui i rapporti di forza tra le classi, e il rapporto con la natura, non abbiano il marchio del profitto come unico o sovrastante movente delle azioni socio-economiche che in essa hanno luogo.

In questa seconda parte la riflessione si concentra sulla crisi economica, sulla sua genesi, e sul ruolo nefasto di quel che abbiamo volutamente chiamato “iperliberismo” [2], e cerca soprattutto di illustrarne la caratteristica di peculiare crisi di sovrapproduzione. Perché peculiare? Determinata essenzialmente, come le altre che l’hanno storicamente preceduta, dalla minor velocità di consumo dei beni resi disponibili sul mercato rispetto alla velocità con cui questi vi vengono immessi, e in quantità sempre maggiori, l’attuale crisi è da un lato caratterizzata dalla contraddizione fra gli effetti quantitativi che la globalizzazione conferisce all’innovazione tecnologica e il mercato dei beni e del lavoro; dall’altro, ha come contesto l’urgenza dei cambiamenti climatici, ampiamente illustrata in [26], che mette a repentaglio l’ipotesi di una “ripresa” economica tradizionale basata su un’ulteriore spoliatura delle risorse naturali e sull’incremento della produttività.

Che fare allora? Già il “libro bianco” prodotto nel 1993 da Jacques Delors, allora presidente della Commissione Europea, propose nuovi temi e le indicazioni per un nuovo modello [27], che nel progressivo affermarsi della *green economy* fornisce oggi una straordinaria opportunità, una risposta alla richiesta di “razionalità globale” [26]: la riconversione ecologica dell’economia e della società.

Proposta già da prima del “libro bianco” dai movimenti ambientalisti di mezzo mondo, la riconversione ecologica trova oggi un autorevole supporto di ampia risonanza nell’enciclica *Laudato si’* e, soprattutto, si iscrive nelle dinamiche di trasformazione economiche e sociali, in atto da oltre un trentennio, verso forme più “dematerializzate” di produzione, e verso una gestione dell’energia, fondamentale fonte primaria di ogni economia e di ogni società, più diffusa e decentrata sul territorio e più controllabile da parte dei cittadi-

ni. Lo ribadiamo, non è certo il socialismo prossimo venturo, ammesso che sia un'opzione desiderabile, ma una condizione necessaria per affrontare gli squilibri globali provocati dall'attuale modello dominante.

■ La crisi economica

Economia e finanza

Nel mondo l'attenzione e il dibattito sulla crisi dell'impianto economico e produttivo si sono concentrati soprattutto sugli aspetti finanziari della crisi, in particolare per quanto riguarda i possibili interventi per uscire dalla crisi e ridare stabilità all'impianto, salvo poi indicare nel rilancio della crescita una condizione necessaria. Alquanto difficile da realizzarsi, come vediamo giorno dopo giorno.

Sulla crisi della strumentazione finanziaria, sulla mutazione dal capitalismo industriale al capitalismo finanziario abbiamo letto, ormai da anni, analisi interessanti, sforzi commendevoli di scientificità e proposte utili sulle transazioni finanziarie, sulla necessità di misurare il potere delle agenzie di *rating*, sul ruolo di governo che dovrebbe essere assunto, in particolare, da appropriate istituzioni europee. Proposte certo da avanzare ma, come si è detto, esse non rappresentano una terapia stabile alla vulnerabilità del bilancio aggredito dal debito e, si aggiunge, se non si rilancia la crescita. Anzi, perseguire il pareggio di bilancio senza una prospettiva seria di crescita – si sostiene ormai da più parti – porta diritti verso la deflazione o nella recessione, come peraltro è accaduto non solo in Italia. E però un rilancio della crescita appare difficile nella situazione data.

Dovrebbe sorgere il sospetto che è sbagliato tenere separati, o relegare nella politica dei “due tempi”, i diversi aspetti della crisi, quello finanziario ed economico-produttivo e quello delle risorse naturali, dell'ambiente, dei cambiamenti climatici. Ed è ormai consuetudine che anche nei grandi convegni internazionali sull'economia, sulle politiche economiche, risuoni qualche voce autorevole a sottolineare questa esigenza. “*After no more heard*” direbbe il grande bardo. Nel dibattito internazionale è entrata, è vero, la tematica della *green economy*, ma essa ha presto assunto, anche per gli economisti più sensibili come Amartya Sen, non la prospettiva di elemento sostanziale per modificare a fondo un modello di crescita rovinoso, quanto quella di un filone aggiuntivo che poteva essere considerato, accanto agli altri, nell'usuale valutazione del ritorno degli investimenti (e dunque presto messo in crisi dalla difficile reperibilità, appunto, degli investimenti). Oppure si è guardato alla *green economy*, piuttosto, come ideologia di progresso: *our common future*, Obama (di parecchio tempo fa), o Decennio Unesco per l'Educazione allo Sviluppo Sostenibile. In realtà, come è stato a ragione sot-

tolineato con ironia “un tema domenicale, un tema precipuo delle omelie”.

Riteniamo che alla base di questa considerazione di scarsa rilevanza che nel mondo economico e politico viene attribuita ad un’eventuale riconversione ecologica dell’economia, ci sia una sostanziale incomprendenza di ambedue i termini del binomio crisi economica – crisi ecologica, dovuta anche ad una diffusa incapacità ad interessarsi in modo appropriato delle questioni scientifiche da parte della cultura economica e della cultura politica. C’è da sperare che il “riflettore” acceso a livello mondiale dall’enciclica *Laudato si’* di Papa Francesco, e le ovazioni tributategli nelle sue visite nell’autunno del 2015, sia dal Congresso degli Stati Uniti che dall’Assemblea delle Nazioni Unite affollata dai capi di governo di oltre cento Paesi, diano finalmente al tema della riconversione ecologica un’efficace risonanza, e un’ulteriore spinta al fattivo intensificarsi e velocizzarsi delle azioni necessarie. La *Laudato si’* infatti, oltre alla sua valenza generale può ‘sbloccare’ la cultura cattolica, e più ampiamente quella cristiana, dalle posizioni ancora maggioritarie che già mezzo secolo fa si attiravano le critiche di due articoli apparsi su *Science*, nei quali si sosteneva che la religione cristiana è la principale responsabile della distruzione ambientale [28] e si indicava un futuro caratterizzato dalla lotta per le risorse in esaurimento, causate dei valori giudeo-cristiani che limitano il principio di responsabilità ai soli interessi umani [29].

La *Laudato si’*, pur indagando il tema delle “due crisi” e usando analisi e accenti di denuncia che mai si erano levati così alti nel mondo cattolico, disegna eminentemente un percorso di grande interesse spirituale e non affronta – del resto non era suo compito – un nodo economico e sociale che è alla base dell’impasse generale: la contraddizione essenziale tra innovazione tecnologica e globalizzazione. Ne parliamo più avanti.

Il rischio al quale ci esponiamo, lo preannunciavamo già in [26], è legato alla *hybris* di avventurarsi su un terreno che è prevalentemente appannaggio dell’economia generale, giustificato solo in parte da cautele o reticenze di molti grandi economisti, i quali hanno ritrovato smalto man mano che la crisi si aggravava, dopo qualche lustro di dominio del pensiero unico. Consapevoli dei nostri limiti, proveremo tuttavia a dire i nostri argomenti, spinti dalla gravità della situazione e dalla necessità di farvi fronte.

L’unilateralismo. Dal “neoliberismo” al “fiscal compact”

Dicevamo, iperliberismo meglio di neoliberismo [2]. È una storia la cui data d’inizio si può forse porre nel ferragosto del 1971 con l’unilaterale rottura degli accordi di Bretton Woods, la dichiarazione dell’inconvertibilità del dollaro da parte di Nixon. Un atto tramite il quale l’egemonia statunitense tende al dominio. Poi, con la guerra del Kippur (1973) e il conseguente esplodere del prezzo del barile di greggio, gli Stati Uniti ricupereranno la

convenienza per l'estrazione del loro petrolio e, soprattutto, rovesceranno negli anni successivi sui loro Alleati, ma competitori sul mercato, il peso di buona parte del loro deficit.

Milton Friedmann, Nobel per l'Economia, è famoso per essere il principale esponente della scuola monetarista e, assai più significativamente, perché le teorie economiche e la predicazione della sua scuola di Chicago divennero negli anni '80 la politica economica delle amministrazioni Reagan, negli Stati Uniti, e Thatcher, nel Regno Unito. E trovarono un altro rilevante punto di approdo nel "Washington Consensus" (1989), con il decalogo di direttive di politica economica che gli organismi finanziari internazionali con sede a Washington – il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale – impartivano ai Paesi in crisi. Di nuovo, atti unilaterali, veri e propri *ukase* spesso rovinosi per quei Paesi.

La ricetta del "meno Stato, più mercato", predicata autorevolmente da Friedman, ebbe tra le sue applicazioni più estreme la liberalizzazione dei capitali, che pensiamo avrebbe fatto inorridire Smith e Ricardo. Per i fondatori della teoria del libero mercato era, infatti, del tutto inaccettabile che il capitale, frutto di un secolare, addirittura storico, processo di accumulazione realizzatosi in un determinato paese, potesse esso stesso divenire volatile merce che varcasse le frontiere del paese che lo aveva prodotto.

La liberalizzazione dei capitali avrebbe dovuto comportare un'era di stabilità del mercato, secondo i guru di Chicago, mentre è stato un ventennio di crisi che si sono succedute una più squilibrante dell'altra, e non è arbitrario porla tra le cause della bolla finanziaria esplosa nel 2008 e della catastrofe economica che ne è seguita. Quali fossero la deriva e le degenerazioni del capitalismo, segnatamente di quello finanziario, aperte dalla fase iperliberista, le vede un bel libro di Johnatan Coe [30], prima e meglio degli economisti, disorientati e incerti quelli non trionfanti.

È in questo contesto che è maturato il disimpegno della finanza dal sostegno, pieno di rischi a breve-medio termine, all'industria manifatturiera e alla produzione di beni reali per spostarlo su investimenti che non dipendono da quei rischi, perseguendo quella strada che, forse volgarmente ma certo efficacemente, è stata definita come "far soldi coi soldi". Un "vento creativo" che ha fatto rigonfiare a dismisura la finanza – dai *sub prime* americani per i mutui delle case, a *futures*, derivati, *swaps* ecc. – fino a un volume pari a oltre dieci volte il PIL mondiale che, peraltro, tale rimane anche ai giorni nostri. Divertente, e con chiari intenti di divulgazione, l'esempio su come ciò sia potuto accadere è circolato dalla fine del 2012 su You Tube: "Il Bar di Helga e gli Sbornia-bond".

È bene ricordare che la "madre" normativa di questa colossale distorsione, e delle infinite ingiustizie generate, è il *Graham-Leach-Bliley act* del 1999 che, oltre sessant'anni dopo e con la benedizione di Bill Clinton, revocava il *Glass-Steagall act*, cuore dell'insieme dei provvedimenti finanziari che il Congresso degli Stati Uniti aveva messo a disposizione del *new deal*

di Roosevelt nel 1933. Il *Glass-Steagall act* imponeva alle banche una netta separazione tra attività commerciali e di investimento; ed è certo non solo nostra convinzione che il ripristino di quella separazione sia una condizione necessaria per ridurre la distorsione, per attenuare il carattere irresponsabile e laboricida delle attuali dinamiche finanziarie. Senza di ciò ogni tentativo di “riconversione ecologica” avrà a che fare con la dittatura di una finanza senza regole [31].

Per quanto riguarda l’Unione Europea, quello che Mario Draghi battezzò come “fiscal compact” rappresenta l’insieme di regole assai rigide con le quali si ritiene di far fronte alla crisi e si comincia a costruire un governo economico della UE, senza che però, ironia della sorte, la Banca Centrale Europea abbia i poteri “dinamici” della Fed americana. E a forte scapito delle sovranità nazionali: “Il più monotono caso di suicidio compiuto nella storia?”, si è interrogato un’economista statunitense [32]. La cessione di potere da parte degli Stati non sarebbe di per sé davvero un male ma, troppo “pragmaticamente”, parte dall’economia, anzi dalle leggi di finanza e bilancio. L’esatto opposto di quel che vagheggiavano i grandi europeisti: una democrazia federale, un’unione politica fondata su storia e cultura, sull’integrazione sociale ed economica, non certo sul pareggio di bilancio addirittura in Costituzione.

Critiche impietose furono a suo tempo levate da vari commentatori, che mettevano in discussione non solo l’austerità neoliberista ma tutto l’impianto di una politica economica globale che, ad esempio, secondo Paolo Barnard si è dispiegata negli ultimi 40 anni come un “Piano Neoclassico, Neomercantile e Neoliberista” per la conservazione del potere delle élites: “Le élites sapevano che gli Stati a moneta sovrana avrebbero potuto creare la piena occupazione senza problemi, in tutto il mondo, ma ciò gli avrebbe sottratto il potere. Dovevamo soffrire.” [33 a)]. Di qui anche la critica all’euro: “Se fosse denominato in moneta sovrana e non in euro”, il debito italiano “non causerebbe nulla, neppure fosse al 300% sul PIL” e, con sprezzante ironia, ai suoi alfieri Angela Merkel, Nicholas Sarkozy, Mario Draghi e Mario Monti [33 b)].

Quella cessione di potere è così grande che postula una corrispettiva crescita della democrazia rappresentativa “europea” e del governo politico dell’Europa, cioè di un’Europa politica. Altrimenti, al di là della sostanziale erroneità di marca germanica, rilevata sul terreno economico da molti padri nobili della teoria economica, l’operazione si traduce in un esproprio, in una inaccettabile riduzione di democrazia e di libertà per tutti che non ha precedenti storici. Il dramma vissuto dalla Grecia, in particolare nell’estate del 2015, sta lì a mostrarlo. E, rispetto al ritardo dell’Europa politica – di nuovo, il caso della Grecia docet [34] – è opportuno ricordare che vari Paesi, Francia in testa, hanno svolto con i loro “no” alla costituzione europea nel 2002, un’azione devastante per le prospettive di un’Europa che non fosse solo o soprattutto finanza, analoga a quella, minore e condotta sul mero pia-

no finanziario, dai governi greci della Destra con i loro trucchi sul bilancio, peraltro a suo tempo avallati dai distratti censori di Bruxelles.

Che cos'è il "debito pubblico"?

Il "fiscal compact" è però, tanto per cambiare, un insieme di misure di natura finanziaria, carico dei rischi accennati, inaccettabile premessa per una consueta promessa di una seconda fase di ripresa economica.

Già, ma l'economia, i suoi grandi maestri che cosa dicono? 'Sottodeterminati' da quasi un ventennio di iperliberismo hanno ripreso campo e, ad esempio, Joseph Stiglitz e Paul R. Krugman indicano terapie che coincidono nelle linee di fondo e, criticando anche con veemenza lo sfascio economico operato dalla finanza, si appellano a un rilancio della spesa pubblica in chiave "anticiclica". L'austerità alla tedesca è intempestiva e esagerata perché i tagli provocano recessione, la recessione peggiora il debito, l'aumento del debito genera inflazione e quindi alla lunga va ridotto, hanno sostenuto in estrema sintesi i due Nobel dell'Economia.

E a sostegno della tesi che, in determinate condizioni, per stimolare la crescita e l'occupazione, il debito pubblico può essere aumentato assai di più di quel che convenzionalmente si ritiene accettabile, Paul Krugman è intervenuto più volte come opinionista del *The New York Times*; quasi un "serial" a partire dal suo articolo forse più noto, nel quale polemizza con il classico esempio agitato a favore dell'austerità dagli economisti conservatori, che paragonano il debito pubblico generato dal disavanzo della spesa statale a quello di una famiglia impegnata a pagare in rate periodiche un mutuo oneroso [35]. Un'analogia due volte falsa, primo perché mentre le famiglie devono rimborsare il debito, i governi devono solo fare in modo che il debito cresca meno della base fiscale e, in secondo luogo, perché il debito contratto dalla famiglia è verso un creditore esterno mentre quello del governo è in larga misura denaro dovuto proprio ai cittadini. E, a coloro che presagiscono nei disavanzi statali, prodotti dalla spesa pubblica, un futuro di povertà per i cittadini, Krugman ricorda che è vero che, a causa del debito contratto per vincere la seconda guerra mondiale, i contribuenti americani furono colpiti da un onere assai maggiore, in termini reali, di quello attuale, ma che quel debito, che peraltro era in parte posseduto dai contribuenti che avevano acquistato i titoli del Tesoro americano, non è mai stato rimborsato ed è diventato progressivamente irrilevante man mano che l'economia Usa cresceva. Quel debito quindi non rese più poveri gli americani del dopoguerra i quali, anzi, godettero del più marcato aumento dei redditi e degli standard di vita mai avvenuto nella storia degli Stati Uniti [35].

E, in effetti, è una fonte di certo non sospetta come Standard & Poors che, dopo aver bastonato a fine 2011 l'Italia con un famoso declassamento, qua-

lificava poco tempo dopo l'economia italiana di metà degli anni '90 come una delle economie leader della UE, nonostante il gravoso e crescente debito pubblico, in virtù di una crescita media annua superiore al 2%, di un tasso d'inflazione moderato, di un forte tasso di risparmio (15% del PIL) e di una concentrazione del debito in mani nazionali o europee [36]. In particolare Moritz Kraemer, manager del dipartimento analisi di S & P, noto come "Mr. Scissorhands" per aver tagliato il rating di nove Paesi UE, aveva sottolineato che l'accordo sul fiscal compact tra 17 Paesi UE poneva troppa enfasi sul deficit, e che il seguire quelle regole non avrebbe allontanato la crisi neanche se esse fossero state adottate prima. E aggiungeva: "La Spagna ha tenuto in regola i suoi bilanci per più di dieci anni dall'esistenza dell'Euro, mentre la Germania aveva uno dei deficit più grandi." Tuttavia la stabilità finanziaria della Germania era stata in quel tempo molto maggiore di quella della Spagna [37].

Le argomentazioni di Krugman contro la miope visione degli economisti e dei politici che avversano l'indebitamento statale sono convincenti, ma non forniscono di quella miopia una ragione logica, osservano Guido Carandini e Paolo Leon – in un articolo che riprende nel titolo, "Nessuno capisce che cos'è il debito", quello di Krugman – "che invece emerge chiaramente da una diversa teoria che sostiene, al contrario di ciò che si pensa comunemente, che il sistema capitalista per sua natura è perpetuamente costituito dalla stretta connessione fra la dimensione privata-individuale e quella pubblica-statale ma, altresì, che l'intreccio fra quelle due dimensioni non lo si può cogliere a prima vista. Perché (proprio come nel caso delle due facce di una moneta) la percezione di una nasconde l'altra e perciò la visione individuale nell'economia – cioè il punto di vista della famiglia che si indebita – occulta la visione dell'intervento statale – cioè il punto di vista delle sue conseguenze sull'insieme dei cittadini. Esistono, in altre parole, effetti delle azioni dei singoli individui sul complesso dell'economia di cui essi sono inconsapevoli, come è altrettanto vero che vi sono azioni pubbliche che producono effetti sui singoli di cui lo Stato non è conscio." [38]. In un suo recente libro Paolo Leon va poi ancora più in là, e la tesi principale che propone è "la 'cecità' dei capitalisti, vale a dire l'impossibilità, connaturata alla loro essenza, che essi si rendano consapevoli degli effetti delle loro azioni sull'economia nel suo complesso" [39]. È lo Stato, secondo l'autore, il solo che può rendersi conto delle trasformazioni del capitalismo e dei loro effetti e, per vederli e comprenderli, i capitalisti hanno bisogno dello Stato come un miope ha bisogno degli occhiali.

Come uscire allora dal circuito perverso nel quale il rigore uccide, insieme all'acqua sporca dell'innalzarsi degli spread, anche il bambino dell'economia reale, della produzione e dell'occupazione? Sollevarsi a una dimensione "collettiva", capace di superare l'"oscura dicotomia" tra dimensione privata-individuale e pubblica-statale connaturata al sistema capitalistico, suggeriscono Carandini e Leon. Ma ammettono che il predominio dei mer-

cati finanziari a livello globale potrebbe vanificare gli effetti positivi di un maggior ricorso al debito. La speculazione finanziaria, infatti, non è disposta a concedere il tempo necessario perché quegli effetti si possano realizzare e “la cultura economica e politica è incapace di sollevare lo sguardo a livello collettivo e di dominare una prolungata recessione, assai pericolosa per le nostre democrazie”. [38]

Non vi è niente nel dibattito economico che vada oltre le “colombe”, come Krugman, Stiglitz e compagni, e i “falchi”, cioè l’esercito degli austeri per i quali il deficit pubblico è sempre troppo elevato, la spesa va rapidamente tagliata e il governo deve passar mano e lasciare spazio al settore privato perché faccia quel che sa fare meglio?

Recuperando la vecchia *Modern Monetary Theory* (MMT), scendono in campo i “gufi”, che si gettano lancia in resta contro l’austerità – non solo intempestiva, ma controproducente perché “pro-ciclica” – e la affondano contro i numeri sacri, difesi dai “sacerdoti” del FMI o della BCE, dichiarandoli assurdi, pura ideologia calata dall’alto. In effetti, quali sono le evidenze empiriche o teoriche del 3% di Maastricht, o perché il livello di sostenibilità del debito pubblico è il 60% ma in certi casi il 120%? James K. Galbraith, sì il figlio di John Kenneth, è uno degli esponenti di spicco dei “gufi” – che a dimostrazione dell’insopportabilità del pensiero unico hanno spopolato su blog frequentati da milioni di americani – e sostiene che l’inflazione è un pericolo vero quando ci si avvicina al pieno impiego e che una situazione del genere si verificò in modo generalizzato nella prima guerra mondiale. Oggi non è così e, scavalcando il neokeynesismo di Krugman e Stiglitz, i “gufi” vedono nel disavanzo statale una positiva cornucopia, a patto che a finanziarlo siano le banche centrali – FED, BCE – comprando senza limiti i titoli di Stato emessi dai governi. *Ça va sans dire* che questa leva monetaria va usata in modo innovativo e spregiudicato.

Tesi simili sono risuonate da tempo anche in Italia, non solo da parte di Paolo Barnard [33 a)] ma, ancor prima, da “gufi” di stanza accademica abruzzese; ma anche nel caso dei più noti protagonisti americani non abbiamo visto indicazioni puntuali di strategie economiche che realizzino spregiudicatezza e innovazione. Soprattutto, viene affrontato solo uno dei corni del dilemma – la crisi economica, la crisi del capitalismo – e ci si dimentica dell’altro, la gravità della crisi ecologica. E senza questa consapevolezza allora, a parte l’osservazione forse ingenerosa ma immediata: “sì, si dilati pure il debito pubblico dei Paesi dell’Eurozona, tanto Standard & Poors è di stanza a New York”, viene in mente che, se non per la “Milano da bere” infiocchettata di Tangentopoli, la convinzione che “lo Stato non fallisce” fu uno dei capisaldi delle politiche andreottiane. Ma, a quei tempi, francamente, la minaccia dello sconvolgimento climatico e delle sue rovinose conseguenze era roba da setta esoterica.

A proposito di “ciclo”

Il linguaggio degli economisti fa frequente ricorso a termini come “anticiclico” o “pro-ciclico” per qualificare le politiche d’intervento dei governi, e anche direttamente alla parola “ciclo” attribuita all’evoluzione nel tempo di una variabile o di un intero sistema economico. Questa terminologia è fuorviante perché “ciclo” ha una sua precisa definizione la dove è nato, in Matematica o Fisica: una curva chiusa che descrive la traiettoria nel tempo di un sistema che partendo da uno stato iniziale a esso ritorna, mentre gli economisti, pensando alle oscillazioni nel tempo delle funzioni matematiche – seno o coseno – associate a un ciclo, si riferiscono in realtà alle variazioni tra massimi e minimi delle variabili studiate dall’Economia. E queste oscillazioni possono essere descritte, per intervalli di tempo limitati, da funzioni periodiche del tempo proprio come nel caso del “ciclo”. Riportiamo in Fig. 1 una curva che raffigura l’andamento di una qualunque grandezza, funzione periodica del tempo: $\Phi(t) = A \sin(\omega t + \theta)$, dove A è l’ampiezza, cioè il valore massimo dell’oscillazione; ω è la pulsazione, proporzionale alla frequenza dell’oscillazione, e θ è la fase, che determina l’istante iniziale dell’oscillazione. Il periodo T , inverso della frequenza, è l’intervallo di tempo in capo al quale $\Phi(t + T) = \Phi(t)$, qualunque sia l’istante t scelto. In termini di grafico, T è il tempo che intercorre, ad esempio, tra due massimi.

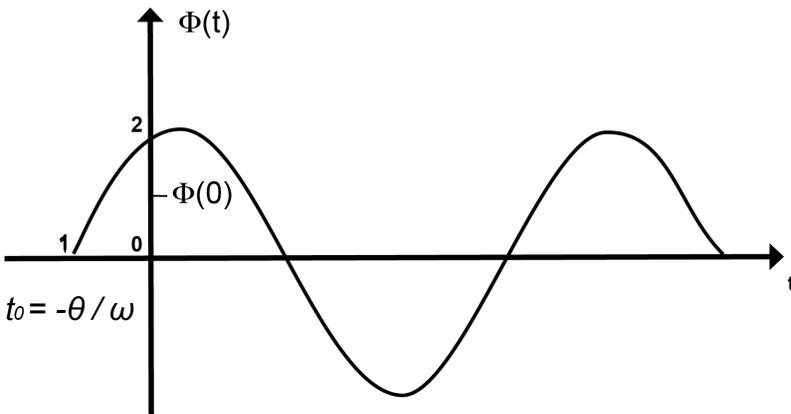


Fig. 1 $t = t_0$ è l’istante iniziale, quello da cui partono le osservazioni e non coincide in generale con l’origine dei tempi, $t = 0$. Poiché t_0 è arbitrario, può essere fissato a scelta dell’osservatore come l’istante per il quale l’ampiezza dell’oscillazione è nulla: $F(t_0) = A \sin(\omega t_0 + \theta) = 0$. Affinché $\sin(\omega t_0 + \theta)$ si annulli dovrà essere nullo l’argomento, cioè $(\omega t_0 + \theta) = 0$; da cui $t_0 = -\theta/\omega$ (punto 1). Il valore dell’oscillazione (0) nell’istante $t = F(0)$ è $F(0) = A \sin \theta$ (punto 2).

Se le considerazioni si riferiscono ad ampi intervalli di tempo, le oscil-

lazioni delle grandezze economiche non sono periodiche, e non riportano quindi il sistema nello stato iniziale; nessun ciclo (vedi Fig. 2), caso mai una spirale (vedi Fig. 3). Guardando alle serie di dati, ad esempio dall'immediato Dopoguerra ai nostri giorni, si può notare che le oscillazioni di alcune fondamentali grandezze economiche – rapporto salario/PIL, tasso di occupazione, ecc. – diventano sempre più ampie, alcuni massimi si spostano sempre più in alto, mentre i minimi, anche quando si spostano verso il basso come nel caso del rapporto salario/PIL, non assumono valori nulli o negativi.

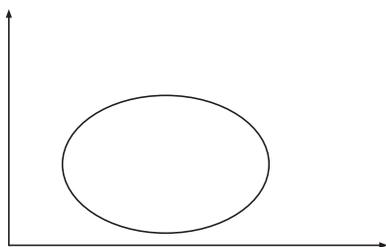


Fig. 2 Un ciclo, cioè una curva chiusa,

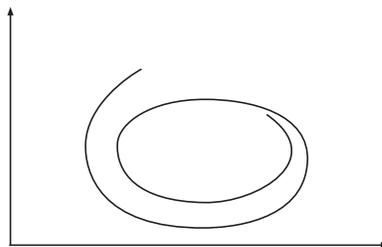


Fig. 3 Spirale

Le curve di Fig. 2, 3 sono rappresentate nel solo quadrante positivo del piano cartesiano perché le grandezze economiche, non i loro tassi, hanno in generale valori positivi.

Anche in Economia è però contemplata l'esistenza di "cicli" nel senso proprio del termine (Fig. 2); ad esempio nel modello di Goodwin (1967) [40]. Il modello di Goodwin è un'applicazione del modello di Lotka-Volterra [41 a), b)], proposto negli anni Venti per descrivere l'evoluzione di due specie in competizione – "predatore", "preda" –, dove al posto del numero di "predatori" e di "prede" si sostituiscono il "tasso di occupazione" e la "quota di prodotto del lavoratore", una variabile legata alla variazione dei salari.

I lavoratori impiegati – il tasso di occupazione – hanno il ruolo dei predatori perché la massa dei salari, tanto più ampia quanto maggiore è l'occupazione, riduce i profitti e quindi gli investimenti, portando così a una crescita della disoccupazione; per questa ragione il modello è anche noto come "modello di Goodwin della lotta di classe". L'esistenza di cicli che descrivono l'attività economica (prodotti, disoccupazione, salari) emerge nel modello in modo "endogeno", non è dovuta cioè a shock esterni come prevedono invece le teorie monetariste e i modelli macroeconomici dominanti.

Il modello di Lotka-Volterra, un sistema dinamico non lineare a due variabili di tipo hamiltoniano³, consente, per mezzo del suo "ritratto" nello spazio

³ Un sistema dinamico è quello la cui evoluzione temporale è definita da equazioni differenziali, come nel caso della seconda legge della dinamica di Newton. Viene detto hamiltoniano un sistema dinamico per il quale esiste una funzione Hamiltoniana, che

delle fasi, una visione geometrica delle traiettorie del sistema, proprio come abbiamo già visto nella parte I per il modello “semplice” che descriveva il passaggio all’instabilità climatica [26]; esso si è prestato a una molteplicità di applicazioni nei più diversi campi, dalla dinamica delle popolazioni, alla biofisica, alla chimica e, appunto, all’economia.

Negli ultimissimi anni, non più ispirati al modello di Lotka-Volterra ma ricorrendo sempre alla rappresentazione di un sistema dinamico nello spazio delle fasi, sono stati proposti originali modelli che, non solo nella terminologia, richiamano le previsioni per il tempo e, anche se si riferiscono a variabili definite tramite metriche di tipo non monetaristico, sono in grado di fornire previsioni sul breve termine per alcuni dei più importanti trend macro-economici di vari Paesi [42]. Le previsioni dei “meteorologisti”, che hanno suscitato interesse nel mondo di celebri economisti e top-businessmen [43] accomunati in INET (Institute for New Economic Thinking)⁴ dall’esigenza di una svolta rispetto alle teorie economiche dominanti, non sono però in grado di estendersi, un po’ proprio come le previsioni meteo, al di là di del breve termine; quello che più interessa l’economia e il mondo degli affari. Ma le “due crisi” reclamano teoria e modelli che assumano, in una visione globale, variabili ecologiche oltre a quelle economiche, si inoltrino al di là del breve termine e sappiano incorporare il vincolo per il quale la velocità di riproduzione delle risorse naturali sia minore di quella del loro consumo; una contraddizione, questa tra le due velocità, che proprio la globalità esaspera, rendendo difficili scenari di respiro ampio.

Ricorrendo alla nozione corretta di ciclo si può pensare di costruire, a partire dai cicli associati a opportune coppie di variabili economico-ecologiche da ben definire, un modello di evoluzione stazionaria⁵ come quello di Lotka-Volterra; un modello “normativo” che fornisca cioè lo scenario di quel che sarebbe opportuno si realizzasse. Si deve tener presente che l’area racchiusa da un ciclo (vedi Fig.2) ha il significato di “energia”, cioè delle risorse necessarie per sostenere il ciclo stesso; è pertanto una costante caratteristica di

riassume l’informazione sull’ “energia” del sistema anche nei casi nei quali la funzione non ha più a che vedere strettamente con l’energia come grandezza definita dalla Fisica. Inoltre, le variabili da cui dipende l’Hamiltoniana devono soddisfare una particolare proprietà di “coniugio” rispetto ad essa.

⁴ Dopo la crisi del 2007 è apparso chiaro che la teoria economica standard non è adeguata ad affrontare le sfide poste dall’attuale mondo fortemente globalizzato; il fine di INET, un’organizzazione culturale no profit per la ricerca in campo economico fondata da George Soros nel 2009, è costituire una comunità globale di pensatori economici innovativi, impegnati a creare nuove idee per guidare il futuro economico. Per questo INET raccoglie in tutto il mondo centinaia di economisti tra i quali vari premi Nobel come Krugman, Stiglitz e Sen.

⁵ Stazionario, lo avevamo già ricordato in [26], non implica assenza di moto; al contrario, si pensi all’esempio della terra nella sua orbita intorno al sole, l’evoluzione stazionaria comporta un variare nel tempo, che avvenga però sempre con le stesse modalità come accade in un moto periodico.

ogni ciclo. Il “ciclo” cui pensa invece la maggior parte degli economisti ha un andamento tipo quello di Fig. 3; ma allora, guardando la figura, si capisce subito che l’area delimitata dalla curva cresce con la spirale e quell’evoluzione può avvenire solo a spese di quantitativi crescenti di “energia”. Una condizione necessaria per un modello stazionario è, pertanto, che si basi per davvero su cicli e non su curve aperte.

Il “ritorno” in qualche modo a Lotka-Volterra ci sembra allora una buona base per dare una veste teorica più approfondita a che cosa si debba intendere per stato stazionario nella prospettiva della sostenibilità, e come esso possa essere compatibile con lo sviluppo; e per costruire, al tempo stesso, modelli ecologico-economici che, utilizzando le nuove metriche introdotte dai “meteorologisti”, siano però dotati di una capacità predittiva in grado di sfidare il confronto con i dati reali anche al di là del breve termine. Non è questa la sede in cui entrare più compiutamente in ipotesi di ricerca di stampo preminentemente fisico-matematico ed economico, ma è un tema cui anche alcuni di noi stanno pensando di dare seguito.

Tornando alle oscillazioni tra minimi e massimi, queste scontano “morti e feriti” dal punto di vista sociale, tanti di più quanto più ampie sono le oscillazioni, oltre al riprodursi anch’esso inevitabilmente “ciclico” dell’esplosione delle bolle di una speculazione finanziaria non soggetta ad alcun controllo. Le ‘vittime’ sarebbero probabilmente molte di meno nel caso si applicassero politiche economiche neo-keynesiane (o, ancor più, quelle della MMT) invece dell’austerità neoliberista; alle prime, infatti, corrisponderebbe una riduzione delle ampiezze, della distanza tra minimi e massimi.

Viva allora i “gufi”? Attenzione poiché, neoliberalisti o gufi, la visione di fondo è, in estrema sintesi, quella di un’evoluzione economica che nel tempo va da un livello del disavanzo statale a un altro più elevato; da minimizzare, secondo gli austeri neo-liberisti, da porre in non cale per i cornucopiali gufi. Questa evoluzione viene però alimentata da un crescente ricorso alle risorse materiali rese disponibili dalla Terra, con i ritmi e le conseguenze che abbiamo cercato di rendere molto evidenti [26]. E questo è un aspetto fondamentale ignorato o sottovalutato da tutte le “scuole” che, anche se le abbiamo ricordate sommariamente, sono certamente accomunate dal non prendere in considerazione, nemmeno come possibile “modulazione” del modello economico di sviluppo, le opportunità fornite dalla necessità di intervenire con urgenza contro i cambiamenti climatici; al più, come le salmerie nelle guerre tradizionali, “seguiranno”.

E ci rifugiamo a questo punto nella magra consolazione del “mal comune mezzo gaudio”, ricordando che neanche l’allarmante rapporto del 2006 di un economista blasonato come Stern [25], sugli effetti devastanti associati a un comportamento BAU (*Business As Usual*) rispetto ai cambiamenti climatici, ebbe a suo tempo un impatto significativo sul mondo economico, sia acca-

demico che degli affari⁶. Per fortuna lo ebbe invece sul mondo politico, non solo inglese [26].

Ci sembrano allora labili tutte queste teorie, in particolare quelle ai poli estremi dell'attuale dibattito, quella dell'austerità propugnata per l'Europa germanizzata, quella della cornucopia offerta dai gufi, perché, lo ripetiamo ancora, entrambe postulano un ambiente esterno che alimenti materialmente e indefinitamente nel tempo l'evoluzione economica, proprio come la teoria economica classica ha sempre supposto fin dai tempi di Adam Smith. Ma, se ci siamo ben spiegati, questa possibilità di crescenti consumi di risorse naturali, con il conseguente incremento di produzione di rifiuti e di inquinamento, quarant'anni dopo l'allarme lanciato da "The limits to growth"[4] e, ancor prima, dal richiamo alla "Spaceship Earth"[3], è ormai agli sgoccioli; e ci consegna solo alla filosofia assai poco illuministica del "après moi le déluge". Se poi si guarda all'incalzare dell'instabilità climatica, risuona un inquietante "the time is over". Ancora dieci, vent'anni per innescare e far funzionare un nuovo e diverso modello economico che ci dia futuro, un futuro vivibile per chi verrà dopo. Non di più.

■ La contraddizione essenziale: innovazione tecnologica e globalizzazione

Una crisi di sovrapproduzione

Alcune analisi hanno indicato un ruolo centrale dell'innovazione tecnologica nella vicenda del mondo globalizzato, sempre di più teatro di una competizione feroce tra le economie e, ovviamente, tra le imprese. L'innovazione tecnologica vi ha giuocato un ruolo fondamentale, da una parte suscitando innovazione di prodotti per una domanda sostenuta da bisogni individuali indotti nel consumatore e, dall'altra, mirando a ridurre, nella composizione dei costi di produzione, la voce più significativa: il costo del lavoro, in particolare con il continuo, accelerato aumento della produttività e conseguente riduzione degli occupati. Si è pervenuti così ad un divario crescente tra la velocità con cui aumenta la massa dei beni prodotti rovesciati sul mercato e la velocità con cui aumenta la "spendibilità" da parte del mercato. Questo ruolo dell'innovazione tecnologica non ci pare che sia stato considerato in modo adeguato dalla riflessione degli economisti.

Non si tratta, va sottolineato, di saturazione del mercato: milioni di donne e di uomini non hanno mai visto un telefono cellulare, ma troppo lenta è la velocità con cui essi entrano nella disponibilità del denaro per acquistarlo!

⁶ In realtà, a mostrare un EEG non piatto furono, un po' in tutto il mondo, le Case assicuratrici che hanno alzato costantemente i loro premi per assicurare dalle conseguenze dei cambiamenti climatici, in particolare dagli eventi meteorologici estremi.

Crisi di sovrapproduzione dunque: rispetto alla capacità di acquisto non rispetto ai bisogni. Nulla di nuovo, si dirà: sono ben note nel mercato capitalistico le crisi di sovrapproduzione e, almeno in teoria, gli strumenti per tentare di riassorbirle.

Oggi bisogna però guardare alle conseguenze quantitative del carattere globale del mercato. Sia beninteso, il mercato ha smesso di essere ‘puntuale’ o ‘locale’ quasi già dal Medioevo; le fiere vi avevano un carattere preminente, ma la banca nascente dava un respiro assai più ampio allo scambio delle merci e introduceva un significativo ruolo della finanza già a cavallo tra il XIII° e XIV° secolo. Italiani ai primi posti, come sottolinea il nome del tasso lombard. Ma l’espansione del mercato ha assunto, a partire dal XX° secolo, il ritmo della progressione geometrica, con la tumultuosa innovazione delle tecnologie di conservazione e trasporto delle merci, le quali hanno potuto fruire di vettori sempre più capaci e veloci o, addirittura, immateriali tramite internet. La velocità con cui si propaga l’offerta di merci aumenta a dismisura.

Il dispiego dell’innovazione tecnologica nel mercato globalizzato dà alla sovrapproduzione un carattere quantitativo difficilmente recuperabile con la strumentazione che viene messa in atto: quale gigantesca redistribuzione del reddito sarebbe necessaria per rispondere all’insufficienza di domanda effettiva che si è venuta determinando, insieme alla disoccupazione crescente!

Quella evidenziata ci sembra una contraddizione fondamentale, senza affrontare la quale tutte le strumentazioni di politica monetaria o economica, e gli interventi di carattere finanziario, appaiono non cogliere il bersaglio. Davvero difficile, in particolare, ritenere che l’austerità possa essere risposta efficace a una situazione che ha alla sua radice proprio l’inadeguatezza della domanda.

Non pochi hanno ricordato che una “soluzione” alle crisi di sovrapproduzione è stata, storicamente, il ricorso alla guerra; alla prima e alla seconda guerra mondiale. Addirittura, proprio all’inizio della prima, fu papa Benedetto XV a chiedere ai governanti delle potenze belligeranti un *alt*, una risposta per chiarire quale fosse il motivo reale della guerra. Risposta che, ovviamente, non fu data. Ai giorni nostri è di nuovo un papa, Francesco, a osservare che è in corso la “terza guerra” mondiale; la seconda non si è davvero mai conclusa e in questi settant’anni sono proliferati centinaia di conflitti armati, che sono stati definiti “locali” da un intramontabile e diffuso tic colonialista. C’è però da osservare che questo inverecondo “tessuto” di guerre, mentre rende ricchi il “mestiere delle armi” e l’industria bellica – e una parte sempre più importante la svolgono le tecnologie avanzate, elettroniche e di telecomunicazione – non ha però dimensioni sufficienti per rispondere alla crisi di sovrapproduzione globale. E il ricorso a una guerra mondiale, alla quale intensamente pensano vari circuiti militari e non, è raggelato, non è certo entusiasmante, dalla deterrenza nucleare; pressoché dimenticata dagli attuali quarantenni, ma ancora operante.

Tornando a quella contraddizione, al ruolo della spesa pubblica e al prodursi delle bolle finanziarie, si può ripercorrere la storia, ad esempio, degli ultimi decenni del nostro Paese: sostenere le imprese sostenendo i consumi, dunque lasciando liquidità ai consumatori e assumendo a carico dello stato gran parte della spesa per la salute, la scuola, il welfare. Insomma, il conflitto capitale/lavoro fu attenuato da quell'intesa implicita che apriva spazio a politiche sociali avanzate. Da qui nasce e si sviluppa vertiginosamente la crescita del debito pubblico, alla quale han dato mano certamente sciatteria e corruzione politica, che hanno caratterizzato le amministrazioni degli anni '80, ma i cui effetti quantitativi sono stati decisamente sopravvalutati dal ricorrente populismo della cultura politica degli italiani. Che altro potevano fare, dentro il quadro degli strumenti giudicati politicamente accettabili? Anche se, è bene ribadirlo, quei governi vi hanno aggiunto del loro coprendo evasione, corruzione e ruberie moralmente odiose.

Ma tutto questo non sposta la natura essenziale del problema, che sta nella compatibilità non governabile – nella realtà del mercato globalizzato – tra dimensione dell'offerta e meccanismi di formazione della domanda, corrispondenti evidentemente ai vari livelli di distribuzione dei redditi. Fragile, allora, un impianto economico e produttivo sospeso nella aleatorietà della remunerazione degli investimenti, e dunque esposto al finanziatore bancario e all'andamento del costo del denaro. Oltre che alla spregiudicata destrezza degli speculatori internazionali.

E l'imperativo della buona salute dell'impresa ha imposto sempre di più l'aumento accelerato della produttività e, di conseguenza, l'attacco a consolidati diritti del lavoro e il taglio delle spese sociali: insomma l'aggressione al modello sociale europeo.

Progressivamente, poi, in una seconda fase, per sopperire comunque alla insufficiente liquidità da parte dei possibili consumatori, si è ricorso in misura crescente, da parte degli operatori finanziari, da prima negli Stati Uniti e successivamente in Europa, alle varie forme di prestito, aumentando così enormemente il ruolo della dimensione finanziaria dell'economia. In tal modo fittizio, per l'effetto combinato di emissione di moneta nuova e di titoli, si annullava il rischio del crollo della liquidità: la domanda è stata aiutata da una crescita surrettizia (le bolle).

In fondo, si poteva comprendere che si stava costruendo un meccanismo rischioso, nelle sue evidenti aleatorietà e instabilità: perché non lo si è bloccato o almeno corretto ricorrendo a norme, a deterrenti internazionali? Al contrario, esso si è potuto sviluppare rapidamente in virtù di sistematiche deregulation.

Insomma, se è consentita ai laici una battuta di stampo economico, la finanza mondiale si è attribuita, come "soggetto unitario" e a quel livello che la globalizzazione e l'omogeneità dei suoi comportamenti di fondo le permettono, quel potere – la creazione illimitata di liquidità – che la MMT attribuiva solo ai singoli stati nazionali. Una differenza non banale è che,

per la MMT, l'aumento della liquidità aveva come fine preminente il bene collettivo, e non l'arricchimento incontrollato ed esoso di potenti pescecani. *Dal "Libro Bianco" della UE alla Green Economy: un nuovo modello di sviluppo.*

Il processo che lega la crescita del debito e del ruolo della finanza al funzionamento dell'impianto produttivo, come abbiamo cercato di descriverlo – in particolare al ruolo della innovazione tecnologica – appare già chiaramente leggibile nell'ultimo decennio del secolo scorso, e porta Jacques Delors ad affermare che rilancio dell'economia (e dell'occupazione) non sarebbe venuto dai settori produttivi consolidati – materiali e immateriali – ma da un nuovo settore ove si produce e si vende una nuova merce che si chiama qualità della vita [27].

Siamo dunque alla prospettiva della *green economy*. Intesa come cambiamento della struttura della domanda, più che come sublime istanza ecologica. Già all'inizio di questo secolo la *green economy* sembrerebbe così una risposta "obbligata" alla crisi degli equilibri ecologici – in primo luogo, i cambiamenti climatici – con conseguenze positive sulla salute e sul ben vivere; ma essa appare anche una risposta razionale alla crisi dell'impianto economico.

Efficienza energetica e ricorso alle fonti pulite e rinnovabili, rigenerazione urbana, ristrutturazione dell'impianto industriale con uso più efficiente delle risorse fisiche e abbattimento degli inquinanti, ristrutturazione delle reti di trasporto delle persone e delle merci, trasformazione dei rifiuti in risorsa, difesa del suolo, agricoltura come sicurezza alimentare ma anche come controllo della franosità, della sicurezza idraulica e salvaguardia delle reti idrografiche minori, prevenzione sanitaria, restauro e valorizzazione dei beni storici, culturali, ambientali, eccellenza delle produzioni artigianali o di nicchia: rappresentano il passaggio dalla cultura produttiva della quantità alla cultura della qualità, con produzioni in prevalenza non delocalizzabili e per le quali appare difficile innescare processi di competizione tra le imprese nel quadro dell'aumento esasperato della produttività del lavoro. Con effetti ricostituenti e benefici anche sull'occupazione, diretta o indiretta ([1 a], [2]).

Si pensi, ad esempio, ad un progetto di mobilità sostenibile: trasporti pubblici periurbani, urbani, interurbani, una rete gradevole da usare e competitiva con il mezzo privato. Un altro esempio: risparmio energetico negli edifici. O, più in generale, rigenerazione urbana: cioè restauro dei centri storici e riqualificazione delle periferie, recupero e riuso del patrimonio abitativo esistente, sono produzioni ad altissima intensità di lavoro. Per contro, il ritornello di rito di una ripresa fatta di un recupero delle produzioni in massa di case, auto, elettrodomestici, telefoni cellulari, gadget elettronici appare, alla luce delle contraddizioni sopra illustrate, una ricetta dissennata.

In Germania il lavoro "verde" ha attivato, a partire dal 2000, circa 1 mi-

lione di nuovi posti di lavoro, con un numero di occupati pari a più di dieci volte quello della più grande industria automobilistica europea, e tra le prime nel Mondo, la Volkswagen. In Italia, Unioncamere registrava già nel 2011 circa 220 mila assunzioni solo in quell'anno e annunciava per gli anni successivi un milione di posti di lavoro. Il "Piano di efficienza energetica 2010 – 2020", presentato da Confindustria nell'autunno 2010, mostrava come un investimento pubblico di 16,7 miliardi di euro sull'arco di dieci anni avrebbe potuto produrre nello stesso tempo un milione e seicentomila unità lavorative annue – un quarto nel settore del risparmio energetico negli edifici – oltre a conseguire i tre 20% della UE. Il piano, divenuto addirittura un "avviso comune" di Confindustria, CGIL, CISL e UIL, sarebbe dovuto diventare una proposta per la crescita sulla quale impegnare il governo. Non se ne è fatto nulla, sostanzialmente per scarsa fiducia del padronato nei confronti del suo stesso progetto, ma proprio nel 2015 quel "Piano" ha battuto di nuovo qualche timido colpo.

Nel proporre l'obiettivo di sostituire, in dieci anni, quasi il 40% dei combustibili fossili con le fonti rinnovabili e con l'abbattimento degli sprechi attraverso la riduzione dei consumi energetici, la UE afferma che la sfida di un'energia e di uno sviluppo sostenibili può avere una risposta positiva. Questo cambiamento pone grandi problemi di carattere ingegneristico, finanziario, organizzativo e soprattutto culturale: nell'incalzare del cambiamento climatico e della crisi dell'energia, ci sono i tempi per un cambiamento così rilevante?

Campeggia allora la domanda: ma è davvero necessaria tutta questa energia che consumiamo? È insomma la domanda se basti cambiare la fiamma da porre sotto la pentola, o si debba dare uno sguardo anche a quello che si vuol cuocere dentro la pentola.

Ancora, dunque, la riflessione: dalla quantità alla qualità.

In generale, si tratta di realizzare un modello di sviluppo radicalmente alternativo a quello neoliberista, di fatto responsabile della situazione attuale di crisi. Un quadro razionale, quello offerto dalla economia della sostenibilità, che tuttavia non è riuscito, sin qui, ad ottenere attenzione efficace dalla politica ma, soprattutto, come già abbiamo lamentato, dal versante della dottrina economica.

■ Una straordinaria opportunità. La riconversione ecologica dell'economia e della società.

La rivoluzione energetica

Siamo quindi presi tra due fuochi. Da un lato la crisi capitalistica: l'irrazionalità di un modello economico e dei suoi "cicli" che, irretito dalla mo-

neta e dalla finanza, non vede l'esaustione sistematica delle risorse fisiche operata dalla spoliazione capitalistica della Natura e le pensa, come ai tempi di Malthus, indefinitamente riproducibili. Dall'altro la crisi ecologica: non soltanto i rovinosi effetti sull'ambiente e sull'uomo di quella spoliazione che l'Economia ignora, ma il galoppo di carica del drammatico passaggio all'instabilità climatica. Un secolo e mezzo dopo Černyševskij risuona ancora il: "Che fare?"

La riconversione ecologica dell'economia e della società, proposta già da decenni per correggere l'irrazionalità rovinosa del modello economico dominante, trova due nuovi elementi a favore e cogenti: poco più di quarant'anni fa si era al giorno prima di quel processo politico-economico che non abbiamo esitato a chiamare la "sanguinosa geopolitica dell'energia" [2], oggi è maturata la possibilità, anche tecnologica, di cambiarlo; ed è da meno di vent'anni che i cambiamenti climatici hanno acquisito quel carattere di perentoria urgenza che abbiamo cercato di descrivere [26].

Alla luce di questi due nuovi elementi, la riconversione ecologica dell'economia appare allora una scelta obbligata, necessaria ma possibile, e non solo una pura esigenza di razionalità globale: questo è il fatto nuovo.

Il modo di fare questa riconversione ha caratteristiche "universali", che sono state scandite nel tempo dalle strategie e dalle azioni che si riferiscono all' "economia circolare", una visione per la quale i flussi di produzione e consumo delle risorse diano luogo a dei circuiti chiusi, come già proponeva Boulding cinquant'anni fa [5]. Negli anni si è poi aggiunta una metafora, non nuova ma di successo, che propone all'economia in generale, e ai processi industriali in particolare, di ispirarsi, se non mutuare, al comportamento degli ecosistemi: i rifiuti di una specie possono essere risorse per un'altra specie, generando grandi cicli trofici sostanzialmente chiusi. E il successo è stato soprattutto quello di una cultura che è riuscita, in casi significativi per la loro incidenza, a proporre ed anche a ottenere, almeno in parte, che venissero applicate quelle azioni e quelle strategie.

Se non già nella sua teorizzazione, l'economia circolare è poi sempre stata abbinata al favore per l'abbandono dei combustibili fossili e per un ricorso sempre più marcato all'uso efficiente dell'energia e alle energie rinnovabili. In tal senso l'economia circolare è sostanzialmente indistinguibile, dal punto di vista degli effetti pratici, da quella che abbiamo finora chiamato green economy che, a sua volta, trova nella "rivoluzione energetica", come abbiamo già accennato e meglio adesso vedremo, un elemento fondamentale per la sua realizzazione.

Nella transizione dal regno dei combustibili fossili verso una società "carbon free" un ruolo cardine lo ha, appunto, la rivoluzione energetica. Un passo importante, non è azzardato pensarlo di portata storica, si è realizzato con l'Accordo di Parigi. Aveva ragione lo sceicco Ahmed Zaki Yamani, ministro del petrolio dell'Arabia Saudita ed esponente di spicco dell'OPEC per molti anni, fin dalla guerra dello Yom Kippur (1973), con la sua famosa frase:

“L’età della pietra non è finita per mancanza di pietre, così l’età del petrolio finirà ma non per mancanza di petrolio”.

E ci siamo già impegnati, per fortuna in buona compagnia, nell’affermare che: “Indipendentemente da valutazioni di merito sui singoli aspetti, il più importante effetto dell’Accordo di Parigi è quello di segnare l’inizio della fine dell’era dei combustibili fossili.”[26]. Aggiungendo: “Da un lato, sulla scorta di “Abrupt Climate Change”, possiamo affermare con la forza della ragione scientifica che, per dirla volgarmente, “i buoi sono già scappati dalla stalla”: l’instabilità climatica sarà lo scenario delle prossime decadi, con le conseguenze che già sperimentiamo e la necessità di un’education volta a superare atteggiamenti emergenziali. Dall’altro, un percorso difficile e faticoso, di fronte alle massive inerzie e ai formidabili interessi consolidati dei giganteschi sistemi energetici fossili, alla necessità di riorientare produzione e consumo all’insegna della ‘rivoluzione energetica’ e, più in generale, verso un nuovo modello socio-economico sostenibile.”[26].

Vale allora la pena valutare quali passi sono stati fatti lungo quel difficile e faticoso percorso. Secondo l’ultimo dato fornito dal Global Status Report (GSR) 2015, le fonti rinnovabili coprivano a fine 2013 già oltre il 19% dei consumi finali mondiali d’energia [44], e non dei soli elettrici, che rappresentano su scala mondo meno di un quinto della domanda. In altre parole, a livello mondiale, si era già due anni fa a un passo, molto piccolo, da quel che la UE si è data come obiettivo al 2020!

Questo eccezionale risultato è stato reso possibile da un incremento degli investimenti sulle rinnovabili che in soli dieci anni sono passati, nonostante la crisi economica, da 40 a 270 miliardi di dollari; con Asia e Oceania, escluse la Cina e l’India, che nel 2014 con 48,7 mld di dollari hanno fatto di più degli Stati Uniti (38,3 mld); e con l’insieme dei Paesi in Via di Sviluppo che nel 2014 hanno superato nel settore eolico i Paesi sviluppati: 58 mld di dollari a fronte di 41. Ai primi del 2015 risulta che 164 Paesi si sono dati obiettivi nel campo delle rinnovabili e 145, rispetto ai 15 del 2005, hanno fatto corrispondere agli obiettivi politiche e stanziamenti per conseguire gli obiettivi [44].

Conseguenza di questo trend sono i circa 8 milioni di posti di lavori censiti nel 2014 nei vari settori delle rinnovabili, poco meno della metà dei quali nelle applicazioni dell’energia solare [44]. L’innovazione tecnologica è tradizionalmente “labour saving”, non così è stato per le fonti rinnovabili, la cui ricaduta occupazionale non ha precedenti di ugual intensità nella storia del lavoro contemporanea.

Per l’Italia le rinnovabili rappresentavano già nel 2013 il 17% dei consumi finali, cioè l’obiettivo fissato per il Paese al 2020; e il 31% dei soli consumi elettrici, più del 26% fissato per l’Italia al 2020. Ma, sottolinea il GSR nell’Executive Summary: “Sebbene l’Europa rimanga un mercato importante e un centro di innovazione, l’attività continua a spostarsi verso altre regioni. Nel 2014 la Cina ha di nuovo occupato il primo posto nel mondo per

l'installazione di nuova potenza rinnovabile e Brasile, India, e Sud Africa hanno inciso per una gran parte della capacità aggiuntiva nelle rispettive regioni. Un crescente numero di Paesi in via di sviluppo, attraverso Asia, Africa e America Latina, sono divenuti importanti produttori e installatori di tecnologie per l'utilizzo dell'energia rinnovabile.”[44].

Questi dati sembrano mostrare, al di là di ogni ragionevole dubbio, il carattere globale della rivoluzione energetica in atto. E che una *governance* “debole”, come quella esercitata dalle Nazioni Unite tramite l'IPCC e le Conferenze delle Parti, intrecciata con i moniti scientifici [18 a), b)], con l'iniziativa UE dei tre 20% al 2020, è stata però in grado di mobilitare opzioni sociali e di orientare il mercato e le preferenze dei consumatori in modo assai significativo; recependo, val la pena di sottolinearlo, la costante pressione degli *stakeholder*, cioè dei cittadini del pianeta più motivati che, attraverso ampie mobilitazioni, come pure con un attivismo quotidiano e efficaci azioni di *lobbying*, sono riusciti a contaminare con la loro cultura e le loro richieste le decisioni politiche.

■ Appunti per un'economia e una società della sostenibilità

“Ma – obietta qualcuno – questa rivoluzione energetica e la *green economy* sono un fatto secondario, nel quale il capitalismo si può permettere di esibire il volto umano. Il vero volto resta quello grifagno e irresponsabile della crisi economica scatenata da una finanza omicida.”

Il capitalismo è storicamente capace di cambiare pelle e innovare o adattarsi; queste sue prerogative sono la garanzia di una longevità che, sull'arco di esperienze le più diverse e pur nella critica impietosamente ma giustamente severa, richiama l'ironia un po' amara: “Il capitalismo ha i secoli contati” [3]. Ai giorni nostri il capitalismo è oggetto di una profonda trasformazione che negli ultimi trent'anni sta portando le società più “avanzate” – India e Cina incluse – dall'era dell' “industrialismo” a quella dell' “informazionalismo”, come è stata definita da vari studiosi questa nostra epoca: il passaggio dalla società delle macchine e delle fabbriche a quella dell'informatica e del web (cfr. [45]). Il percorso di questa trasformazione è lungi dall'essere concluso ed è tutt'altro che scontato, ma sarebbe sbagliato farsi sviare, non riconoscere questo trend, a causa della gravità dell'attuale crisi economica.

La rivoluzione energetica è molto omogenea e incrociata con la tendenza cui abbiamo ora accennato. Non fu la “dematerializzazione” delle produzioni (rapporto “Saint Geours” delle CEE, 1979) a intuire e anticipare, proprio dall'angolo visuale dell'energia, quello che si sta sempre più affermando come l'orizzonte di questo secolo? Perché, proprio guardando alle cifre dei consumi energetici e al modificarsi della richiesta nei settori di impiego, era legittimo attendersi nei Paesi industrializzati un “alleggerimento” del-

le produzioni, un progressivo affermarsi delle “reti” rispetto ai “blocchi”, un’innovazione tecnologica che a macchine, motori e sferraglianti processi industriali avrebbe teso a sostituire silenziosi bit.

In ogni caso non si può pensare che essa possa essere solo, o preminentemente, un fatto tecnologico e di mercato. La rivoluzione energetica configura, e questo è forse il principale merito dei tre 20% della UE, il passaggio dalle grandi produzioni concentrate di energie all’utilizzo di energie diffuse sul territorio e più direttamente controllabili o accessibili da parte degli utenti; fino all’autogestione energetica che, già oggi, comincia a non essere più un’esperienza esemplare. Le azioni di risparmio energetico richiedono poi la capacità di intervenire su ogni momento di trasformazione dell’energia, perciò un’organizzazione pubblica e privata più capillare ed esigente e un’attenzione dei singoli cittadini più consapevole e informata, non avulsa dai processi tecnologici che li riguardano.

Difficile, insomma, ritenere che una tale rivoluzione possa avvenire se non in un contesto di sempre maggior protagonismo dei cittadini, di maggior diffusione dei saperi e di una generale crescita culturale della società.

Dal punto di vista merceologico la *green economy* si fonda, ovunque, sul carattere eminentemente locale dell’accesso alle risorse o della loro produzione, e su produzione e utilizzo di beni durevoli sostenibili, in media meno onerosi di quelli tradizionali per chi acquista, e divenuti sempre più “familiari” col sistema creditizio. Fa quindi fronte alla scarsa propensione dei risparmiatori al consumo di tradizionali beni durevoli, quali il mattone e l’auto. La crisi economica lascia, infatti, pochi soldi e molta giustificata paura nei confronti di una finanza spesso in mano ad avidi malfattori. Invece i beni durevoli sostenibili, coniugando l’utilità con la morale – basti pensare all’umile pannello solare che sostituisce un combustibile fossile – possono motivare il consumatore, sempre più sensibile alla crisi ambientale: una funzione “didattica” del consumo in una prospettiva di evoluzione razionale della “preferenza”. E, di fatto, questo è già iniziato a accadere (cfr. cap. VII di [46]).

Non c’è da stimolare e sostenere una domanda individuale, ma da destinare le risorse alla necessità collettiva di benessere piuttosto che di benavere.

Incentivi pubblici dovrebbero poi sostenere il passaggio delle imprese verso questo tipo di impianto produttivo anche se, per alcuni settori, l’evoluzione appare del tutto naturale: ad esempio, il passaggio di produzioni dall’elettromeccanica pesante, dall’automobile, dall’edilizia a nuove modalità produttive incentrate sulle nuove energie, la mobilità intermodale, la rigenerazione urbana, la difesa del suolo e così via. E questo passaggio provoca effetti trasversali a tutta l’economia: un’evoluzione accompagnata, in tutti i settori, dal pieno coinvolgimento delle sedi della ricerca scientifica e tecnologica, inserita nella prospettiva della ristrutturazione dell’impianto economico e produttivo [2].

La prospettiva della riconversione ecologica fatica però ad assumere la

necessaria priorità, nella consapevolezza della più generale opinione pubblica, ad accreditarsi come alternativa desiderabile. Non ci si chiede se questo passaggio debba avvenire con un'urgenza tale da evitare i disastri ambientali, economici, politici e umani dovuti all'insostenibilità e alla devastazione dell'attuale modello di sviluppo.

Allora un decollo pieno della *green economy* necessita, e necessiterà ancora, di strategie economiche che diano certezze a cittadini e a imprese, e di politiche mirate di investimenti pubblici in alcuni settori, da ridurre man mano che quei beni si reggono da soli sul mercato. E di una generale *education* sui processi produttivi, sulla loro qualità come su quella dei prodotti. Vale la pena osservare a questo proposito che le ripetute campagne ambientaliste di questi trent'anni sono riuscite, oltre a stimolare in generale l'attenzione alla salubrità dell'ambiente e all'importanza di rispettarlo, a convincere i cittadini, ma anche molti amministratori eletti, a guardare a tutta la filiera del prodotto e alla sua rintracciabilità, a privilegiare i prodotti con minor carico inquinante e più facilmente riciclabili, a ritenere un requisito positivo il "km zero" o la "filiera corta". Al punto che molte di queste preferenze sono diventate normativa nazionale e hanno ispirato direttive UE, che attuavano di fatto, anche se non in modo organico, il principio di precauzione.

Accanto alla *green economy* c'è un'altra leva da considerare per la diffusione di un nuovo modello di società e, quindi, per l'investimento pubblico: ampliare il "terzo mercato", quello nel quale il valore d'uso conta più del valore di scambio. Questo mercato è già popolato da una miriade di associazioni senza fini di lucro e di soggetti per i quali servizi sociali, attività culturali, produzione e commercio equo e solidale costituiscono occupazione e coesione sociale (cfr. cap. VII di [46]). Si parla ormai da molto tempo di impresa sociale che, anche se non assume in toto l'impegno ideale e valoriale tipico dei settori cui si è appena accennato, è pur sempre un'impresa nella quale gli utili non possono essere profitto dell'imprenditore o degli azionisti, ma vanno reinvestiti nell'attività d'impresa; ed è significativo il fatto che anche molte imprese "tradizionali" ne stiano mutuando le caratteristiche sociali – rapporto con i lavoratori, ausili per le lavoratrici madri, *welfare* ecc. – e comincino a praticare la coesione come elemento di competizione [47].

È difficile avere un quadro globale, ma la sensazione è che queste leve stanno permettendo di muovere passi con un'orma sempre più ampia nel mondo. Anche in Italia ci vorrebbe un'azione immediata di questo tipo che, se era certamente ortogonale al sentire del berlusconismo, non sembra abbia guadagnato molti punti neanche con i premier che gli sono succeduti.

Green economy e terzo mercato: una politica economica *bottom-up* che trova i suoi protagonisti in grado di valorizzare le risorse e le reti locali. L'effetto globale potrebbe comportare una correzione di alcuni colossali distorsioni del mercato, e un'evoluzione del capitalismo verso un modello meno impattante sul piano sociale e ambientale; e forse, su tempi più lunghi, un modello sociale ed economico nuovo e diverso (cfr. cap. VII di [46]). Di cer-

to, e fin d'ora, questo mix produttivo comporta una più forte dematerializzazione delle produzioni e, in particolare, una forte riduzione dei combustibili fossili. Il mondo, come abbiamo visto dai numeri, è già più avanti di quanto si pensasse su questa strada. Se riduzione dei consumi e tecnologie di risparmio avessero più peso nell'arco del prossimo decennio, se a livello mondiale fossero assecondati gli obiettivi sempre più stringenti in discussione nella UE, il ricorso ai combustibili fossili scenderebbe dagli attuali circa 10 Gtep a meno di 7 Gtep, con ricadute occupazionali, di innovazione tecnologica, sociale e culturale difficili da quantificare nella loro ampiezza.

Battere sul tasto del risparmio energetico, e realizzare le tecnologie migliori per le azioni di tal tipo, è poi un rilevante contributo all'educazione alla sostenibilità, non solo al conseguimento degli obiettivi o all'evitare di andare a riempire, con fonti diverse da quelle fossili, quel colabrodo che è il sistema energetico mondiale. Alla base di ogni principio di sostenibilità c'è, infatti, l'uso efficiente e appropriato di ogni tipo di risorsa, dove efficiente e appropriato fruiscono di rigorose definizioni scientifiche, non solo ma soprattutto dalla Fisica. Il mercato si è mosso diversamente, secondo la via più semplice che privilegia l'introduzione di nuove tecnologie rispetto alle azioni più complesse e che integrano maggiori capacità organizzative e di sistema, mirate a ridurre gli sprechi energetici e a ottimizzare i sistemi di processamento dell'energia.

E, infatti, anche in questo caso necessita l'intervento pubblico dei singoli Paesi, il più possibile coordinato a un medesimo fine⁷. Occorre una *governance* mondiale che orienti e indirizzi i processi; anche quella *governance* "debole", che abbiamo ricordato poco sopra. E non è senza fondamento la speranza che, proprio in virtù delle ulteriori negoziazioni e verifiche che l'Accordo di Parigi comporta, quella *governance* sia in grado di divenire molto più efficace e possa cominciare a estendersi, più in generale, a tutto l'utilizzo delle risorse naturali del Pianeta.

Certo, rivoluzione energetica, *green economy* e terzo mercato non sono, da soli, una risposta adeguata rispetto a quegli squilibri e a quelle disuguaglianze crescenti – tra Nord e Sud del Mondo e all'interno degli stessi Paesi più forti – che sembrano costituire l'angoscioso tratto dominante della nostra epoca.

Sono però una condizione necessaria per affrontare con qualche speranza quegli squilibri. E rispondono alla necessità di scongiurare al massimo le possibili conseguenze catastrofiche dei cambiamenti climatici, di sostenere e promuovere prodotti innovativi a basso impatto ambientale e ad elevata "desiderabilità sociale", di mantenere viva una prospettiva democratica di sviluppo della civiltà (cfr. cap. VII di [46]).

⁷ "Providing for global energy sustainability and security will require many vigorous actions at national levels, and considerable international cooperation. These actions and cooperative steps will need to be based on wide-spread public support, especially in exploring avenues for increased efficiency of energy use." [18 b]

Nei decenni di instabilità climatica che abbiamo di fronte massimo dovrà essere l'impegno per le strategie e le politiche di mitigazione e di adattamento, da parte dei governi ad ogni livello – locale, nazionale, globale – ma anche delle istituzioni, dei corpi sociali e, soprattutto, dei singoli cittadini. Un cambiamento sempre più radicato degli stili di vita individuali e collettivi, in una società più giusta e più coesa, in grado di operare quel salto culturale dalla quantità alla qualità che è il contrassegno della sostenibilità.

In definitiva la crisi ecologica rappresenta anche una straordinaria opportunità per una risposta efficace alla crisi dell'impianto produttivo, al proclamato binomio crescita/stabilità, per un'organizzazione economica e sociale e una cultura impegnate perché le opere dell'uomo si inseriscano in modo non più distruttivo nei grandi cicli della natura.

Riferimenti bibliografici

- [1] a) Mattioli G. and Scalia M. (2007). Climate change. La dimensione e la qualità degli investimenti. *QualEnergia*, 5: 98
b) Mattioli G. and Scalia M. (2008). Una nuova Bretton Wood. *QualEnergia*, 5: 98.
- [2] Mattioli G. e Scalia M. (2013). La conversione ecologica dell'economia e della società. *Critica Marxista*, 4: 18-24.
- [3] Ruffolo G. (2008). *Il capitalismo ha i secoli contati*. Torino: Giulio Einaudi Editore.
- [4] Meadows Hager D., Randers J. and Meadows D. (1972). *The Limits to Growth: A Report for the Club of Rome's Project on the Predicament of Mankind*. New York: New American Library.
- [5] Boulding K.E. (1966). The economics of the coming Spaceship Earth. In: Jarrett H., a cura di, *Environmental Quality in a Growing Economy*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- [6] Georgescu-Rögen N. (1971). *The entropy law and the economic process*. Cambridge MA: Harvard University Press.
(1977). The Steady State and Ecological Salvation. A thermodynamic Analysis. *Bioscience*, 27, 266-70.
(1979). Energy and Economics Myths: Institutional and analytical economic essays. *Southern Economic Journal*, 46, 2: 655-57.
- [7] Daly H. (1977). *Steady-State Economics*. Washington, D.C.: Island Press
(1991). *Steady-State Economics. Second edition with new essays*. Washington, D.C.: Island Press.
- [8] Borras Jr. S.M. , Hall R., Scoones I., White B. e Wolford W. (2011). Towards a better understanding of global land grabbing: an editorial introduction. *The Journal of Peasant Studies*, 38, 2: 209-16.
- [9] Rulli M.C., Savioli A., and D'Odorico P. (2013). "Global land and water grabbing", Proceedings of the National Academy of Science of U. S. A., 110, 3: 892 – 97. Pubblicato online Jan. 2, 2013 doi: 10.1073/pnas.1213163110.
- [10] <http://newsite.landcoalition.org/en/tirana-declaration>.
- [11] <http://www.landmatrix.org/en/>.

- [12] Jonas H. (1979). *Das Prinzip Verantwortung. Versuch einer Ethik für die technologische Zivilisation*. Frankfurt am Main :Inser Verlag,. In Inglese: (1984), *The Imperative of Responsibility: In Search of Ethics for the Technological Age*, trans. Hans Jonas and David Herr. Chicago: University of Chicago Press.
- [13] UNEP Annual Report 2001, UNEP, www.unep.org/annualreport/2011; b) <http://www.unep.org/resourcepanel/Publications/Decoupling/tabid/56048/Default.aspx>.
- [14] Hughes T. P. *et al.* (2010). Rising to the challenge of sustaining coral reef resilience, *Trends Ecol. Evol.*, 25: 633-42.
Graham N. A. J. *et al.* (2013). Managing resilience to reverse phase shifts in coral reefs. *Front. Ecol. Environ.*, 11, 541-48.
- [15] MacNeil M. A., Graham N. A. J. *et al.* (2015). Recovery potential of the world's coral reef fishes. *Nature*, 520: 341-44.
- [16] <http://gis.ncdc.noaa.gov/map/drought/Global.html#app=cdo>.
- [17] Key World Energy Statistics 2014, International Energy Agency, www.iea.org.
- [18] a) Joint science academies' statement: Global response to climate change, 7 June 2005, <https://royalsociety.org/topics-policy/publications/2005/global-response-climate-change/>.
b) Joint science academies' statement: Energy Sustainability and Security, 14 June 2006, http://www.greencarcongress.com/2006/06/12_national_aca.html/.
- [19] National Research Council (2002). *Abrupt Climate Change. Inevitable Surprises*. Washington D.C.: The National Academies Press.
- [20] Poincaré H. (1899). *Les méthodes nouvelles de la mécanique céleste. Volume III*. Paris: Gauthier-Villars (reprint Paris: Blanchard, 1987).
- [21] a) Poincaré H. (1890). Sur le Problème des Trois Corps et les Équations de la Dynamique. *Acta Math.*, 13: 1-271;
b) Lyapunov A. (1907). Problème général de la stabilité du mouvement. *Annales de la faculté des sciences de Toulouse*, 9: 203-474.
- [22] Lorenz E. N. (1963). Deterministic Non Periodic Flow. *J. of the Atmospheric Sciences*, 20: 130-41.
- [23] COP 21 UNFCCC (2015), Adoption of Paris Agreement, 12 December 2015, <http://unfccc.int/resource/docs/2015/cop21/eng/109.pdf>.
- [24] McKinsey & Company (2010). Transformation of Europe's power system until 2050. Including specific considerations for Germany, Rapporto.
- [25] Stern N. (2006). "Stern Review on the Economics of the Climate Change", rapporto presentato da Sir Nicholas Stern, Capo del Servizio Economico del Governo e Consigliere del Primo Ministro e del Cancelliere dello Scacchiere per l'economia del cambiamento climatico e dello sviluppo. http://webarchive.nationalarchives.gov.uk/20100407172811/http://www.hm-treasury.gov.uk/sternreview_report.htm.
- [26] Angelini A., Farioli F., Mattioli G. e Scalia M., (2016). Le due crisi: crisi del capitalismo e crisi ambientale. Una soluzione sostenibile? *Culture della Sostenibilità*, 16, 2: 95-114
- [27] Commission of the European Communities (1993). Growth, competitiveness, employment. The challenges and ways forward into the 21st century. White Paper. Brussels. Luxembourg: ECSC-EEC-EAEC. Printed in Germany.
- [28] White L. (1967). The historical roots of our ecological crisis. *Science*, 155,

- 3767: 1203-07
- [29] Hardin G. (1965). The tragedy of the Commons. *Science*, 162, 3859: 1243-48
- [30] Coe J. (1995). *What a Carve Up!* New York: The Viking Press.(trad. it. *La famiglia Winshaw*. Milano: Feltrinelli, 1997).
- [31] Mattioli G. and Scalia M. (2014). La Terza guerra mondiale e il Glass-Steagall act. *QualEnergia*, 4: 10-11.
- [32] Meadway J. (2012). “The EU’s fiscal compact - the most boring suicide note in history?”, The NEF blog, 1 feb. 2012.
- [33] a) Barnard P. (2012). *Il più grande crimine*. Roma: Andromeda.
b) Barnard P. (2012). “Tre criminali e un cretino”, *Libre*, 29 gen. 2012.
- [34] Theodorakis M. (2012). “Lettera aperta per la salvezza della Grecia”, pubblicato in Italiano da *Megachip*, 19 feb. 2012; Skoumbi V., Vergetis D. and Surya M. (2012). “Salviamo il popolo greco dai suoi salvatori: Un appello agli intellettuali europei”, *Il Manifesto*, 22 feb. 2012.
- [35] Krugman P. (2012). “Nobody understands debt”, *The New York Times*, 1 gen. 2012.
- [36] R.it, *La Repubblica Economia e Finanza* (2012). “Nel 1991 la prima caduta italiana dal paradiso della tripla A”, <http://www.repubblica.it/economia/2012/01/13/news/-28073574/>.
- [37] Wilkerson B. D. (2012). “Euro-zone policies have fallen short: S&P”, *Market Watch*, 14 gen. 2012 <http://www.marketwatch.com/story/euro-zone-policies-have-fallen-short-sp-2012-01>
- [38] Carandini G. and Leon P. (2012). “Nessuno capisce che cos’è il debito”, *La Repubblica*, 8 gen. 2012.
- [39] Leon P. (2014). *Il Capitalismo e lo Stato*. Firenze: Castelvechi.
- [40] Goodwin R. M. (1967). A growth Cycle. In: Feinstein C.H., a cura di, *Socialism, Capitalism and Economic Growth*. Cambridge: Cambridge University Press.
- [41] a) Lotka A.J. (1925). *Elements of Physical Biology*. Baltimore: Williams and Wilkins;
b) Volterra V. (1926). *Variazioni e fluttuazioni del numero d’individui in specie animali conviventi*. Roma: Mem. Acad. Lincei, 2: 31-113.
- [42] a) Tacchella A., Matthieu C., Caldarelli G., Gabrielli A. and Pietronero L. (2012). A New Metrics for Countries’ Fitness and Products’ Complexity. *Scientific Reports on Nature*, 2, 723.
b) Cristelli M., Tacchella A. e Pietronero L. (2015). “The Heterogeneous Dynamics of Economic Complexity”, <http://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0117174>.
- [43] Sottocornola F. (2013). “Soros va a lezione da Pietronero”. *Il Mondo*, 3 mag. 2013.
- [44] Renewables 2015. Global Status Report. (2015). Ren21. http://www.ren21.net/wp-content/uploads/2015/07/REN12-GSR2015_Onlinebook_low1.pdf.
- [45] Castells M. (1996). *The Rise of the Network Society. The Information Age: Economy, Society and Culture Vol. I*. Cambridge, MA; Oxford, UK.: Blackwell.
- [46] Mattioli G. and Scalia M. (2010). *Nucleare. A chi conviene? Le tecnologie, i rischi, i costi*. Milano: Edizioni Ambiente.
- [47] Gagliardi C. (2014). “Coesione è competizione. Nuove geografie della produzione del valore in Italia”, Rapporto presentato al: “Seminario Estivo Symbola, 27 giugno 2014”, <http://www.symbola.net/html/article/summary/Pubblicazioni2014>.



Brasile, esportatore di una politica sociale efficace

Assunta Cecere¹

Riassunto

Il Brasile ha tutte le carte in regola per intraprendere un cammino di crescita socio-economica che può portare tutto il Paese fuori dalla trappola del sottosviluppo e concorrere con i Paesi sviluppati. Modello di cambiamento per gli altri paesi dell'America Latina, voglioso di entrare nel circolo virtuoso della globalizzazione e di godere di uno sviluppo che si svolga nel rispetto della democrazia e della giustizia sociale. Con un mercato altalenante, il Brasile si trova ad affrontare un periodo di recessione economica, una grave crisi politica dovuta all'accusa di impeachment di Dilma Rousseff e la perdita di scena a livello internazionale. La povertà è ancora la condizione che colpisce molte famiglie brasiliane; ma donne, scuola, povertà e promozione dei diritti umani sono ancora i temi dell'agenda politica che il Brasile si è imposto già da diversi anni. L'articolo verterà sull'analisi di una delle politiche sociali più rivoluzionarie per abbattere la povertà e l'analfabetismo: il Programma Bolsa Família.

Parole chiave: globalizzazione, Brasile, *Bolsa Família*, *Bolsa-Escola*, educazione.

Abstract

Brazil has all it takes to embark on a path of socio-economic growth that can bring the whole country out of the trap of underdevelopment and compete with developed countries. Brazil is a model of change in Latin America, eager to enter the virtuous circle of globalization and to enjoy a development that is conducted with respect of democracy and social justice. With a fluctuating market, Brazil is facing a period of economic recession, a serious political crisis due to the charge for impeachment of Dilma Rousseff and the loss of the scene internationally. Poverty is still a condition that affects

¹ Dottoranda in Economia (Universidad Autonoma de Madrid, UAM, Spagna) con un progetto sulla concorrenza di imprese tra l'Unione Europea e l'America Latina. Ha conseguito nel 2013 il Master in "Sviluppo Economico e Politiche Pubbliche" (UAM, Madrid); laureata in Legge (La "Sapienza" Università degli Studi di Roma).
assucecere@gmail.com

many Brazilian families; but women, school, poverty and promotion of human rights are the themes of the political agenda that Brazil has imposed several years ago. The article will focus on the analysis of one of the most revolutionary social policies to reduce poverty and illiteracy: the program Bolsa Família.

Keywords: *globalization, Brazil, Bolsa Família, Bolsa-Escola, education.*

■ La globalizzazione e la politica di mercato brasiliano

Negli ultimi decenni, il dibattito scientifico e culturale si è sempre più imbattuto sulla questione della globalizzazione, fenomeno di crescita progressiva delle relazioni tra aziende, paesi, persone, e un flusso di diversità culturali e di conoscenze. Ciò che viene comunemente chiamato “globalizzazione”, possiamo, appunto, definirlo come il processo di integrazione internazionale delle attività economiche (flussi di beni, servizi, finanza, lavoro) associato ad una integrazione globale dell’informazione e della comunicazione, degli scambi personali (migrazione, mercato del lavoro, turismo) e delle istituzioni². L’interazione tra questi processi, ha determinato negli anni ’80 una nuova fase della politica economica mondiale. L’apertura dei mercati, la deregolamentazione, la privatizzazione, hanno dunque creato e continuano a creare un’espansione dello spazio economico e finanziario continuo.

Questo fenomeno, ha anche fatto sorgere, inevitabilmente, differenze sostanzialmente evidenti in sistemi “formalmente” uguali, ma economicamente, socialmente e politicamente differenti, sintetizzato in due espressioni ideologiche comunemente usate: “sviluppo” e “sottosviluppo”. Negli anni ’60, gli Stati Uniti, secondo Rostow (1960), erano un modello di crescita economica e stabilità politica, tanto da divenire massimo esempio da seguire per i paesi del Terzo Mondo, in particolar modo in America Latina. Con la “Teoria della Dipendenza”, molti studiosi, tra cui l’economista argentino Prebisch, iniziarono ad analizzare la sempre maggior arretratezza e la dipendenza dell’America Latina dagli Stati Uniti e additarono la penetrazione capitalistica nel paese sudamericano come la principale causa del sottosviluppo, conseguenza dell’arricchimento di altri paesi. Con il Consenso di Washington del 1989 vengono sviluppate, appunto, delle idee incentrate a incrementare lo sviluppo economico dell’America Latina, sulla base di principi prettamente liberali, tra cui la proposta della liberalizzazione del commercio e la privatizzazione delle imprese statali. D’accordo con il Consenso di Wa-

² Sul tema dell’integrazione regionale, la letteratura è molto vasta. Vedi: Almeida, 2013; Malamud, 2010; Mattli, 1999; Costa, Brack, 2011; Wiener, Diez, 2009; Laird, 2008.

shington, l'economista John Williamson (2004), ha affermato il bisogno di ridurre per l'America Latina il debito pubblico; apportare modifiche alle leggi sul lavoro, la sicurezza e la previdenza sociale.

Ma se per molti autori la globalizzazione ha avuto esiti positivi, per altri ha significato una esportazione di ideali di politiche neoliberiste, sviluppate da illustri economisti, tra cui quelle di Milton Friedman, a scapito dei più poveri. Il "sottosviluppo" è caratterizzato da problemi sociali ed economici all'interno di un paese, ma i paesi in via di sviluppo non tutti sono uguali. Alcuni, infatti, hanno alta capacità ad attirare gli investimenti stranieri, come è il caso del Brasile, e altri sono praticamente esclusi dall'ordine economico mondiale e dipendono dagli aiuti umanitari per la sopravvivenza della popolazione. Questo dimostra che il processo di globalizzazione è stato molto diverso tra ricchi e poveri, e la povertà è aumentata anche nei paesi ricchi.

Secondo la teoria del sociologo ed economista Wallerstein, il colonialismo, in più, ha delineato una parte centrale dove si sono accumulate le risorse dei paesi colonizzatori, e una parte periferica, posto dei paesi in cui è avvenuta l'espropriazione di risorse. La globalizzazione, dunque, ha accentuato il divario tra il Nord e il Sud del Mondo, come sostiene Gunder Frank (1998)³.

Dal 1990, in Brasile, la globalizzazione ha avuto un impatto maggiore. Durante questo periodo l'economia brasiliana ha sperimentato una serie di crisi: dall'elevato deficit pubblico, alla carenza di finanziamenti per l'attività produttiva e l'espansione delle infrastrutture, fino all'inflazione alla fine degli anni '80 che raggiunse 80% al mese con prezzi crescenti su base quotidiana. Nei primi anni '90, il Brasile adottò principi di ispirazione liberale, aprì il suo mercato interno, creò una maggiore libertà per l'ingresso di merci e investimenti esteri, lasciando cadere così alcune barriere protezionistiche. L'idea era quella di attrarre capitali esteri per aiutare la ripresa della crescita economica. Il Brasile è la più grande economia dell'America Latina, più del doppio del totale delle altre economie della regione e la settima maggiore economia a livello globale. Fa parte del gruppo chiamato BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sud Africa). Questi Paesi condividono caratteristiche quali: vastità di territorio amministrato, ricchezza di risorse naturali, maggioranza della popolazione in condizioni di povertà e, almeno sino alla crisi internazionale scoppiata a partire dal 2007, un elevato tasso di crescita economica. Attualmente, il Brasile sta attraversando una grave crisi politica ed economica, culminata di recente con la messa in stato d'accusa della presidente Dilma Rousseff⁴, al tramonto, forse, del Partito *Trabalhadores*. In relazione alla crisi economica, dopo una forte crescita nel periodo 2004-2010, fatta eccezione per il 2009, dal 2012, il Brasile è stato colpito

³ Secondo l'autore, il divario tra Nord e Sud si è creato principalmente a causa del capitalismo. In America Latina, in particolar modo, le ragioni del sottosviluppo sono da ricercare non in fattori come l'ambiente, ma in fattori strutturali propri del sistema (capitalistico).

⁴ Vedi nel dettaglio: Bonalumi e Manzo 2016.

da una frenata significativa nei tassi di crescita. A oggi i dati macroeconomici mostrano l'inesorabile entrata nella recessione tecnica, (-0,3% del PIL nell'ultimo trimestre 2016) accompagnata da una inflazione pari al 9,32% ed altrettanto gravi ripercussioni negative sul mercato del lavoro (11,2% di disoccupazione)⁵.

■ La politica sociale brasiliana

I Paesi in via di sviluppo, che si trovano a dover competere con le economie avanzate in termini di sviluppo sociale e non solo economico, devono tener presente che la vera evoluzione di un paese inizia dapprima sotto il profilo sociale, per poi tramutarsi in economica. Per questo motivo è interessante capire quanto la rivoluzione economica del Brasile, esempio di paese emergente degli ultimi decenni, abbia anche e soprattutto trasformato il paese mediante le riforme sociali intraprese. Se consideriamo il termine di *welfare* sociale o “Stato del Benessere Sociale”⁶, chiunque ha il diritto di avere dalla nascita un insieme di beni e servizi forniti direttamente dallo Stato o indirettamente, attraverso il suo potere di regolamentazione sulla società civile. Negli ultimi anni si è discusso ampiamente di povertà e diritti sociali, in particolare sotto la sfera delle politiche pubbliche attuate dal governo brasiliano. In Brasile, il principale strumento attualmente utilizzato per la redistribuzione del reddito è il programma sociale del governo Luiz Inácio Lula da Silva: “Bolsa Família”, ispirato dal precedente programma “Bolsa- Escola”.

Già nel passato, precisamente in Inghilterra nel 1388 con la *Poor Law*, nel 1601 con la *Act for the Relief of the Poor* e nel 1834 con la *New Law Poor Act*, comparve il primo modello di trasferimento diretto del reddito al fine di fornire maggiori aiuti ai cittadini più vulnerabili⁷. Ma soprattutto con Keynes, si sviluppa l'idea della combinazione dell'efficienza economica, della giustizia sociale e della libertà individuale, nel 1936 con l'uscita dell'opera più influente dell'economista, “Teoria generale dell'occupazione, dell'inte-

⁵ Dati del Trading Economics in <http://www.tradingeconomics.com/brazil/indicators> del 27/06/2016.

⁶ Marshall in “Politica Social” (1967) cerca di spiegare l'origine dello Stato di previdenza sociale in Inghilterra, così come la sua evoluzione dopo la guerra, in particolare nel decennio '50 e l'inizio del '60. Per l'autore lo stato di previdenza sociale si manifesta già dalla metà del periodo vittoriano. La prosperità e la fiducia, avrebbero segnato l'inizio dell'adozione di misure sociali: assistenza verso gli indigenti, leggi di tutela per i lavoratori, misure contro la povertà, etc... In tali misure, dunque, ci sarebbe l'embrione di quello che più tardi, dopo la seconda guerra mondiale, sarebbe stato conosciuto come lo stato sociale.

⁷ Nel dettaglio: Loredana Giani, Social Housing in Gran Bretagna. Brevi riflessioni su un sistema in continua evoluzione; <http://www.fupress.net/index.php/techne/article/viewFile/11490/10980>

resse e della moneta”. La teoria di Keynes, basata sullo stato di benessere sociale, sostiene l’intervento dello Stato nelle attività economiche, al fine di colmare le lacune o carenze, dal momento che l’integrazione dello Stato con la società di produzione, distribuzione e consumo di beni, fortifica l’economia. Così le politiche sociali emergono in modo da ridurre le vulnerabilità sociali, creando le condizioni per una società autonoma, necessarie per lo sviluppo umano e quindi economico. Dunque, la spesa per il benessere sociale, è intesa come degli investimenti sotto forma di capitale umano, che nel lungo termine potrebbe, possibilmente, aumentare la ricchezza nazionale. Questo processo si verifica a causa di alcuni elementi di grande importanza presentati da Keynes, tra i quali, la domanda aggregata occupa una posizione centrale.

In Brasile le politiche di trasferimento di reddito hanno avuto inizio nel 1991 con il “Programa de Garantia de Renda Mínima”, che beneficiava la popolazione brasiliana dai venticinque anni in su. In seguito questo progetto è stato migliorato ed è nata La *Bolsa-Escola*, ampliandolo verso le famiglie con bambini dai 5 ai 16 anni che frequentavano la scuola. Il programma fu creato a San Paolo, nella città di Campinas, nel 1994, e ha iniziato a essere attuato anche da altri comuni e che, data la sua funzionalità e i suoi risultati positivi, è stato utilizzato nel 2001 da parte del governo federale, come strumento di redistribuzione del reddito. La *Bolsa Família*, viceversa, è un contributo mensile previsto dal governo per le famiglie più bisognose. Attualmente il programma fa parte del programma “Fome Zero”⁸, progetto lanciato dal governo Lula nel 2003 e che mira a garantire il diritto umano ad un’alimentazione adeguata, promuovendo la sicurezza alimentare e nutrizionale e contribuendo allo sradicamento della povertà estrema.

Ritornando a Keynes, il PBF ha una grande importanza per l’aumento della domanda aggregata attraverso la redistribuzione del reddito che fornisce, facendo aumentare l’economia e la creazione di un circolo virtuoso di benefici, in particolare per le economie locali, generando ancora più reddito, occupazione e, quindi, aumentando le entrate dei tasse. La principale strategia del governo Lula è stata, fin da subito, quella di riformare le politiche economiche e sociali del paese, iniziando a integrare le politiche strutturali e di emergenza per la lotta contro la fame e la povertà. Sono state lanciate, così, nuove politiche per l’agricoltura familiare ed è stata creata una legislazione di base per la politica nazionale in materia di sicurezza alimentare e nutrizionale per tutti. Grazie ad uno stanziamento iniziale di 500 milioni di dollari, Lula è riuscito, in questi anni, nel compito non facile di combattere la piaga della fame, soprattutto nelle regioni più povere del Paese, così come si era prefissato all’inizio del suo mandato come Presidente del Brasile⁹.

⁸ Vedi nel dettaglio: FAO, The Fome Zero (Zero Hunger) Program: The Brazilian experience/ José Graziano da Silva; Mauro Eduardo Del Grossi; Caio Galvão de França (orgs.) ; – Brasília, 2010 : MDA, 2010.

⁹ “We are going to create appropriate conditions for all people in our country to have three

Secondo l'Indice Globale della Fame 2015 (Global Hunger Index, abbreviato in GHI) "Il Brasile ha ridotto il proprio punteggio di GHI del 2000 di quasi due terzi. Questo notevolissimo progresso è in parte dovuto al programma *Fome Zero* del governo, che prevedeva anche la *Bolsa Família* – un programma su vasta scala di trasferimenti condizionati di contanti, che ha contribuito alla diminuzione della mortalità infantile in Brasile, in parte grazie ai miglioramenti nutrizionali. Il Brasile ha raggiunto il proprio Obiettivo di Sviluppo del Millennio di dimezzare la povertà e la malnutrizione già nel 2009, svariati anni prima della scadenza del 2015. Eppure, la cattiva qualità della dieta, il sovrappeso e l'obesità rimangono problemi aperti."¹⁰ Non si può non parlare di innumerevoli autori che hanno appoggiato il programma, tra cui la sociologa Walquiria Domingues Leão Rego, dell'Università di Campinas, studiosa da sempre della *Bolsa Família* (vedi anche Pires e Rego 2013), la quale afferma che il programma debba divenire un diritto costituzionale in Brasile, ma non mancano senz'altro le tante critiche che il Programma ha suscitato prima e dopo.

Il sociologo brasiliano Francisco de Oliveira, uno dei più importanti pensatori della sinistra brasiliana, ha recentemente affermato che il programma è in realtà un "fallimento", in quanto la *Bolsa Família* è figlia di una politica conservatrice che serve solo a dimensionare in parte la miseria popolare, ma non offre alcuna promessa di trasformazione¹¹. Nonostante la recessione economica che sta attraversando tutto il Brasile già dal 2015, Dilma Rousseff promise che la crisi non avrebbe inciso sui programmi sociali. Ad oggi è difficile prevedere quali conseguenze politico economiche scaturiranno dalla transizione in atto. Certamente l'instabilità politica e l'accresciuta incertezza nei mercati non lasciano intravedere nel breve periodo prospettive di miglioramento nei parametri macro e micro economici all'interno del Brasile. Il futuro del Programma *Bolsa Família* è parimenti imprevedibile, potrebbe essere rapidamente abbandonato, anche a causa della scarsità delle risorse attraverso cui lo stesso è stato sino ad oggi finanziato, o trovare nuovo slancio come strumento di consenso politico.

decent meals a day, every day, without having to depend on donations from anybody. Brazil can no longer put up with so much inequality. We need to eradicate hunger, extreme poverty, and social exclusion. Our war is not meant to kill anyone – it is meant to save lives." Luiz Inácio Lula da Silva President of the Republic Inauguration Speech, January 1, 2003.

¹⁰ L'Indice Globale della Fame 2015 (*Global Hunger Index*, abbreviato in GHI), versione italiana, Estratto 2015 IFPRI issue brief Ottobre 2015.

¹¹ Da un recente articolo in spagnolo: <https://blognooficial.wordpress.com/2015/09/15/hegemonia-al-reves-un-analisis-de-los-gobiernos-progresistas/>

■ Bolsa-Escola

La *Bolsa-Escola* è un programma il cui scopo finale è la riduzione della povertà e dell'esclusione sociale. Strumento per il perseguimento dell'obiettivo è l'istruzione, leva in grado di sviluppare nel medio-lungo periodo un maggiore benessere sociale. L'obiettivo del programma è abbastanza semplice: se ci sono bambini che non frequentano la scuola perché le loro famiglie hanno bisogno di lavorare e integrare il reddito familiare, la soluzione è quella di fornire un reddito base alla famiglia affinché essa sia messa nelle condizioni di poter far studiare i propri figli. La *Bolsa-Escola* incorpora dunque l'idea del salario minimo, pagato con fondi statali. L'idea di garantire un reddito alle famiglie povere, pagando una borsa di studio, era già nata negli anni '80, presso l'Università di Brasilia-UNB. Per alcuni anni, un gruppo di docenti guidato dall'allora rettore dell' UNB, il professor Cristovam Buarque, discutendo sulla situazione del Brasile, iniziarono a lavorare sulla ricerca di soluzioni concrete ai problemi nazionali. Primo argomento in discussione fu l'educazione e l'abbandono della scuola a causa della povertà. La soluzione proposta fu la *Bolsa-Escola*. L'idea, contenuta in un documento intitolato "A Revolução nas Prioridades", pubblicato nei primi anni '90 e dibattuto in Brasile, è stato pubblicata in un libro con lo stesso titolo nel 1994.

Il primo programma istituzionale *Bolsa-Escola* è nato a Brasilia il 3 gennaio 1995 con decreto del governatore del Distretto Federale. Tre giorni dopo, a Campinas fu lanciato il programma di reddito minimo, sulla base delle linee guida di base del progetto di legge 2.561/92. Da allora, il programma si estese in Brasile e in tutto il mondo. Della *Bolsa-Escola* hanno beneficiato 44.879 bambini tra i 7 e 14 anni di 22.608 famiglie nel Distretto Federale. Il reddito minimo ha raggiunto 2.253 famiglie con 6.652 bambini sotto i 14 anni. In Brasilia l'assenza ingiustificata a scuola con la *Bolsa-Escola* è crollata dal 10% a 0,4%; e la ricerca indica che il 90,7% dei ragazzi e delle ragazze che hanno usufruito del programma vorrebbe continuare a studiare¹². Inoltre, le famiglie hanno cominciato a dare importanza al rendimento scolastico dei loro figli e la scuola è stata trasformata in un centro della vita comunitaria¹³.

¹² Dati del Ministério Público do Estado do Rio Grande do Sul in: <https://www.mprs.mp.br/infancia/pgn/id287.htm>

¹³ Il modello di Brasilia è indicativo. Altri Stati in America Latina hanno seguito la metodologia del programma *Bolsa-Escola*, come ad esempio Ecuador e Messico. In Messico, per esempio, dal 1996 viene gestito un programma, chiamato: "Progresas", che aiuta quasi cinque milioni di bambini. Il beneficio è concesso al bambino, non alla famiglia. Le ragazze ricevono di più rispetto ai ragazzi, perché il tasso di abbandono scolastico femminile è più alto. Con difficoltà amministrative, il beneficio è pagato solo una volta ogni due mesi. Shanghai Poverty Conference: Case Study Summary 1 Mexico's Oportunidades Program, http://web.worldbank.org/archive/website00819C/WEB/PDF/CASE_-62.PDF

■ Bolsa Família

Il programma *Bolsa Família* (PBF) è stato creato dal governo federale durante la presidenza di Luiz Inácio Lula da Silva con la legge n.10.836 del 9 gennaio del 2004 e regolamentato dal Decreto n° 5.209/2004. Si tratta di un programma di trasferimento di reddito, progettato per migliorare la vita delle famiglie povere in Brasile. Attualmente *Bolsa Família* è gestito, nell'ambito del Ministério do Desenvolvimento Social e Combate à Fome (MDS), dalla Segreteria Nazionale del Reddito di Cittadinanza (SENARC). Le famiglie servite dal programma PBF ricevono un beneficio finanziario mensile, che può variare dai R\$ 22,00 ai R\$ 200,00. Ogni mese il governo federale deposita una somma per le famiglie che fanno parte del programma; il trasferimento di denaro viene effettuato con carta magnetica e preferibilmente viene rilasciata alle donne. Il valore che viene corrisposto dipende dalle dimensioni della famiglia, dall'età dei suoi membri e dal loro reddito. Ci sono particolari vantaggi per le famiglie con bambini/giovani sotto i 17 anni, per le donne incinte e le madri che allattano. In cambio le famiglie si impegnano a mandare i bambini e gli adolescenti dai 6-17 anni a scuola e in più sono obbligate a rispettare il calendario vaccinale e curare la crescita dei propri figli.

La selezione delle famiglie si basa sulle informazioni presentate da ogni comune nel “Cadastro Único para Programas Sociais do Governo Federal” organo che si occupa di individuare, raccogliere e gestire i dati di tutte le famiglie a basso reddito esistenti in Brasile. Queste sono le condizioni del programma, il cui sistema si basa un sistema di trasferimenti monetari non contributivi ma condizionati, in cui le famiglie povere sono tenute a sottostare a determinanti vincoli sia scolastici che sanitari. Il PBF ha unificato i vecchi programmi di trasferimento di reddito del governo federale (*Bolsa-Escola*, *Bolsa Alimentação*, *Cartão Alimentação* e *Auxílio-Gás*)¹⁴ in uno solo. Questo ha permesso l'aiuto di più famiglie in tutto il paese, e ha evitato che molte famiglie ricevessero diversi benefici, mentre altre nessuna risorsa. L'introduzione di *Bolsa Família* ha permesso un'azione unificata nell'ambito del trasferimento del reddito; il programma è stato ideato prendendo in considerazione due sussidi distinti, ma comunque integrati: il sussidio di base, che è orientato alle famiglie indigenti indipendentemente dalla composizione del nucleo familiare, e una variabile definita “di superficie”,

¹⁴ Programa Nacional de Renda Mínima vinculada à Educação - Bolsa-Escola (Lei n° 10.219, de 11 de abril de 2001 - Governo Fernando Henrique Cardoso); Cadastramento Único do Governo Federal (Decreto n° 3.877, de 24 de julho de 2001 - Governo Fernando Henrique Cardoso); Programa Nacional de Renda Mínima vinculada à Saúde - Bolsa Alimentação (Medida Provisória n° 2.206-1, de 6 de setembro de 2001 - Governo Fernando Henrique Cardoso); Programa Auxílio-Gás (Decreto n° 4.102, de 24 de janeiro de 2002 - Governo Fernando Henrique Cardoso); Programa Nacional de Acesso à Alimentação - Fome Zero (Lei n° 10.689, de 13 de junho de 2003 - Governo Lula).

vincolata all'esistenza di bambini e/o adolescenti all'interno della famiglia. *Bolsa Família* offre un sussidio non contributivo situandosi nell'ambito della protezione del reddito, che è una delle tutele garantite dalla Politica Nazionale di Assistenza Sociale.

Uno degli impatti più significativi del Programma è stata la rimozione di 22 milioni di persone dalla povertà estrema, secondo lo studio "Valutazione delle politiche pubbliche: riflessioni accademiche sullo sviluppo sociale e la lotta contro la fame", del Ministero dello Sviluppo Sociale e Lotta alla fame, pubblicato nell'aprile del 2014. Si è constatato, inoltre, che, a seguito del rispetto delle condizioni richieste per aderire al programma, vi era un miglioramento significativo nella frequenza scolastica e all'assistenza medica dei figli dei beneficiari (i dati mostrano una pausa nel ciclo di povertà che passa di generazione in generazione). Lo studio indica che il PBF, che ha servito 10,5 milioni di famiglie in condizioni di povertà e di estrema povertà nel 2008, è arrivato a 13,9 milioni nel 2013.

Il Programma *Bolsa Família* è attuato a livello nazionale dall'amministrazione centrale, abbracciando tutti e 27 gli Stati federali, suddivisi in cinque grandi "regioni" considerate per i dati statistici: Nord, Nord-Est, Centro-Ovest, Sud, Sud-Est. Negli anni seguenti all'introduzione del Programma, la quantità di famiglie povere ed estremamente povere è decrementata in maniera più vistosa nel Nord-Est e nel Sud-Est. Se prendiamo come riferimento il coefficiente Gini, notiamo che nell'arco di soli sette anni è passato dallo 0,60 del 2001 a 0,54 del 2009. Uno dei maggiori risultati del Governo Lula è senza dubbio la riduzione della disuguaglianza dei redditi, risultato importante nel contesto brasiliano, ove permangono notevoli differenze in termini di disuguaglianza e distribuzione della ricchezza. Nel 2013, Il PBF è stato oggetto di studio da parte di 120 delegazioni internazionali, tanto da far divenire il Brasile un Paese "esportatore di una politica sociale efficace"¹⁵. Anche se con molte critiche basate sul fatto che il programma non offra stimoli d'intraprendenza alla popolazione, che si adagia in attesa di aiuti, bisogna comunque ammettere che il Brasile a oggi è il Paese che offre un modello di riduzione della povertà, e che secondo il presidente della Banca Mondiale, Deborah Wetzel, le politiche sociali adottate dal Brasile andrebbero diffuse e implementate¹⁶.

¹⁵ Ad esempio, rifacendosi al PBF brasiliano, in Venezuela il governo ha lanciato vari programmi contro la povertà tra cui la "*Mision barrio adentro*" (missione dentro la baraccopoli): il progetto punta a garantire standard accettabili di sicurezza alimentare e sanitaria nei contesti di maggior degrado sociale.

¹⁶ Vedi l'intervista: <http://www.ebc.com.br/noticias/brasil/2013/03/crise-nao-teve-impacto-sobre-politicas-sociais-no-brasil-diz-diretora-do>

■ Qual è stato l'impatto del Programma Bolsa Família nell'educazione?

Molti ricercatori hanno dimostrato che il programma *Bolsa Família* in Brasile ha avuto un impatto duraturo, volto a ridurre la povertà e le disuguaglianze di reddito. Ma qual è l'impatto del programma nei risultati scolastici? Il PBF fa aumentare l'iscrizione alla scuola? Riduce il tasso di abbandono della scuola? Come ben sappiamo l'istruzione non è uno dei punti di forza del Brasile, infatti più della metà della popolazione brasiliana non ha completato l'istruzione primaria. Gli istituti scolastici si dividono in pubblici e privati, questi ultimi sono considerati con un livello più alto di insegnamento¹⁷. Gli istituti pubblici sono gratuiti (federali e municipali) e sono attualmente oggetto di valutazioni periodiche (sistema di valutazione di istruzione di base) al fine di migliorarne il livello, accompagnato da un sistema di borse di studio. Il grande educatore Paulo Freire¹⁸, che ha ispirato il programma del Presidente Lula Da Silva di alfabetizzazione per i giovani e gli adulti, in pratica ha dato risultati molto incoraggianti, tanto da modificare anche il livello di analfabetismo della popolazione.

I principali ostacoli all'iscrizione dei bambini a scuola sono i costi diretti (tasse scolastiche, libri, uniformi e così via) e il costo "opportunità" del tempo trascorso a scuola. Quest'ultimo fattore si riferisce al lavoro retribuito e non retribuito che si sarebbe potuto svolgere, in luogo di frequentare una scuola. Molti paesi dell'America Latina hanno abolito le tasse scolastiche e/o forniscono pasti gratuiti e uniformi. I programmi di trasferimento di denaro condizionale, come la *Bolsa Família*, esistono per incoraggiare le famiglie a mandare i figli a scuola. Il PBF ha due obiettivi: (i) la riduzione della povertà in corso, e (ii) maggiori investimenti di capitale sui bambini poveri, affinché si aumenti il loro benessere, come per gli adulti. Il primo obiettivo viene raggiunto nel momento stesso in cui le famiglie povere ricevono sussidi grazie al programma. La seconda si ottiene in quanto, per ricevere i sussidi, si è condizionati a certi comportamenti, in particolare l'educazione dei bambini a scuola.

Bolsa Família, che è stato introdotto nel 1990 e si espande rapidamente

¹⁷ "La crescita dell'istruzione superiore privata è un fenomeno globale che ha colpito in modo particolare i paesi in via di sviluppo. In America Latina, il Brasile è un paese in cui questa tendenza si manifesta precocemente e oggi circa i due terzi di tutte le iscrizioni di istruzione superiore appartengono al settore della scuola privata.", Simon Schwartzman (1996).

¹⁸ Paulo Freire (1921-1997) è stato il più celebre educatore brasiliano. Conosciuto soprattutto per il metodo di alfabetizzazione degli adulti che porta il suo nome, ha sviluppato un pensiero pedagogico apertamente politico. Per Freire il fine ultimo dell'educazione è quello di educare gli studenti. Ciò significa, in relazione ai settori svantaggiati della società, portarli a capire la loro situazione di oppressi per agire a favore della loro liberazione. Il libro principale è giustamente intitolato "Pedagogia do Oprimido" e i concetti ivi contenuti si basano in gran parte sulla sua metodologia.

nel 2001 e 2002, fornisce pagamenti in contanti mensilmente alle famiglie povere se i loro figli (tra i 6 e 15 anni di età) sono iscritti alla scuola. Nel 2007, più di 11 milioni di famiglie (circa 46 milioni di persone della popolazione del Brasile) ha ricevuto sovvenzioni. Il bilancio del governo per il programma è stato più di 7,5 miliardi di reais (circa 4 miliardi di euro) nel 2006, pari al 0,35 per cento del Pil. Glewwe e Kassouf (2008) hanno valutato l'impatto della *Bolsa Família* sui progressi dei bambini a scuola dal 2005 al 2008 e stimano che, dopo aver calcolato gli effetti cumulativi, il PBF ha aumentato il tasso di iscrizione. Secondo i dati, il programma ha anche aumentato il tasso di promozione degli studenti. È ragionevole supporre che questi risultati sono stati possibili solo grazie al programma *Bolsa Família*. Pertanto, l'effetto a lungo termine del programma sembra abbia incrementato di quasi 18 punti percentuali il tasso di scolarizzazione per i partecipanti, la riduzione di 1,5 punti percentuali nel tasso di abbandono e un aumento di 2 punti percentuali del tasso di promozione, sempre secondo Glewwe e Kassouf (2008). I gruppi etnici brasiliani si differenziano in diversi modi, secondo i dati del 2004 del National Household Sample Survey (PNAD) i bambini bianchi dai 7 ai 15 anni di età hanno un tasso di iscrizione scolastica pari al 97,3 per cento. Il tasso di scolarità dei bambini neri, mulatti e indiani in questa fascia di età è viceversa più basso: 93,6 per cento, 95,2 per cento e 89,6 per cento rispettivamente. I risultati mostrano che *Bolsa Família* è più efficace sull'aumento delle iscrizioni dei neri, mulatti e bambini indigeni rispetto ai bambini bianchi. Se, ancora oggi, la fame, l'analfabetismo e la povertà restano un'emergenza per centinaia di milioni di abitanti del pianeta, proprio a partire dalle politiche sociali adottate nel governo Lula, l'America Latina è l'area geografica dove, negli ultimi anni, si è affrontato con maggior convinzione il problema.

Riferimenti bibliografici

- Almeida, P.R. de (2013). *Integração regional: uma introdução*. São Paulo: Saraiva.
- Barros R., (2007), A Efetividade do Salário Mínimo em Comparação à do Programa Bolsa Família como Instrumento de redução da Pobreza e da Desigualdade. In: Barros R., Foguel M., Ulyssea G., a cura di, *Desigualdade de Renda no Brasil: uma análise da queda recente*. Brasília: IPEA.
- Bertelsmann Stiftung, BTI 2016 — Brazil Country Report. Gütersloh: Bertelsmann Stiftung, 2016. https://www.btiproject.org/fileadmin/files/BTI/Downloads/Reports/2016/pdf/BTI_2016_Brazil.pdf
- Bonalumi G., Manzo P. (2016). Alle origini della crisi brasiliana: l'inchiesta Lava Jato e l'affaire Petrobras. *ISPI Analysis* No. 296, aprile 2016; http://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/analisi296_bonalumi_manzo_18.04.2016.pdf
- Calabrò A., Calabrò C. (2011). *Bandeirantes, il Brasile alla conquista dell'economia mondiale*. Bari: Editori Laterza.

- Clement B. (1997). The Real Plan, Poverty and Income Distribution in Brazil. *Finance and Development*, 34, 3.
- Costa O., Brack N. (2011). *Sistema decisório da União Europeia*. Porto Alegre: Sulina, 201
- FAO (2010). The Fome Zero (Zero Hunger) Program: The Brazilian experience. José Graziano da Silva; Mauro Eduardo Del Grossi; Caio Galvão de França (orgs.). Brasília: MDA.
- Frank G. (1998). *Reorient: Global Economy in the Asian Age*. Berkeley: University of California Press.
- Gaspirini L., Lustig N. (2011) The e Rise and Fall of Income Inequality. In: Latin America, Handbook of Latin American Economics, febbraio. New Orleans: Tulane Economics Working Paper Series. Glewwe P. e A. L. Kassouf (2008). The Impact of the Bolsa-Escola/Família Conditional Cash Transfer Program on Enrollment, Drop Out Rates and Grade Promotion in Brazil. Department of Applied Economics, University of Minnesota.
- Glewwe P. e Kassouf A.L. (2008). “The Impact of the Bolsa Escola/Família Conditional Cash Transfer Program on Enrollment, Drop Out Rates and Grade Promotion in Brazil,” Working Papers 08_16, Universidade de São Paulo, Faculdade de Economia, Administração e Contabilidade de Ribeirão Preto.
- Goldstein A., (2011). *BRIC: Brasile, Russia, India e Cina alla guida dell’economia globale*. Bologna: Il Mulino.
- Hevia de la Jara F. (2011). La difícil articulación entre políticas universales y Programas focalizados Etnografía institucional del programa Bolsa Família de Brasil. *Gestión y Política Pública*, 20, 2
- Instituto de Pesquisa Econômica Aplicada - IPEA (2008). Políticas sociais: acompanhamento e análise, Editorial Njobs Comunicação, Brasília: IPEA
- International Labour Organization - ILO (2009). “Bolsa Família in Brazil: Context, concept and impacts”, marzo, Ginevra: ILO
- Ipsos Flair Collection, Brazil 2016, Disenchantment, Pragmatism & Hope, Ipsos editions August 2015.
- Laïdi Z. (2008). *EU Foreign Policy in a Globalized World: normative power and social preferences*. London: Routledge.
- L’Indice Globale della Fame 2015 (Global Hunger Index, abbreviato in GHI), versione italiana. Estratto 2015 IFPRI issue brief Ottobre 2015 .
- Malamud A.(2010). “Conceptos, teorías y debates sobre la integración regional”. Presentado en el V Congreso Latinoamericano de Ciencia Política (ALACIP), Buenos Aires, 28 al 30 de Julio de 2010.
- Marshall T.H. (1967). *Cidadania, Classe Social e Status*. Rio de Janeiro: Zahar Editores
- Mattli W. (1999). *The Logic of Regional Integration: Europe and Beyond*. Cambridge: Cambridge University Press
- Medeiros M., Britto T., Soares S. (2012). “Targeted Cash Transfer Programmes In Brazil: BPC and the Bolsa Família”, IPEA Working Paper n. 46, febbraio, Brasília: International Policy Centre for Inclusive Growth
- OECD (2003). *Competition Law and Policy in Latin America*, Peer Reviews Of Argentina, Brazil, Chile, Mexico And Peru.
- Pires F.F. e Rego W.D.L. (2013). *10 Anos de Programa Bolsa Família: apresentação*

- do Dossiê. *Política & Trabalho*, 38, 13-19. Online: <http://periodicos.ufpb.br/index.php/politicaetrabalho/article/viewFile/15178/937>
- Rocha S. (2009), O programa Bolsa Família: Evolução e efeitos sobre a pobreza. *Economia e Sociedade*, 20, 41, 113-139.
- Rostow, W.W. (1960). *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*. Cambridge: Cambridge University Press. <http://www.ou.edu/uschina/gries/articles/IntPol/Rostow.1960.Ch2.pdf>
- Schwartzman S. (1996). Washington, Organización de los Estados Americanos, Colección INTERAMER, nº 6- ANEXO I - LA EDUCACIÓN PRIVADA EN BRASIL (Eunice Durham y Helena Sampaio).
- Soares S., (2012), “Bolsa Família, its design, its impacts and possibilities for the future”, IPEA Working Paper n. 89, febbraio, Brasília: International Policy Centre for Inclusive Growth.
- Soares S., Sátyro N. (2009). “O Programa Bolsa Família: Desenho Institucional, Impactos e Possibilidades Futuras”, Texto para Discussão, n. 1424, ottobre, Brasília: IPEA.
- Stiglitz, J.E. (2006). *La globalizzazione che funziona*. Torino: Einaudi.
- Tavares P.A. (2010). Efeito do Program Bolsa Família sobre a oferta de trabalho das mãe. *Economia e Sociedade*, 19, 3, 613-635.
- UNESCO, Aguiar M. and Araújo C.H. (2002) BOLSA-ESCOLA Educación para enfrentar la pobreza.
- Wiener A., Diez T. (2009). *European Integration Theory. 2nd edition*. Oxford, UK: Oxford University Press.
- Williamson J. (2004). A Short History of the Washington Consensus, Paper commissioned by Fundación CIDOB for a conference “From the Washington Consensus towards a new Global Governance,” Barcelona, September 24–25, 2004; <https://piie.com/publications/papers/williamson0904-2.pdf>



Conflictos Ambientales Anómalos, Débiles y Fuertes: Nuevos Significados y Perspectivas de Justicia

Marco Ettore Grasso¹

Resumen

El presente artículo proporciona el significado de “conflicto ambiental” e identifica distintos tipos de conflictos ambientales. Estos conflictos también pueden ser descritos como conflictos débiles y fuertes, de los cuales este estudio muestra numerosos ejemplos. Bajo otro aspecto, el presente artículo interpreta los conflictos ambientales como señales de desintegración entre las distintas esferas disciplinarias, que tienden a alejarse una de otra. No pocas veces, los conflictos ambientales son conflictos anómalos, porque inexpressados y oportunistas. La justicia, concebida como una herramienta capaz de resolver estos conflictos, requiere responsabilidad, integridad y conciliación.

Palabras Clave: Justicia Ambiental, Víctimas Ambientales, Conflictos Anómalos, Conflictos Inexpressados y Oportunistas, Conflictos Débiles y Fuertes.

Abstract

This paper explains the meaning of “environmental conflict” and identifies several types of environmental conflicts. These conflicts can also be described as weak and strong conflicts, of which this study shows many examples. Under another aspect, this work interprets environmental conflicts as signs of disintegration among the various disciplinary areas, which tend to move away from one another. Not infrequently, environmental conflicts are anomalous conflicts, because they are unexpressed and opportunistic conflicts. Justice, as a tool to resolve these conflicts, requires responsibility, integrity and conciliation.

¹ Marco Ettore Grasso holds a Ph.D. in Philosophy, Sociology and Law from the University of Milan-Bicocca, a Master degree summa cum laude in Environmental Policy & Economics and a Master degree cum laude in Law (Environmental Law) from the University of Milan. He deals with mainly topics about Ethics & Sustainability, Environment and Society, Law & Sustainability, Climate Change Governance, Environmental Education & Ethics. He is author of books and papers relating to these issues. marco.grasso2@unimib.it

Keywords: *Environmental Justice, Environmental Victims, Anomalous Conflicts, Unexpressed and Opportunistic Conflicts, Weak and Strong Conflicts.*

■ Introducción

Tras una breve exploración sobre la literatura científica acerca del tema de los conflictos ambientales, y en particular sobre sus significados y sus tipos, este estudio trata de dar una nueva perspectiva relativa a esta cuestión. En nuestra época postmoderna, estos conflictos son éticamente complejos, a causa de los valores, intereses en juego y la combinación de diversos factores (sociales, éticos, políticos y económicos).

El significado tradicional de “conflicto ambiental”

La literatura más reciente en el campo de los conflictos ambientales certifica que la noción de conflicto ambiental se está convirtiendo en uno de los pilares de las ciencias sociales y éticos en el campo de la sostenibilidad² (Liu, Li, Xi y Koppenjan, 2016; Tobias, 2016; Martínez Alier, Temper y Demaria, 2016; Kaptan, 2016; Burgess, Miguel y Stanton, 2015).

El término conflicto proviene de la palabra en latín *conflictus*, de *cum-figere*, que significa colisión. Según una perspectiva crítica³, el conflicto se define como el resultado de la estructura económica y de poder de la sociedad capitalista, que se resolverá con la participación de los actores en la sociedad, precisamente la equidad, la transformación del modo de relación y oportunidad para las decisiones en el desarrollo (Palacio y Ulloa, 2002). Esta visión propone que la sociedad humana deje de concentrarse en sus propósitos egoístas, en la sólo destrucción del entorno natural y también en la desigualdad social, la guerra, el empobrecimiento biológico y humano, entre otros (Ramírez, 2004).

Algunos autores introducen una diferencia entre supuestos “conflictos ambientales”, que se distingue con la presencia de actores exógenos (como movimientos ambientalistas), y “conflictos socioambientales”, que además de aquellos actores, implicarían a las comunidades directamente afectadas por un proyecto de extracción de recursos naturales en los alrededores (Fontaine, 2004).

² El término “sostenibilidad” se entiende aquí en su sentido más amplio del significado, como interrelación entre económico desarrollo y límites éticos-sociales, respetando el medio ambiente natural.

³ Entre los representantes del pensamiento crítico merecen una mención particular Murray Bookchin (1990) y Joan Martínez Alier (1997, 2004 a, 2004 b).

Los conflictos ambientales también se pueden definir como conflictos que se dan en torno a la distribución de las denominadas “externalidades” o “efectos externos” derivados de los usos del suelo, es decir, de nuevas actividades que se desarrollan en un lugar, y como conflictos socioambientales⁴ aquellos conflictos causados por el acceso y control de los recursos del medio ambiente, especialmente de la tierra, el agua, los minerales y otros (Sabatini, 2002).

Estos conflictos se adaptan con facilidad en un escenario caracterizado por las consecuencias negativas de los modelos neoliberales que se han desarrollado a nivel mundial en las últimas décadas. La crisis ambiental, de hecho, es la crisis de un modelo económico, tecnológico y cultural que ha depredado la naturaleza y negado las culturas alternativas (Riechmann, 2000). La realidad social de la globalización neoliberal interesa el incremento de las desigualdades⁵. El neoliberalismo ha echo en modo que se incrementen las más diferentes acciones de usurpación en favor de las grandes empresas mundial (Cabrera Trimiño, 2008: 43).

Con el ascenso del neoliberalismo (Anderson, 1992; Meira Cartea, 2002; Velasco Páez, 2002; Palacín, 2005; Pinto, 2011; Duarez, 2013), el debate ambiental gana fuerza por los innumerables casos de contaminación y de afectación de comunidades humanas (Pinto, 2011: 79). En la legislación boliviana, por ejemplo, los ajustes neoliberales introducidos han echo en modo que facilite la apropiación de los recursos hidrocarbúricos por parte de las transnacionales petroleras (Palacín, 2005).

⁴ Los conflictos socioambientales, a menudo, son conflictos de carácter político, en los que el resultado depende sencillamente de la relación de fuerza entre las partes o actores involucrados, y no sólo de los factores técnicos o científicos de la específica, o requerida, situación para solucionar un problema ambiental. Se fundamenta en diferentes necesidades culturales, como la de no tener en cuenta las identidades de las comunidades que están siendo excluidas de las decisiones ambientales que las afectan directamente (Bustamante, 1999). En este marco teórico, también podemos incluir la categoría de refugiados climáticos como un producto de los conflictos sociales y ambientales. El cambio climático se manifiesta a través de una lista de disrupciones medioambientales que traen aparejadas, entre otras consecuencias, desplazamientos humanos inducidos por la fragmentación del hábitat (Espòsito y Camprubi, 2012).

⁵ El deterioro del medio ambiente tiene origen en el actual modelo económico global y es la causa de la pérdida de biodiversidad y del cambio climático, que a su vez contribuye a determinar desigualdades. Son las poblaciones más frágiles quienes mayormente sufren los efectos de la crisis ecológica. En ausencia de ecosistemas salubres y sostenibles la calidad de vida está destinada, de hecho, a empeorar; esto significa que la dignidad humana se encuentra salvaguardada también a través de dichos ecosistemas. A título de ejemplo considérese Indonesia, un país arrollado por la industria minera. Tan solo en Papua occidental un complejo industrial explota una amplia área de terreno para la extracción de oro: además de la pobreza de quienes habitan esta área, los daños a los ecosistemas de las pequeñas islas indonesias están determinando la migración hacia otras islas o ciudades. La industria minera causa notables problemas ecológicos, ya que daña directamente la tierra mediante excavaciones. La estructura del suelo cambia, la tierra pierde su fertilidad y por lo tanto también su propia capacidad de alimentar a los seres vivos.

Para los neoliberales ambientales, los recursos naturales representan valores productivos o económicos. Considerando esto, los seres humanos son reducidos a un producto de las relaciones de mercado, donde el “bien común” se puede alcanzar solo a través del utilitarismo. Las percepciones de ciertos riesgos ambientales se globalizan y fenómenos como el calentamiento global, la reducción de la biodiversidad o el deterioro de la capa de ozono se dirigen a una “conciencia común cosmopolita” (Beck, 1998: 66) que investiga sobre los peligros globales (Velasco Páez, 2002). Los conflictos socioambientales, por tanto, han logrado evidenciar el carácter inestable de los consensos neoliberales (Duarez, 2013: 10).

Conflictos ambientales como signo de desintegración entre distintas esferas

Desde un punto de vista puramente teórico, creo que los conflictos ambientales se pueden también definir como la más elevada “desintegración” en la época de la sostenibilidad. De hecho, podrían ser el resultado de un proceso que tiende a disgregar los diferentes ámbitos que están relacionados entre sí (esferas éticas, sociológicas, económicas y jurídicas). Por tanto, podemos imaginar el medio ambiente como una realidad cuyo equilibrio está garantizado por la interacción de las diferentes esferas que si se desintegran, generan el conflicto.

La dimensión ambiental a menudo es separada y diferente de las esferas social y económica. Las diversas disciplinas permanecen separadas las unas de las otras, sin integrarse entre ellas. Teniendo en cuenta los distintos aspectos de la realidad como partes individuales, no llegamos a entender que el todo es diferente de la mera suma de sus partes. Vemos una separación explícita entre las humanidades y las ciencias naturales y así que entre el hombre y su entorno de vida.

La Ciencia de la Sostenibilidad (Jerneck et al., 2011; Clark, Crutzen y Schellnhuber, 2005; Martens, 2005; Clark y Dickson, 2003; Gibbons et al., 1994; Kates et al., 2001) nos enseña, sin embargo, la importancia de la integración de las diferentes disciplinas y habilidades. La interdisciplinariedad se convierte en un marco metodológico que se caracteriza por la superación de los límites de las disciplinas individuales, cuya finalidad es permitir la discusión de un tema de amplio alcance que sería difícil de estudiar dentro de un solo conocimiento disciplinario. Klein y Newell (1998) definen este marco como un proceso que tiende a dar una respuesta a varias preguntas, capaz de resolver problemas y hacer frente a temas demasiado grandes y complejos para ser estudiados por una sola disciplina. Por lo tanto, la estructura interdisciplinaria, es una herramienta útil adecuada para gobernar los procesos marcados por una alta complejidad. Un informe de investigación del Centro

de Futuros Sostenibles de la Universidad de Plymouth (Blake et al., 2009) observó que operar en un marco científico interdisciplinario relacionado con la sostenibilidad sería bastante complejo, especialmente en materia de formación. Aquí el concepto de “cultura interdisciplinaria de la sostenibilidad” es de no poca importancia en el escenario que estamos considerando. Para restaurar la integridad, y luego llegar a una solución del conflicto, es útil para poner de relieve el papel del principio de integración, que tiene precisamente la función de la integración de las esferas ambientales y sociales en la dimensión económica del desarrollo.

Principales tipos de conflictos ambientales

Los conflictos ambientales se manifiestan como conflictos sociales, territoriales, políticos, religiosos, económicos, étnicos o como conflictos en torno a recursos o intereses nacionales (Homer-Dixon, 1991).

Christopher Moore (1989) ofrece una clasificación a partir de las causas de un conflicto, que se conjuga con la información, las relaciones, los intereses, los valores y la estructura.

Los conflictos por “divergencia de intereses” surgen a menudo cuando uno de los participantes exige al otro de renunciar, a fin de imponerse sobre él. A este tipo de conflicto se le define también conflicto in-situ, porque suscita un determinado impacto ambiental basado en intereses económicos que afectan el bienestar común y que crean, entonces, un conflicto de interés entre los diversos autores (Ramírez, 2004). Consiguientemente, los conflictos por intereses se revelan como disputas sobre posiciones, pero esconden sobretodo necesidades, temores y preocupaciones que podrían ser contrapuestas. Este tipo de conflictos puede finalizar en dinámicas violentas cuando los intereses son incompatibles entre sí (Walter, 2009).

En cambio, el conflicto por “información” se produce cuando existen desacuerdos sobre las fuentes, el análisis o la interpretación de la información⁶, mientras que el conflicto por “relaciones” nace de la desconfianza, la falta de credibilidad o la duda sobre la integridad de las partes (Trachtenberg y Focht, 2005).

Los conflictos por “problemas estructurales”, también, son causados por específicos mecanismos de relación entre instituciones o individuos (Cidiat-Gtz, 2002). Los conflictos alrededor de las estructuras se producen cuando hay límites físicos, institucionales o formales que impiden a los diferentes actores resolver sus demandas (Walter, 2009).

Por último, los conflictos por “divergencia de valores” se originan de la existencia de valores diferentes que se basan en normas éticas con relación a

⁶ Puede deberse a una carencia de información o al uso de técnicas de recolección que hacen que lo recogido sea incompatible.

lo correcto e incorrecto, lo bueno y lo malo, lo justo e injusto⁷. Se considera como ejemplo el conflicto entre la Occidental Petroleum de Colombia y la comunidad indígena U'wa en la que debatieron sobre el respeto a la integridad cultural, el carácter multiétnico y pluricultural de Colombia, el respeto a las consultas sobre proyectos de desarrollo con las comunidades indígenas, los graves impactos ambientales y sociales de la actividad petrolera, entre otras (Rodríguez, Ibagón y Vargas, 2010).

Rodríguez (2007) analiza cómo los intereses y valores relacionados con el uso de los recursos naturales y el ambiente han generado conflictos ambientales en el ámbito local, regional, nacional, internacional e incluso global. Para Velásquez Muñoz (2004), del mismo modo, la conciencia ambiental incluye información sobre los impactos, así como la interpretación de esa información a la luz de intereses y valores.

Los conflictos ambientales son en su mayoría ecológicos distributivos. Estos conflictos tratan las desigualdades en el acceso a los bienes y servicios que proporcionan los recursos naturales y el ambiente (Martínez Alier, 2004 a), y la carga de residuos producidos por la actividad humana. Ellos son objeto de estudio de una disciplina que surge con Eric Wolf (1972), quien introdujo el concepto de “Ecología política”. Netting (1981), uno de los principales impulsores de la disciplina de la ecología política, estudió los procesos de adaptación local subrallando la eficiencia de la agricultura campesina en comparación a la agricultura industrial en el uso de energía (González, 2012).

El concepto de “conflicto ecológico-distributivo” ha sido influenciado incluso por la “economía ecológica”, que enlaza estos procesos con el crecimiento metabólico de las sociedades del Norte que consumen cada vez más materiales, energía y agua creando un mayor desplazamiento geográfico de fuentes de recursos hacia el Norte y sumideros de residuos en la periferia (Martínez Alier, 2004 b). Desde una óptica ecológica, la distribución es inherente a las asimetrías o desigualdades sociales, temporales y espaciales en el uso que hacen los humanos de los recursos y servicios ambientales (Martínez Alier, 1997).

El concepto de la distribución ecológica se concentra, también, en los procesos de valoración que se basan sobre la racionalidad económica en el asignar precios de mercado y costos monetarios al ambiente, destacando actores sociales por intereses materiales y simbólicos, de supervivencia, identidad, autonomía y calidad de vida (Walter, 2009; Leff, 2003). Por su parte, el antropólogo colombiano Arturo Escobar (1999), habla sobre las “ecologías de la diferencia”, centrándose en la noción de “distribución cultural”, asociada a los conflictos que empiezan de diferentes significados culturales (Walter, 2009). Entre los varios tipos de conflictos ecológicos distributivos se pueden identificar también los siguientes: extracción, manufactura, trans-

⁷ Sólo cuando los diferentes valores no son tenidos en cuenta o cuando se presentan con exigencias de exclusividad surge el conflicto de valores.

porte y residuos (Martínez Alier, 2004 b).

Conflictos débiles y fuertes

Bajo otra perspectiva, los conflictos ambientales se diferencian en conflictos «débiles», que se manifiestan sobre todo en los casos judiciales y en los medios de comunicación masiva locales, y en conflictos «fuertes», marcados principalmente por protestas populares (Osti y Pellizzoni, 2013).

Con respecto al «conflicto débil» reflexionemos sobre los numerosos casos judiciales dirigidos a conseguir sobre todo una compensación por la apropiación indebida de recursos naturales, pero pensemos también en otros casos jurídicos, diferentes de tal apropiación, que determinan este tipo de conflictos. Es suficiente dirigir la mente a lo largo del recorrido judicial emprendido por las víctimas del amianto. En este caso no se trata técnicamente de una apropiación indebida, sino más bien de un daño ambiental y social que tan solo en Europa ha generado numerosos fallecimientos. Hasta el año 2012, muchas de las víctimas que en los últimos años habían acudido a la justicia, vieron frustrada la posibilidad de obtenerla, asistiendo así al proceso sociológico de «concientización», que ha visto como protagonistas las muchas vidas humanas aniquiladas a causa del amianto, las que, frente a la constante injusticia adquirirían cada vez más conciencia del propio estatus de víctimas. De hecho, solo el 13 de febrero de 2012 se asiste a un cambio de rumbo en Italia, pasando de un régimen de evidente injusticia a uno más conforme a la justicia. Efectivamente, con la sentencia de apelación del Tribunal de Turín, se obtiene la condena de los responsables de la industria del Eternit, sentencia que, a decir de la fiscalía, otorgaría a las numerosas víctimas el «derecho de soñar con más justicia». Sin embargo, la Corte de Casación anuló la sentencia citada más arriba, declarando prescrito el delito de desastre ambiental doloso. Según el Procurador general «el desastre se encuentra prescrito por el cierre de los establecimientos en 1986 y la condena debe ser anulada». Por consecuencia fueron anuladas las compensaciones para las víctimas (Cas. pen., I, 19 noviembre 2014, n. 7941).

Citemos también el caso Comunidad Mayagna (Sumo) Awas Tingni v. Nicaragua (2001) en el que la Corte Inter-americana de derechos humanos ordenaba a Nicaragua conferir derechos de propiedad a la comunidad Awas Tingni que se quejaba de sufrir los daños provocados por el corte y transporte de la leña proveniente de árboles situados en su propio territorio. Este caso reconoce los derechos de los pueblos indígenas a su propia tierra, derechos que se fundamentan en la exigencia de mantener la cultura de dichos pueblos. Gracias a este precedente jurisprudencial la Corte permitía así a otras comunidades indígenas fundamentar sus propios derechos a la propiedad y reforzar el ejercicio de los derechos relativos al property right referido al

propio ambiente, presentando también una potencial solución al problema del deterioro ambiental en Amazonía⁸.

Podemos encontrar otros ejemplos de conflictos débiles en los casos en los que poblaciones enteras reivindican el propio derecho a la sobrevivencia, perjudicado por los efectos provocados por los cambios climáticos que – como se sabe – son en su mayoría inducidos por el ser humano. Pensemos sólo en el caso “Kivalina” y en la petición de los Inuit. De hecho, la isla de Kivalina está destinada a ser sumergida por el mar dentro de diez/quince años⁹. A causa del calentamiento global que ha implicado el derretimiento de los hielos, la isla ya no puede recibir la protección necesaria para ser defendida de las marejadas. La pérdida de hielo en el mar vuelve las costas más vulnerables a las marejadas, a las tempestades y a la erosión. Los habitantes de Kivalina, por lo tanto, estando obligados a trasladarse hacia otra área, han promovido una acción judicial, pidiendo al juez la indemnización de los daños causados por los complejos industriales (prevalentemente del sector petrolífero-energético), por cuanto a través de las respectivas actividades habrían contribuido a potenciar el calentamiento global que en el caso de Kivalina se configura como real responsable de la lesión a la identidad social, a la salud y al bienestar de los habitantes de la isla. En este caso, el juez rechazó las instancias presentadas por la comunidad de Kivalina, afirmando que éstas estarían caracterizadas por un origen político y señalando además la falta de legitimación por parte de los actores, ya que no habrían demostrado suficientemente el nexo de causalidad existente entre las emisiones generadas por convenios y los daños sufridos (Grasso, 2012; Grasso, 2015).

En cuanto a la “Petición de los Inuit”, en efecto, es necesario hacer presente que la Conferencia Circumpolar de los Inuit, fundada en 1977, es una organización no gubernamental que representa a cerca de ciento cincuenta

⁸ Dignos de consideración son ulteriores casos decididos por la Corte Inter-americana de derechos humanos, dirigidos a reforzar los derechos de propiedad de las comunidades indígenas, entre los que recordamos: Comunidad indígena Saramaka v. Suriname, 2007, (ser. C), n.172; Comunidad indígena Sawhoyamaya v. Paraguay, 2006, (ser. C), n. 146 (2006); Kichwa Indigenous People of Sarayaku v. Ecuador (2012), Xákmok Kásek Indigenous Community v. Paraguay (2010), Moiwana Community v. Suriname (2005) y, no hace mucho, el caso Yakye Axa Indigenous Community v. Paraguay (2005). El caso Bangladesh Environmental Lawyers Association v. Secretary, Ministry of Environment and Forests (2003), en cambio, era inherente a la falta de coordinación de las autoridades gubernamentales respecto a Sonadi Island, una valiosa área de bosque dotada de un rico ecosistema. Dichas autoridades declaraban estar dispuestas a disponer de la tierra para propósitos industriales destructivos, como el cultivo de camarones, que deterioraría los hábitats de la flora y fauna.

⁹ En 1838 disponía de una superficie tres veces mayor respecto a la actual. La isla cuenta con cerca de 400 residentes, el 97% de los cuales son indígenas de Alaska, constituyendo una tradicional población «Inupiat», término que se refiere a la «gente» y que es utilizado por los indígenas del norte de Alaska para describirse a sí mismos y a la propia cultura. Es una tribu autogobernada, reconocida a nivel federal en conformidad a cuanto está prescrito por la ley sobre la reorganización indígena de 1934.

mil Inuit de Alaska, de Canadá, de Groenlandia y de Rusia¹⁰. En 2005, bajo la guía de Sheila Watt Cloutier, los Inuit citaron a los Estados Unidos frente a la Comisión Interamericana de derechos humanos a causa de las emisiones de gas de efecto invernadero emitidas por los mismos Estados, que habrían contribuido a determinar el sobrecalentamiento global, violando de este modo sus derechos. En la petición los Inuit se quejaban de la violación de varios derechos, entre los cuales estaba el derecho a la vida, el derecho a la salud y el derecho a la libertad, el derecho a la cultura, a la propiedad, a la integridad física, a la seguridad, a los medios de subsistencia, a la residencia y a la inviolabilidad de la propia vivienda¹¹. También en este caso, la petición sería rechazada por la Comisión «without prejudice», a causa de la imposibilidad para dicha Comisión de determinar si los derechos humanos en cuestión habrían sido violados. No obstante ello, este organismo consideraba que la negación del gobierno estadounidense de limitar las emisiones nacionales de gas de efecto invernadero, constituía en todo caso una amenaza para los derechos humanos de los Inuit¹².

En este escenario consideremos también dos sentencias en que encontramos niños como promotores de la acción judicial. El primer caso es aquel presentado frente a la Corte Suprema de Sri Lanka, *Deshan Harinda (un menor de edad) et al. v. Ceylon Electricity Board et al.* (el caso *Kotte Kids*, 1998), donde un grupo de niños promovía una acción judicial declarando que el ruido proveniente de una central eléctrica excedía los límites nacionales del umbral de ruido consentido y que ello causaba distintas lesiones, entre las cuales del oído. El segundo caso, en cambio, es el discutido frente a la Corte Suprema de Filipinas (*Mínors Oposa v. Secretary of the Department of Environmental and Natural Resources*, 1993) en el que cuarenta y tres menores filipinos hacían valer el derecho a impedir la usurpación y daño de los bosques lluviosos tropicales de Filipinas y a detener la incesante hemorragia de los vitales sistemas de soporte de la vida del país y la constante violencia

¹⁰ Está dotada de organizaciones internas por los distintos países que la conforman y de una oficina, la de la directiva, que en el caso de la Conferencia Circumpolar de los Inuit está a cargo de Sheila Watt Cloutier. Los Inuit a los que se refiere la petición son los de las regiones del Ártico, de Estados Unidos y Canadá.

¹¹ El derecho a la salud de los Inuit está estrechamente relacionado al derecho a la sobrevivencia individual y colectiva además del derecho a la integridad cultural. Si la caza se vuelve impracticable, por ejemplo, se eligen estilos de vida alimentarios que a largo plazo conducen a la obesidad, diabetes y otras enfermedades. La petición menciona además la confusión y la alienación de la población del Ártico, trastornos mentales, entre los que se encuentran la ansiedad y el estrés psicológico. Las mutaciones climáticas transforman el paisaje natural, contribuyendo al deterioro de las mayores fuentes de subsistencia y al riesgo de nuevas infecciones y enfermedades para los Inuit. Se cita incluso el cáncer, las enfermedades cardiovasculares, las alergias y las distintas patologías de la piel.

¹² *Inuit Petition Inter-American Commission on Human Rights to Oppose Climate Change Caused by the United States of America*, 2005.

en contra de la madre tierra.

En la hipótesis de conflicto débil de la que nos estamos ocupando también podríamos evaluar reacciones que podríamos llamar «mediáticas». En esta perspectiva, podemos recordar una forma de protesta bastante singular manifestada por algunos ciudadanos de Campania, contaminados por dioxina a causa de un mal funcionamiento de la gestión de los desechos urbanos. Estos ciudadanos decidieron entregar en 2008 sus propias credenciales electorales directamente al Presidente de la República en ejercicio, escribiéndole una carta que estuvo en el centro del interés mediático (Grasso, 2009).

Otro caso que puede incluirse en el área del conflicto débil es el que se refiere a la campaña mediática llevada a cabo en el año 2003 por International Rivers Network, una ONG activa en distintos países en el frente de la tutela del patrimonio hídrico e intencionada a impedir la construcción de una represa en el río en Bujagali Falls (Uganda). Si es verdad que esta construcción habría abastecido de electricidad a millones de personas, es también verdad que, según estudios conducidos por una organización ambientalista ugandés, la represa habría tenido el efecto de provocar la evacuación de diversas aldeas situadas en el área en la que se habría tenido que construir la jofaina artificial. Un artículo publicado en *Foreign Policy* (2004) denunciaba la inequidad y la parcialidad de la campaña mediática activada por la ONG, mostrando que la organización estaba constituida por solo veinticinco asociados y que para los habitantes de las aldeas que habrían tenido que ser evacuadas habría sido prevista una adecuada y organizada recolocación en otras áreas con la previsión de indemnizaciones idóneas. A esta vicisitud siguió un amplio y articulado debate todavía en desarrollo, incluso a nivel mediático, que ha tenido la participación de movimientos y asociaciones ambientalistas, agencias internacionales, juristas y politólogos (Mallaby, 2004: 50).

Al contrario, en relación con el «conflicto fuerte» son varias las protestas en todo el mundo orientadas a reivindicar derechos en materia ambiental que son violados a causa de la prevaricación del poder económico y comercial. A veces estas protestas se manifiestan en formas, por llamarlas de alguna manera, «extremas», como la que ha implicado a una ciudadana italiana prendiéndose fuego porque se sentía humillada y engañada por el Estado, a causa de los efectos que una mala gestión de los desechos provocaba sobre toda la ciudadanía. En el hospital la mujer exclamaba: «Defiendo la salud de mis hijos (...) ¿Por qué me dí fuego? Porque es el único medio para dar a conocer nuestra historia, nuestro sufrimiento. Las protestas pacíficas no son noticia» (Grasso, 2009).

Del lado del «conflicto fuerte», la revuelta promovida por las comunidades indígenas peruanas, respecto a la aprobación de la nueva ley forestal del Perú - la Ley forestal y de fauna silvestre n. 29763 del 2011 - que regula la conservación, la protección y el uso sostenible de los recursos forestales peruanos, es muy significativa. Esta revuelta, lamentablemente, también ha causado decenas de víctimas. La ley citada, en correspondencia del vigente

art. 66, favorece injustamente la explotación industrial de las tierras indígenas, por cuanto reafirma el derecho del gobierno a entregar concesiones a privados para la tala de maderas en los bosques habitados por las comunidades indígenas. Perú alberga el segundo bosque lluvioso tropical de Sur América que se extiende sobre una superficie de cerca de sesenta y ocho millones de hectáreas, considerada la novena área forestal del planeta. En esta área pesa especialmente el saqueo de la fauna y la tala ilegal de árboles. Todo ello genera por consecuencia la contaminación y la desertificación, agravando el cambio climático. Tan solo en lo concerniente a la tala ilegal de madera, el Instituto de investigación de la Amazonía peruana estima que el 95% de la caoba exportado por Perú es de origen ilegal. El Estado peruano no reconoce «derechos reales» a las poblaciones nativas que viven en el área en cuestión, las cuales, en particular las comunidades de Puerto Maldonado, Iquitos y Pucallpa, se han manifestado con fuerza para defender el derecho a participar en los procesos de toma de decisiones relacionados con el propio ambiente. En el actual estado, la Ley forestal y de fauna silvestre parecería susceptible de ser declarada inconstitucional, debido a la falta de consulta a las poblaciones indígenas y de la arbitrariedad de las concesiones forestales. El 23 de agosto de 2011, además, el nuevo Congreso peruano aprobó la Ley de Consulta previa a los pueblos indígenas, que establece que los sujetos nativos deben ser involucrados antes de autorizar proyectos de desarrollo que interesen a sus tierras y derechos, especialmente en casos de explotación de los recursos naturales y minerales. Entonces, las multinacionales que operan en Perú estarán obligadas a confrontarse con las comunidades indígenas cuando dichas hipótesis se presenten de forma concreta (UICN, 2012; AI-DESEP y FPP, 2014).

Entre las muchas protestas que caracterizan la tipología del «conflicto fuerte» mencionemos también la avanzada en 2013 del movimiento siciliano «No Muos», que ha desafiado a los aparatos administrativos y militares estadounidenses que se ocupaban de instalar el Muos (Mobile user objective system), un sistema de telecomunicaciones satelitales de alta frecuencia compuesto por cuatro satélites y cuatro estaciones de tierra, y específicamente cuarenta y seis maxi-antenas colocadas cerca de Niscemi, sobre una meseta en Gela. El Tribunal Administrativo Regional (TAR) en 2015, habiendo tomado acto de los riesgos para la salud pública debido a la emisión de ondas electromagnéticas, indica que el sistema (Muos) no es compatible con el derecho (TAR Sicilia, 13 de febrero 2015, n. 461/2015).

Los “conflictos violentos” hacen que aumente la vulnerabilidad al cambio climático¹³. Estos conflictos dañan los activos que facilitan la adaptación, entre ellos la infraestructura, las instituciones, los recursos naturales, el capital social y las oportunidades de obtener medios de subsistencia (IPCC, 2014 a).

¹³ Inuit Petition Inter-American Commission on Human Rights to Oppose Climate Change Caused by the United States of America, 2005.

Personalmente, sostengo que muchos de los conflictos que actualmente caracterizan escenarios de injusticia ambiental y que podríamos calificar como «conflictos débiles» están destinados a convertirse en «conflictos fuertes». Las crisis económicas y sociales que están embistiendo al mundo entero y que delinear cada vez más claramente la divergencia entre ricos y pobres, de hecho contribuyen considerablemente a una injusticia ambiental fuertemente conflictiva.

Conflictos anómalos: inexpressados y oportunistas

Algunas áreas geográficas, dado que poseen bienes valiosos que son sustraídos indebidamente a la población de referencia reciben in situ «males» ambientales (bads) generados en otra parte, sufren una injusticia ambiental. De esta condición emanan dos hipótesis sobre diferentes tipos de interacción. De hecho podemos individualizar una primera hipótesis en la que no existe ningún conflicto, generada especialmente por la ignorancia de la población respecto a la apropiación indebida sufrida o bien por la conveniencia dada por beneficios económicos y sociales de los que podría gozar la misma población. La segunda hipótesis, en cambio, concierne a la presencia de un conflicto, que podríamos definir como «oportunistas» o «de pretexto» y que se concentra en los bienes ambientales aunque se haya originado a partir de diversas cuestiones socio-políticas.

En la primera hipótesis de “ausencia de conflicto” o “conflicto inexpressado” debemos inmediatamente constatar que la apropiación indebida de bienes comunes está, por decirlo así, a la orden del día. De hecho, son varios los casos en los que a una apropiación injusta de recursos naturales no corresponde una reacción de parte de la población misma, a veces porque dicha apropiación se manifiesta silenciosamente, a espaldas de la población, otras veces en cambio, el grado de ignorancia está tan difundido al punto de permitir que se cometan desastres ambientales de gran alcance, mientras que otras veces la apropiación indebida es compensada por formas de desarrollo local. En este sentido, basta pensar en las grandes compañías petrolíferas que, asentándose en los territorios de los países en vías de desarrollo o subdesarrollados, compensan los daños ambientales por ellas provocados con formas de desarrollo local, entre las que emergen también oportunidades de trabajo para los habitantes de dichos territorios.

Pensamos en la expulsión de los indígenas de sus tierras¹⁴. Sólo en la India, por ejemplo, se estima que 600.000 indígenas fueron desalojados de

¹⁴ Para fines de 2014, los conflictos habían forzado a casi 60 millones de personas a abandonar sus hogares. Cada día, 42.000 personas en promedio se ven forzadas a desplazarse y están obligadas a buscar protección debido a los conflictos. En los países afectados por conflictos, la proporción de niños que no asiste a la escuela aumentó de 30% en 1999, a 36% en 2012 (Naciones Unidas, 2015).

sus tierras para formar áreas protegidas. Hay numerosos ejemplos de esta práctica insostenible, como la creación en 1961 de la Reserva de Caza del Kalahari Central y el desplazamiento de bosquimanos; la constitución del parque nacional de Kahuzi-Biega en el Congo y el desplazamiento de “Los twa” o los parques Amboseli y Masai Mara en Kenia y la consiguiente pérdida de tierra de los Masais (García-Falcés, 2006).

En el área de esta primera hipótesis podríamos investigar también la experiencia de las etnias de los Masai y de los Ogiek en Kenia. El Bosque de Mau está situado en la región occidental del altiplano del Rift Valley y representa el más amplio sistema complejo de bosques y cursos de agua de Kenia. Precedentemente a la colonización británica, ocurrida en los primeros años del siglo XX, grupos pertenecientes a las etnias de los Masai y de los Ogiek vivían en las áreas adyacentes al bosque. Los ingleses, luego de haber colonizado estos territorios, comenzaron a construir una red ferroviaria, deforestando prepotentemente el bosque con el fin de recuperar espacios y utilizar leña como combustible. Además de la deforestación se llevó a cabo el desalojo de las etnias que habitaban aquellos territorios y la destrucción de varias especies autóctonas y ecosistemas naturales. Los conocimientos tradicionales de estas etnias fueron reemplazados por las actividades industriales ligadas a la deforestación por parte de los colonizadores que se apropiaron del bosque y de la gestión de sus recursos, trasplantándoles, además, ulteriores tribus que constituirían la nueva mano de obra. Más tarde, el gobierno británico constituyó un nuevo sistema dirigido al cultivo de las áreas de bosque deforestado por los tres años sucesivos a la deforestación, mientras que a partir del cuarto año las porciones de tierra cultivadas serían objeto de operaciones de reforestación. Este sistema tomaba el nombre de Shamba System. Sin embargo, tanto la reforestación como el cultivo, no tomaban en cuenta ni las especies autóctonas ni los conocimientos tradicionales de los Masai y de los Ogiek. Por el contrario, fueron plantados incluso cultivos europeos considerados más ventajosos para el mercado de la madera. La modificación de las especies además determinó un cambio evidente en la alimentación y en las tradiciones culturales de la población local. Kenia obtuvo la independencia del Reino Unido tan solo en los años sesenta. No obstante ello, solamente la parte más rica e influyente de la población logró conseguir beneficios derivados de la independencia. De hecho, el nuevo Vice Presidente de Kenia, había abolido el Shamba system, realizando un nuevo sistema administrativo del bosque que, originalmente, preveía la reintegración y la distribución de los terrenos a las comunidades indígenas; sin embargo, en un segundo momento, a causa de los elevados niveles de corrupción, el bosque fue redistribuido y asignado al nuevo Presidente y a los habitantes más influyentes del Distrito de Molo: solo el 10% del territorio fue atribuido a los Ogiek. La privatización de los bosques condujo a la celebración de contratos a corto plazo relativos a la concesión de porciones de bosque. La deforestación en estas áreas, a estas alturas, ya ha madurado sus nefastos efectos

provocando desastres ecológicos de amplias dimensiones que en un futuro próximo podrían incluso causar catástrofes globales (Kempf, 2002).

Vayamos ahora a la segunda hipótesis, el conflicto “oportunista o de pretexto” que, aun habiéndose concentrado sobre bienes ambientales, está en realidad originado a partir de tensiones socio-políticas de otra naturaleza. Un ejemplo significativo está dado por el conflicto del bien agua, respecto al cual es necesario citar la jurisprudencia de la Corte Inter-americana de derechos humanos, que ha caracterizado en la falta de acceso al agua una violación del derecho humano a la vida, tutelado por el artículo 4, par. 1 de la Convención americana de derechos humanos (San José de Costa Rica, 1969). La misma Corte, en la sentencia del 29 de marzo de 2006 relativa al caso Comunidad indígena Sawhoyamaya v. Paraguay, reafirma que este derecho implica la obligación del Estado de adoptar medidas idóneas para garantizar una vida digna para cada individuo. Recordemos también la sentencia arbitral adoptada el 19 de diciembre de 2005 por la Comisión de los reclamos entre Eritrea y Etiopía. De hecho, entre febrero del 1999 y junio de 2000, Etiopía había intentado bombardear a través de aviones militares una cisterna de agua situada en la aldea de Harsile. La Comisión probó que Etiopía sabía que la cisterna era un instrumento vital de abastecimiento de agua para la población, declarando la responsabilidad de tal Estado por la violación del derecho humano internacional consuetudinario, así como se encuentra consagrado en el artículo 54 del Primer Protocolo (Ginebra, 1977) en las Convenciones de Ginebra de 1949.

La transformación del conflicto: hacia la justicia

De la teoría del manejo de conflictos deriva el concepto de “gana-gana”, en el que Roger Fisher (1986) propone una metodología con el fin de generar las condiciones necesarias para que en una negociación ambas partes ganen. Desde entonces este concepto ha ido evolucionando cada vez mas; influenciado posteriormente por el enfoque de resolución de conflictos, profundizando el concepto de prevención de Burton (1990), que estudia las causas estructurales del conflicto promoviendo áreas de concertación; hasta evolucionar en la propuesta teórica de transformación del conflicto de Lederach (1986) que mira hacia un horizonte de paz a través del balance de poder y cambio social. (Corantioquia, 2001). La conciliación, como mecanismo alternativo de solución de conflictos, tiene entonces vital importancia en materia ambiental (Velásquez Muñoz, 2004).

El objetivo último de la gestión de conflictos es lograr la justicia ambiental, interpretada principalmente como la justicia social¹⁵. Sólo teniendo

¹⁵ El vínculo entre la catástrofe y los conflictos sociales, por otra parte, han sido ya estudiados en la literatura (por ejemplo: Brancati, 2007; Nel y Righarts, 2008; Slettebak

en cuenta este objetivo, podemos gestionar equitativamente la resolución de conflictos. La justicia ambiental, que en su interior comprende las nociones de «ecología» y de «justicia social», es de por sí un componente esencial de la «justicia sostenible». Este concepto llama a la necesidad de un tratamiento justo para todos, desde el que se desprende como consecuencia que ninguna población deba hacerse cargo de una porción inicua de exposición a los efectos de la contaminación o de otros riesgos ambientales.

Bajo un perfil ético el concepto de justicia ambiental, concebida como justicia dirigida a tutelar el bien «ambiente», ha sido divulgado por Autores como Holmes Rolston III (1975), según el cual la obligación moral de preservar el ecosistema no cabe solamente como deber moral secundario, es decir sujeto a la búsqueda de fines morales primarios relativos al bienestar de la vida humana. Rolston adhiere plenamente a las tesis de Leopold, para las que una cosa es justa cuando tiende a preservar la estabilidad, la integridad y la belleza de la comunidad biótica, mientras que es injusta cuando tiende a lo contrario (Leopold, 1968: 224-225). Él considera que gracias a Leopold la tradición ética occidental ha sido llamada a redefinir el propio objeto, que muy a menudo se ha concentrado en valores y derechos atribuidos a personas y, aun cuando haya considerado ulteriores esferas, lo habría hecho solo en cuanto éstas estaban en el interés o en las necesidades de las personas mismas. La ética ecológica de Leopold amplía el espacio del valor: la naturaleza ya no es calificada como cosa o propiedad sino que se vuelve Commonwealth. Esta tesis es acogida por todos los partidarios del Movimiento de la Deep Ecology. También para Rolston por lo tanto es oportuno rechazar el ego que se sitúa por encima del mismo medio ambiente. Al egoísmo tradicional se sustituye un nuevo egoísmo de la ética ecológica, en el que la tierra se vuelve dominio de todos y la tutela del ecosistema se manifiesta también en el interés del yo, que ha sido extendido al punto de no volver a entrar de ninguna manera en la esfera del yo típico de la tradición antropocéntrica.

En el plano sociológico, el tema de la justicia ambiental se ramifica esencialmente en dos acepciones. La primera concerniente al concepto de «justicia ambiental», perfilándose históricamente en los Estados Unidos de América, donde ya desde los primeros años ochenta del siglo pasado, en respuesta a la presencia de contaminantes particularmente dañinos presentes en algunas áreas residenciales, surgía un movimiento de protesta por la justicia ambiental. Este movimiento sostiene que la tutela del medio ambiente está conectada particularmente a las personas en el lugar en que viven, trabajan y socializan, combate la inicua distribución de los riesgos ambientales y de los recursos, y promueve los esfuerzos que tienen como finalidad prevenir los impactos de la contaminación en las comunidades más pobres. Considera también las desigualdades a escala global, con atención tanto al desarrollo económico como al deterioro ambiental. La justicia ambiental está, por tanto,

y de Soysa, 2010).

integrada en la justicia social y es crítica hacia cualquier forma de ambientalismo que no esté ligada a las necesidades de las personas más pobres. Si la justicia ambiental es una forma de justicia social, entonces se puede afirmar que hace una explícita referencia a la ética antropocéntrica, puesto que los seres humanos están al centro de la preocupación moral.

El segundo significado que podemos atribuir al concepto de «justicia ambiental» se refiere a la sustracción de recursos ambientales valiosos desde contextos en los que se encuentran asentados grupos étnicos marginales; de aquí la existencia de movimientos de protesta nacionales o internacionales de distinta naturaleza. En algunos casos, como en América Latina, dichos asuntos asumen tanto valor político que llegan a tener la capacidad de condicionar la elección de los líderes nacionales; en otros casos, como en el sureste asiático y en África, el poder se deja en manos de las denuncias de las distintas organizaciones no gubernamentales (Bebbington, 2011).

La reflexión sobre los movimientos ambientalistas se inserta ya en los estudios de Touraine (1992), Habermas (1981) y Giddens (1994), según los cuales semejantes movimientos constituyen un prototipo de los movimientos de la edad moderna. En particular, para Alain Touraine (1992) ellos pertenecen a la categoría de nuevos sujetos colectivos, cuya tarea consiste en tutelar la integridad de la persona de los efectos del fracaso de la modernidad y de los valores que la caracterizaban, tales como la abundancia, la felicidad y la libertad. En este escenario los movimientos, entre los que se encuentran también los ambientalistas, serían los únicos capaces de innovar a la sociedad y valorizar de manera adecuada al sujeto como un todo. También para Jürgen Habermas (1981) la valorización de la intersubjetividad conduce a estructurar a los movimientos ambientalistas bajo un perfil sociológico. De hecho, en la sociedad post-moderna el sujeto posee un cierto valor en la medida en que forma parte de determinadas redes de comunicación social. Para Habermas los promotores de la racionalidad tecnológica habrían intentado colonizar los lugares sociales compartidos bajo el perfil intersubjetivo, como precisamente el lenguaje y la comunicación social. Una decidida reacción a estos intentos de colonización estaría dada justamente por el surgir de nuevos movimientos, como los ambientalistas, que se contraponen a la tendencia a burocratizar procesos que regulan las relaciones sociales.

Los Objetivos de Desarrollo Sostenible (Asamblea General de las Naciones Unidas, 2015) son los objetivos de la justicia sostenible, que tienen el propósito de contrarrestar los conflictos globales. Estos apuntan, en efecto, a conservar y recuperar el uso de ecosistemas terrestres como bosques, humedales, tierras áridas y montañas para 2020. Promover la ordenación sostenible de los bosques y detener la deforestación también es de vital importancia para mitigar los impactos del cambio climático¹⁶.

¹⁶ Es urgente tomar medidas para reducir la pérdida de hábitats naturales y la biodiversidad, que son parte del patrimonio común de la humanidad. Conservar los bosques y otros ecosistemas es uno de los 17 Objetivos Mundiales de la nueva Agenda para el Desarrollo Sostenible.

Desde el punto de vista de la justicia calificado como la “integridad ecológica”, los estudios de O’Neill y Westra se refiere. Por Onora O’Neil (1996) el cosmopolitanismo (Cebolla y Ghia, 2015) se basa en principios morales sustantivos de la justicia, que incluyen pero que también trascienden el ámbito económico, y dependen de principios kantianos. En esta perspectiva, la integridad ecológica y biológica es precisamente lo que O’Neill califica de “capacidad regenerativa y reproductiva”, o “verdadera sostenibilidad” (Westra, 2016 a). Por Laura Westra, en vez, los resultados científicos de la falta de integridad van en contra de los intereses económicos y científicos de los poderosos gobiernos occidentales y de la totalidad del proyecto de globalización que impera a día de hoy (Westra, 2016 b).

Se mencionó anteriormente a la necesidad de considerar el principio de integración, ya que es capaz de integrar diferentes temas e incluso a veces temas opuestos entre sí. En consecuencia, este principio tiene un papel importante en la resolución de conflictos ambientales y se dirige hacia un sentido de la justicia.

En el ámbito del cambio climático, finalmente, la justicia puede estar asociado en vez de políticas de adaptación. De hecho, en comparación con los conflictos violentos derivados del deterioro de los medios de subsistencia que dependen de los recursos como la agricultura y el pastoreo, IPCC (2014 b) identifica las siguientes opciones de adaptación: (1) Amortiguamiento de los ingresos rurales contra las sacudidas del clima, por ejemplo mediante la diversificación de los medios de subsistencia, las transferencias de ingresos y la provisión neta de seguridad social; (2) Oportunos mecanismos de alerta para promover la reducción eficaz de los riesgos; (3) Estrategias bien establecidas de gestión de conflictos violentos que sean eficaces aunque requieran importantes recursos, inversión y voluntad política.

■ Conclusiones

Los conflictos ambientales, en primer lugar, pueden ser vistos como el resultado del descuido de una metodología interdisciplinaria aplicada a las cuestiones ambientales, en el sentido de que a menudo estos problemas se resuelven dentro de los límites de las disciplinas individuales. Por otra parte, hay una estrecha relación entre los conflictos sociales y los conflictos ambientales, así como entre justicia ambiental y justicia social. Los conflictos ambientales, de hecho, dependen ante todo del orden social y político. Del mismo modo, los conflictos sociales son funcionales a nivel de “orden ambiental”.

En segundo lugar, estos conflictos pueden ser vistos como conflictos dé-

biles y fuertes¹⁷, pero también como conflictos “anómalos” de tipo “inexpresados” y “oportunistas”. De hecho, son varios los casos en los que a una apropiación injusta de recursos naturales no corresponde una reacción de parte de la población misma, así como los casos que se centran en los bienes ambientales, aunque se hayan originado a partir de diversas cuestiones socio-políticas.

Este estudio ha proporcionado varios ejemplos de estas categorías de conflictos, enriqueciendo así los estudios de caso en este asunto, y también muestra que las categorías conceptuales, que la literatura científica ha considerado hasta ahora, no eran apropiados para describir algunos casos de conflictos.

Finalmente, el principio de integración tiene un papel considerable en la resolución de conflictos ambientales y se dirige hacia un sentido de la justicia. Análogamente, una negociación o una reconciliación responsable, que valore la importancia de la “integridad”, es una herramienta útil en la resolución de estos conflictos.

Referencias Bibliográficas

- AIDSEP & FPP (Asociación Interétnica de Desarrollo de la Selva Peruana y Forest Peoples Programme), (2014). Haciendo visible lo invisible. Perspectivas indígenas sobre la deforestación en la Amazonía peruana. Lima.
- Anderson T.L. (1992). El mercado y las amenidades del medio ambiente. *Estudios Públicos* n. 45, Santiago de Chile.
- Asamblea General de las Naciones Unidas (2015). Resolution adopted by the General Assembly on 25 September 2015, Transforming our world: the 2030 Agenda for Sustainable Development. A/RES/70/1.
- Bebbington A., (2011), *Minería, movimientos sociales y respuestas campesinas. Una ecología política de transformaciones territoriales*. Lima: IEP y CEPES.
- Beck U., (1998), *¿Qué es la globalización? Falacias del globalismo, respuestas a la globalización*. Barcelona: Editorial Piados.
- Blake J. et al., (2009), *Getting it Together: Interdisciplinarity and Sustainability in the Higher Education Institution*. Centre for Sustainable Futures.
- Bookchin M. (1990). *The Philosophy of Social Ecology: Essays on Dialectical Naturism*. Montreal: Black Rose Books. (Trad. it. “*Filofofia dell’ecologia sociale*. Palermo: Ila Palma, 1993).
- Brancati D. (2007). Political Aftershocks: The Impact of Earthquakes on Intrastate Conflict, *Journal of Conflict Resolution*, 51, 5: 715-743.
- Burgess R., Miguel E. & Stanton C. (2015). War and Deforestation in Sierra Leone,

¹⁷ Del punto de vista ético y sociológico, los conflictos ambientales, en particular referencia a los conflictos ecológicos-distributivos, son destinados a volverse cada vez más “fuertes”, en cuanto las diferencias sociales se manifiestan con más evidencia que en el pasado. No pocas veces, sin embargo, estos son conflictos anómalos, porque son inexpresados y oportunistas.

- Environmental Research Letters*, 10.
- Burton J., (1990). *Conflict: Resolution and Prevention*. New York: St Martin's Press.
- Bustamante T. (1999). Los conflictos socio-ambientales: una perspectiva anacrónica. In: Ortiz (ed.), *Comunidades y conflictos socioambientales. Experiencias y desafíos en América Latina*. Quito: Abya-Yala.
- Cabrera Trimiño G.J., (2008), Globalización Neoliberal. Economía y Ambiente, *Revista Novedades en Población*, 4, 7, Centro de Estudios Demográficos (CEDEM).
- Cebolla L. e Ghia F. (2015). *Cosmopolitanism: Between Ideals and Reality*. Newcastle Upon Tyne: Cabridge Scholars Publishing.
- Cidiat-Gtz (2002). Cooperación Técnica Venezolano-Alemana. Memorias del Curso regional sobre manejo de conflictos ambientales. Mérida –Venezuela, pp. 9-17.
- Clark C.W. e Dickson M.N. (2003). Sustainability Science: The Emerging Research Program, *Proceeding of the National Academy of Science*, 100, 14.
- Clark W.C., Crutzen P.J. e Schellnhuber, H.J. (2005) Science for Global Sustainability: Toward a New Paradigm, KSG Working Paper No. RWP05-032. Available at SSRN: <http://ssrn.com/abstract=702501> or <http://dx.doi.org/10.2139/ssrn.702501>
- Corantioquia (2001). *Manejo de Conflictos Ambientales. Primera edición*. Medellín, Colombia, pp. 6-7.
- Duarez J. (2013). Conflictos socioambientales en el Perú neoliberal. VII Jornadas de Jóvenes Investigadores. Instituto de Investigaciones Gino Germani, Facultad de Ciencias Sociales, Buenos Aires: Universidad de Buenos Aires.
- Escobar A. (1999). An Ecology of Difference: Equality and Conflict. In: Arizpe, L. (ed.). *In a Glocalized World. World Culture Report II* Paris: Unesco.
- Espòsito C. e Torres Camprubi A. (2012). Cambio climático y derechos humanos: El desafío de los nuevos refugiados, *Revista de Derecho Ambiental de la Universidad de Palermo*, 1.
- Fisher R.M. (1986). The Structure of Negotiation: An Alternative Model, *Negotiation Journal*, 2: 233-235.
- Fontaine G. (2004) Enfoques Conceptuales y metodológicos para una sociología de los conflictos ambientales, in: Cardenas M. Rodriguez M. *Guerra, Sociedad y Medio Ambiente*. Bogotá: Foro Nacional Ambiental, p. 506.
- García-Falcés N.Z., (2006), Conflictos por recursos naturales y pueblos indígenas, *Pensamiento Proprio*, 22: 6-7.
- Gibbons M., Limoges C., Nowotny H., Schwartzman S., Scott P. e Trow M. (1994). *The New Production of Knowledge: The Dynamics of Science and Research in Contemporary Societies*. London: Sage Publications.
- Giddens A. (1994). *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*. Bologna: Il Mulino.
- González A.E. (2012). La justicia ambiental, hacia la igualdad en el disfrute del derecho a un medio ambiente sano, *Revista de Filosofía, Derecho y Política*, 16.
- Grasso M.E. (2009). Rifiuti e Società, *Culture della Sostenibilità*, 5.
- Grasso M.E. (2012). *Il mutamento climatico e il diritto alla salute*. Milano: FrancoAngeli.
- Grasso M.E. (2015). *Lineamenti di Etica e Diritto della Sostenibilità*. Milano: Giuffrè.
- Habermas J. (1981). *Theorie des Kommunikativen Handelns*. Frankfurt: Suhrkamp.
- Homer-Dixon T.F. (1991). On the Threshold: Environmental Changes as Causes of

- Acute Conflict, *International Security*, vol. 16, 2.
- IPCC (2014a). Cambio Climático 2014. Impactos, adaptación y vulnerabilidad. Resumen para responsables de políticas. Contribución del Grupo de Trabajo II al Quinto Informe de Evaluación del Grupo Intergubernamental de Expertos sobre el Cambio Climático. IPCC: Ginebra, Suiza.
- (2014b). Cambio Climático 2014: Informe de síntesis. Contribución de los Grupos de Trabajo I, II y III al Quinto Informe de Evaluación del Grupo Intergubernamental de Expertos sobre el Cambio Climático [Equipo principal de redacción, R.K. Pachauri y L.A. Meyer (eds.)]. IPCC: Ginebra, Suiza.
- Jerneck A., Olsson L., Ness B., Anderberg S., Baier M., Clark E., Hickler T., Hornborg A., Kronsell A., Lövbrand E., Persson J. (2011). Structuring Sustainability Science, *Sustainability Science* 6, 69–82.
- Kaptan K. (2016). Environmental Conflict between Internally Displaced Persons and Host Communities in Iraq, *Journal of Refugees Studies*, Oxford: Oxford University Press.
- Kates R.W., Clark W.C., Corell R., Hall J.M., Jaeger C.C., Lowe I. et al. (2001). Environment and Development. *Sustainability Science, Science*, 292, 5517, 641-2.
- Kempf I. (2002). El pueblo maasai en Kenia: de la riqueza a la marginalización, *Papeles de Cuestiones Internacionales*, CIP-FUHEM, 80, 117-123.
- Klein J.T. e Newell W. (1998). Advancing Interdisciplinary Studies. In: Newell W.H (ed.), *Interdisciplinarity: Essays from the Literature*. New York: College Entrance Examination Board.
- Lederach J.P. (1986). *Educación Para La Paz. Objetivo Escolar*. Barcelona: Editorial Fontana.
- Leff E. (2003). La ecología política en América Latina, un campo en construcción, *Polis, Revista de la Universidad Bolivariana*, 2, 5, 125-145.
- Leopold A. (1968). *A Sand County Almanac, and Sketches Here and There*. New York: Oxford University Press.
- Liu Y., Li Y., Xi B. e Koppenjan J. (2016). A Governance Network Perspective on Environmental Conflicts in China: findings from the Dalian Paraxylene Conflict, *Policy Studies*, 37, 4.
- Mallaby S. (2004). NGOs: Fighting poverty, hurting the poor. *Foreign Policy*, 144, 50-58.
- Martens P. (2005). Sustainability Science or Fiction, *Ieee Engineering Management Review*, 35, 3.
- Martínez Alier J. (1997). Conflictos de Distribución Ecológica, *Revista Andina*, 29, 1.
- Martínez Alier J. (2004a). *El ecologismo de los pobres. Conflictos ambientales y lenguajes de valoración*. Barcelona: Icaria editorial S.A.
- (2004b). Los Conflictos Ecológico-Distributivos y los Indicadores de Sustentabilidad, *Revista Iberoamericana de Economía Ecológica*, 1.
- Martínez Alier J., Temper L. e Demaria F. (2016). Social Metabolism and Environmental Conflicts in India. In: Ghosh N., Mukhopadhyay P., Shah A., Panda M., *Nature, Economy and Society, Indian Society for Ecological Economics*. New Delhi: Springer India.
- Meira Cartea P.Á. (2002). El cambio climático y la educación ambiental neoliberal (que también existe). Centro Nacional de Educación Ambiental.
- Moore C.W. (1989). Utilizing Negotiations to Resolve Complex Environmental Disputes, in: Viessman W. & Smerdon E. (eds), *Managing Water-Related*

- Conflicts: The Engineer's Role*. American Society of Civil Engineers: New York. Naciones Unidas (2015). *Objetivos de Desarrollo del Milenio. Informe de 2015*. New York.
- Nel P., Righarts M. (2008). Natural Disasters and the Risk of Violent Civil Conflict, *International Studies Quarterly*, 52, 159–185.
- Netting R.M. (1981). *Balancing on an Alp: Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community*. Cambridge: Cambridge University Press.
- O'Neill O. (1996). *Towards Justice and Virtue: A Constructive Account of Practical Reasoning*. Cambridge: University Press.
- Osti G., Pellizzoni L. (2013). Conflictos e injusticias ambientales en las áreas frías. Una introducción, *Participación y Conflicto*, 6, 1.
- Palacin M.G. (2005). Los conflictos ambientales del gas boliviano, *Iconos: Revista de Ciencias Sociales*. 21, Quito: Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales-Sede Académica de Ecuador.
- Palacio G., Ulloa A. (2002) *Repensando la Naturaleza: Encuentros y Desencuentros Disciplinarios en Torno a lo Ambiental*. Bogotá. D.C., p.197.
- Pinto L. H. (2011) El Neoliberalismo y la Construcción de Territorios Populares en el Agro Argentino Contemporáneo: el “Debate Ambiental Campesino” y el Mnci (1976-2010), *Revista Luna Azul*, 33.
- Ramírez A.P.Q. (2004). *El Conflicto Socioambiental Y Estrategias De Manejo*. Bogotá: Foro Nacional Ambiental. .
- Riechmann J. (2000). *Un mundo vulnerable. Ensayos sobre ecología, ética y tecnología*. Madrid: Libros de la Catarata.
- Rodríguez G.A. (2007). Conflictos ambientales amenazan la salud de la población y la biodiversidad del planeta, *Revista De Derecho*, 28, Barranquilla. Universidad del Rosario.
- Rodríguez G.A., Ibagón C.A., Vargas A.P. (2010). El Laberinto Jurídico de los U'was En Ejercicio del Derecho a la Resistencia, *Diálogos de saberes: investigaciones y ciencias sociales*, 32.
- Rolston H. III. (1975). Is there an Ecological Ethics? *Ethics: An International Journal of Social, Political and Legal Philosophy*, 85.
- Sabatini F., Sepulveda L.C. (2002). Conflictos Ambientales, entre la globalización y la sociedad civil. *Publicaciones CIPMA*. Santiago de Chile, 50-54.
- Slettebak R., de Soysa I. (2010). High Temps, High Tempers? Weather-Related Natural Disasters & Civil Conflict, Draft Paper for the Conference on Climate Change and Security, Trondheim: Norway.
- Tobias I. (2016). Toward a Constructivist Understanding of Socio-Environmental Conflicts, *Civil Wars*, 18, 1.
- Touraine A. (1992). *Critique de la modernité*. Paris: Fayard.
- Trachtenberg Z., Focht W., (2005). Legitimacy and Watershed Collaborations: The Role of Public Participation, in: Sabatier P.A., Focht W., Lubell M., Trachtenberg Z., Vedlitz A. e Matlock M.(eds) *Swimming Upstream: Collaborative Approaches to Watershed Management*. Boston: MIT.
- UICN (Unión Internacional para la Conservación de la Naturaleza), (2012). Una mirada integral a los bosques del Perú. Quito: Ecuador.
- Velasco Páez F.J. (2002). *Globalización, desarrollo sustentable e identidad cultural*. Centro de Estudios del desarrollo (Cendes), Universidad Central de Venezuela.
- Velásquez Muñoz C.J. (2004). Conciliación de conflictos ambientales, *Revista de*

- Derecho*, 21, 106-130. Universidad del Norte Barranquilla. Colombia.
- Walter M. (2009). Conflictos ambientales, socioambientales, ecológico distributivos, de contenido ambiental. Reflexionando sobre enfoques y definiciones, *Cip-Ecosocial – Boletín ECOS*, 6.
- Westra L. (2016a). Integridad ecológica: entre la ética y la ley, *Papeles de relaciones ecosociales y cambio global*, 134, 119-128.
- (2016b), *Ecological Integrity and Global Governance*. London: Routledge.
- Wolf E.R. (1972). Ownership and Political Ecology. *Anthropological Quarterly*, 45, 3.



Il Sistema Scatol8® per l'educazione alla sostenibilità. Progettazione e implementazione di un modello di simulazione per favorirne la diffusione.

Riccardo Beltramo¹, Licia Gallo¹, Paolo Cantore¹

Riassunto

Lo sviluppo dell' "Internet of Things" (IoT) apre a nuove possibilità di apprendimento, permettendo a reale e virtuale di comunicare attraverso la connessione internet. L'Educazione Ambientale può beneficiare dell'IoT attraverso la ricezione di dati relativi all'ambiente trasmessi dagli oggetti di utilizzo comune, permettendo di stimolare una riflessione sui consumi e sulle abitudini quotidiane degli utenti.

Il Sistema Scatol8® è stato ideato e utilizzato a partire dalla riflessione precedente. Il Sistema Scatol8® è una rete di telerilevamento e gestione di variabili ambientali e paesaggistiche, interamente basato su tecnologia libera e aperta, in un'ottica di contenimento dei costi, di apertura e facilità di accesso. La rete è costituita da un'unità centrale e molteplici unità periferiche, collegate in rete. Numerosi sensori, in grado di rilevare le variabili monitorate, sono collegate alle unità periferiche, le quali trasmettono i dati all'unità centrale, a sua volta collegata ad un server. I sensori e le unità periferiche possono essere personalizzate in tipologia e numero secondo le esigenze degli utenti. I dati raccolti vengono trasmessi a un personal computer, dove vengono archiviati, elaborati e visualizzati in un'interfaccia grafica chiamata Crusc8. Esso permette di monitorare in tempo reale ciascuna variabile misurata e di valutarne le prestazioni nel tempo.

Il sistema è stato utilizzato in attività di educazione ambientale svolte in alcune scuole. Grazie alle valutazioni ottenute dai partecipanti è stato possibile costruire un modello di simulazione ad agenti utilizzando NetLogo, un ambiente per la programmazione di simulazioni ad agenti ampiamente diffuso. NetLogo è stato usato per simulare la diffusione spontanea del Sistema Scatol8® all'interno delle scuole della Regione Piemonte sia nel tempo che nello spazio. Il modello di simulazione è stato costruito con agenti attivi (scuole già coinvolte nell'iniziativa) e agenti passivi (le altre scuole potenzialmente interessate dal sistema). Il modello fornisce suggerimenti

¹ Università degli Studi di Torino, Dipartimento di Management, Sezione di Scienze merceologiche.
riccardo.beltramo@unito.it, liciaswe@gmail.com, paolo.cantore@unito.it

per migliorare la diffusione del Sistema Scatol8®, considerando scenari configurati con differenti combinazioni sia per intensità di variabili che di connessioni.

L'esperienza dimostra l'importanza dell' "Internet of Things" nel campo dell'educazione alla sostenibilità. L'interazione tra esperienza reale e simulazione offre significative opportunità di miglioramento.

Abstract

The development of the 'Internet of Things' (IoT) provides new possibilities for learning, allowing real and virtual to communicate through the internet connection. Environmental education can benefit from the IoT using environmental related data from common objects in order to stimulate a reflection on consumption and on the daily habits of users.

Scatol8® system has been conceived and used starting from the previous reflection. Scatol8® is a remote sensing network of environmental, landscape and management variables, entirely based on free and open technology, with a view of controlling costs, of openness and ease of access. It consists of a central unit and of peripheral units, connected in a network. Numerous sensors, able to detect the monitored variables, are linked to peripheral units which transmit the data to a central unit, connected with a server. Sensors and peripheral units change in type and numbers depending on customers' requirements. Collected data are transmitted to a personal computer, where they are stored, processed and displayed by a digital panel, called Crusc8. It allows to have a real-time monitoring of each measured variable, as well as evaluate their performance over time.

The system was used in environmental education activities carried out in some schools. Moving from feedbacks from participants, an agent-based simulation model was built with NetLogo, a widely diffused multi-agent programmable modeling environment. NetLogo was adopted to simulate the spontaneous diffusion of Scatol8® system over time and space, within Piedmont Region schools. The simulation model has been set up, with active agents (schools already involved in the initiative) and passive agents (other schools potentially "affectable" by the system). Simulation model provides hints to improve the diffusion of Scatol8®, considering scenarios configured by different combinations of variables intensity and connections.

The experience demonstrates the importance of IoT in education on sustainability. Interaction between real experience and simulation model offers meaningful ways to improvements.

■ L'educazione ambientale in Italia

In Italia la presa di coscienza verso le problematiche ambientali nasce in ritardo rispetto ad altri Paesi, e viene consolidata con la creazione del Ministero dell'Ambiente nel 1986. Nella legge istitutiva viene previsto un impegno in direzione della sensibilizzazione dell'opinione pubblica alle esigenze e ai problemi dell'ambiente, anche attraverso la scuola². Si dovrà aspettare fino al 1997 per la produzione del primo documento programmatico nell'ambito dell'educazione ambientale, rappresentato dalla Carta di Fiuggi, redatta al termine del seminario promosso dai ministeri dell'Ambiente e della Pubblica Istruzione. In questo documento l'Educazione allo Sviluppo Sostenibile è vista come un elemento strategico per la promozione di comportamenti critici dei cittadini verso il contesto ambientale, connotandosi come interdisciplinare e trasversale. L'interesse nei confronti di questa tematica da parte delle istituzioni viene confermato nel 2000, dalla prima Conferenza Nazionale di Educazione Ambientale, tenutasi a Genova, al termine della quale vengono elaborate le linee di indirizzo del programma INFEA, finalizzato a diffondere sul territorio strutture di informazione, formazione ed educazione ambientale.

In campo internazionale l'Italia partecipa dal 2003 al WEEC, una serie di Conferenze Mondiali specificamente dedicate all'Educazione Ambientale. Nel 2013, a seguito della settima WEEC nasce la Rete Italiana del WEEC, uno spazio nazionale che ha l'obiettivo di raggruppare tutte le esperienze esistenti nell'ambito dell'educazione ambientale e alla sostenibilità. Dal 2005 l'Italia partecipa inoltre all'implementazione del DESS (Decennio UNESCO di Educazione allo Sviluppo Sostenibile).

Nel 2009 una nuova collaborazione tra MIUR – MATTM permette la pubblicazione delle Linee guida per l'educazione ambientale e allo sviluppo sostenibile rivolte agli istituti scolastici, rimanendo però su un piano discrezionale. Il 14 gennaio 2015, il quotidiano *La Stampa* riporta in un articolo l'affermazione della sottosegretaria all'Ambiente, Barbara Degani, circa una prossima presentazione al MIUR di un progetto di ricerca che prevede l'inserimento dell'Educazione Ambientale come materia di studio fin dalla scuola dell'infanzia. Poche anticipazioni suggeriscono un inserimento trasversale della nuova materia, Educazione Ambientale o allo Sviluppo Sostenibile, all'interno delle altre discipline, nella prospettiva di ottenere un'ora apposita. Nonostante queste anticipazioni, che non trovano riscontro all'interno della Riforma della Scuola "La Buona Scuola" approvata a luglio 2015, la pratica spontanea dell'educazione ambientale è diffusa.

² Articolo 1, comma 3, della legge 8 luglio 1986, n. 349

■ Le information communication technology (ICT) come strumento di Educazione Ambientale

L'utilizzo delle ICT nell'ambito dell'educazione pone una sfida agli educatori: sviluppare un nuovo ambiente di apprendimento volto a incoraggiare abilità di comunicazione, pensiero critico, responsabilità e indipendenza, rendendo i *nativi digitali*³ in grado di orientarsi nella fitta rete di informazioni a loro disposizione.

L'Educazione Ambientale ha recentemente accolto la possibilità di adottare mezzi come il computer e i dispositivi mobili, tradizionalmente antagonisti degli strumenti rivolti a una sperimentazione diretta dell'ambiente naturale. L'interesse per le nuove tecnologie ha incoraggiato la produzione di un ampio numero di studi che vedono il confronto tra questi e quelli che sono i mezzi classici dell'Educazione Ambientale⁴. In molti casi l'utilizzo di computer e dispositivi mobili ha rivelato la stessa capacità di influenzare i comportamenti ambientali degli strumenti classici, stimolando soprattutto tra i giovani la loro motivazione a impegnarsi⁵.

L'utilizzo dell'**e-learning** permette, infatti, di affiancare la didattica tradizionale con dispositivi in grado sia di migliorare la conoscenza e gli atteggiamenti sulle questioni ambientali attraverso situazioni simulate, sia di riprodurre virtualmente ambienti naturali non fruibili direttamente. Quando si utilizza l'apprendimento mediato dalla tecnologia occorre, però, tener conto di due rischi: il primo riguarda il pericolo di alienazione dalla natura, il secondo il rischio di concentrarsi sulla riorganizzazione del corso in moduli elettronici tralasciando i principi pedagogici contemporanei, dimenticandosi che le ICT possono attivare un apprendimento efficace ma non ne sono la causa⁶.

Particolare successo è stato riscosso in anni recenti dall'utilizzo dei **Serious Game**⁷ ambientali, in quanto permettono di sfruttare gli alti livelli di coinvolgimento e motivazione riportati abitualmente dagli utilizzatori di videogiochi per stimolare gli studenti a apprendere⁸.

La crescente diffusione dei dispositivi mobili ha offerto l'opportunità di sperimentare anche il **mobile-learning**, che permette di colmare il gap tra fruizione diretta e fruizione virtuale dell'ambiente naturale apertosi con i primi utilizzi delle ICT, associando così i benefici dell'apprendimento online

³ Termine utilizzato per la prima volta da Bennett, S., Maton, K.A. e Kervin, L., 2008.

⁴ Cfr. Ruchter, M., Klar, B. e Geiger, W., 2010, p. 1054.

⁵ Cfr. Ruchter, M., Klar, B. e Geiger, W., 2010, p. 1066.

⁶ Cfr. Aivazidis C., Lazaridou M., and Hellden G. F., 2006, p. 53.

⁷ Si tratta di uno specifico segmento di giochi al computer che hanno l'ambizione di incorporare sia il divertimento sia l'apprendimento all'interno dell'esperienza di gioco, permettendo di influenzare attitudini, consapevolezza e comportamenti dei fruitori.

⁸ Cfr. Bennett S., Maton K.A., Kervin L., op.cit, p. 780

con l'esperienza diretta della natura⁹.

Infine, anche il recente dispiegamento dell'**Internet of Things**¹⁰ ha aperto dei nuovi scenari per l'apprendimento, permettendo di far comunicare reale e virtuale attraverso il collegamento ad internet di oggetti di utilizzo comune. Anche l'Educazione Ambientale può avvalersi di questa nuova evoluzione della rete, utilizzandola come strumento per ottenere dati di carattere ambientale legati all'utilizzo di oggetti e con il fine di incentivare una riflessione sui consumi e sulle abitudini quotidiane degli utilizzatori.

■ Il sistema Scatol8®

Scatol8® è un sistema ideato e sviluppato per educare alla sostenibilità nelle dimensioni ambientale, sociale ed economica. Si presenta come sistema perché si compone di elementi, collegati tra di loro, variabili in quantità e qualità in relazione ai contesti applicativi ed agli obiettivi di ricerca e di formazione (Beltramo *et al.*, 2015).

Gli elementi sono:

- conoscenze sulla gestione integrata (ambientale, economica, sociale) delle organizzazioni economiche su hardware e software opensource, contenute nel libro "Scatol8®: A Path To Sustainability"¹¹ e su vari supporti (schede didattiche¹², file video, ecc...);
- una rete di telerilevamento;
- un'interfaccia utente.

Le linee guida del progetto sono:

- la modularità del sistema;
- l'accessibilità conseguente all'impiego e alla diffusione di componenti open source;
- la compatibilità ambientale, realizzata attraverso l'impiego di materiali riciclati, per il confezionamento degli elementi costituenti la rete.

La rete di monitoraggio consiste nell'insieme di sensori e nodi connessi che spediscono i dati a un server, che si occupa di raccogliarli e di fornire un'interfaccia grafica per consultarli. Le linee guida del progetto sono la modularità del sistema, l'accessibilità data dall'impiego e dal rilascio di componenti open source e dalla compatibilità ambientale realizzata attraverso l'uso di materiali riciclati.

⁹ Cfr. Ruchter M., Klar B. and Geiger W., op. cit., p. 1054

¹⁰ Il termine Internet of Things si utilizza per indicare oggetti non nati con lo scopo di comunicare dati su internet ma che ne traggono vantaggio, offrendo un nuovo livello di iterazione e informazione rispetto alla controparte non connessa.

¹¹ http://scatol8.net/?page_id=303

¹² A Scuola con lo Scatol8®, R. Beltramo, http://scatol8.net/?page_id=1086

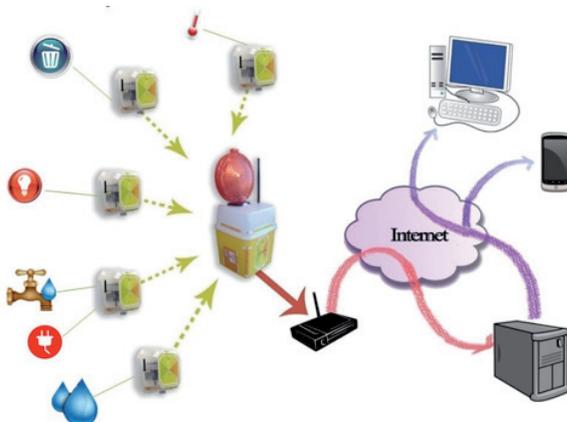


Figura 1 Esempio di rete - Fonte: dati interni

La rete è composta dai seguenti blocchi:

1. **Sensori:** tra le variabili attualmente monitorate ci sono temperatura, umidità, consumo elettrico e idrico, direzione e intensità del vento, quantità di pioggia e di neve, qualità dell'aria e dei liquidi, intrusione, luminosità, produzione dei rifiuti, radioattività, quantità di acqua nel suolo, presenza di polveri, grado di acidità e potenziale di ossidoriduzione dei liquidi, intrusione e altri.
2. **Nodi:** chiamiamo nodo della rete il punto in cui sono meccanicamente collegati i sensori. A seconda di dove il microcontrollore inoltra i dati dopo averli acquisiti ci sono due tipi diversi di nodi periferici:
 - **nodi ethernet/wifi:** questo tipo di nodo viene impiegato quando un collegamento internet/intranet è già disponibile nel posto fisico dove devono essere posizionati i nodi, i quali trasmetteranno direttamente ad un router che spedisce i pacchetti ad un server;
 - **Nodi ZigBee + coordinatore** Nel caso servisse posizionare i nodi con maggiore flessibilità (reti mesh) rispetto a quella dell'architettura ethernet/wifi (tendenzialmente reti a stella) si può optare per utilizzare delle radio di tipo ZigBee, che effettuano l'instradamento dei pacchetti attraverso altri nodi fino a raggiungere un nodo chiamato coordinatore. La sua funzione è di interfacciamento tra la rete ZigBee e quella basata su ethernet che fa da collegamento con il server. (Vedere la Fig. 1 "Esempio di rete"). Un altro vantaggio delle radio ZigBee rispetto al wifi risiede nei bassi consumi, il che le rende adatte ad applicazioni alimentate a batteria.
3. **Server:** i dati dei sensori sono salvati in una base di dati Mysql e possono essere consultati tramite un'interfaccia grafica sviluppata in php e javascript.

■ L'impiego dello Scatol8® nel laboratorio “Il risparmio energetico comincia da scuola”

Struttura e obiettivi

Il sistema è stato impiegato all'interno di un laboratorio didattico inserito nell'iniziativa della Regione Piemonte chiamata “Il risparmio energetico comincia dalla Scuola” nell'a.s. 2013-2014, con la finalità di completare in senso pratico quanto appreso dagli studenti durante gli incontri di sensibilizzazione. Il sistema è stato installato all'interno di 8 classi, appartenenti a 5 Istituti Comprensivi delle province piemontesi di Biella, Torino, Vercelli e Novara e ha permesso di monitorare le stesse variabili ambientali in ogni aula: **temperatura e umidità dell'aria, quantità di rifiuti cartacei prodotti, consumi energetici.**

L'avvio del laboratorio nelle classi è stato preceduto, in ogni scuola, da un incontro tra il Team e i rappresentanti dell'Istituto coinvolti nel progetto e il responsabile regionale, al fine di concordare un piano di lavoro. Presentati, descritti ed elaborati obiettivi, contenuti e modalità di coinvolgimento di docenti e alunni, il percorso didattico con le classi si è articolato in un primo incontro frontale - in cui sono state descritte le caratteristiche e le funzioni del sistema - al termine del quale gli studenti sono stati coinvolti in modo operativo nell'ideazione e realizzazione dell' “abito” del sistema, da sviluppare durante le ore di didattica. Il principio base da rispettare per il confezionamento è stato quello dell'ecologicità, attraverso il riutilizzo di materiali e imballaggi di recupero. Le componenti elettroniche sono quindi state inserite all'interno dei contenitori preparati dagli alunni, permettendo alle classi di osservare le variabili monitorate attraverso il cruscotto e ragionare sulle performance ambientali della classe insieme agli insegnanti.

Il sistema è rimasto in funzione per tutto l'anno, permettendo a insegnanti e studenti di continuare a osservare l'andamento delle variabili registrate nella propria aula e di confrontare i propri valori con quelli in arrivo dall'altra classe dell'Istituto ospitante il sistema.

Verifica delle attività

Nel mese di novembre 2014 sono stati contattati gli insegnanti che nel corso del precedente anno scolastico hanno partecipato con le loro classi alle attività del laboratorio, invitandoli a rispondere a un breve questionario anonimo di verifica delle attività. La somministrazione del questionario è nata dall'esigenza di verificare l'efficacia degli strumenti proposti e la loro adeguatezza nel raggiungere il comune obiettivo educativo, accogliendo suggerimenti volti a migliorare la proposta educativa. L'indagine è stata sommini-

strata ad un campione composto da sei docenti, ovvero tutti quelli che hanno aderito alle attività del laboratorio. Data la consistenza limitata del campione si è tentato di lasciare ampio spazio per le riflessioni degli intervistati, inserendo domande che prevedessero la possibilità di esprimere suggerimenti e approfondimenti personali. Dall'analisi delle risposte al questionario di verifica, e dai successivi contatti con i docenti, si evince che gli insegnanti coinvolti fino ad ora reputano l'educazione ambientale parte importante ed integrante della formazione individuale, riconoscendo nel laboratorio un valido strumento per sensibilizzare gli studenti alla sostenibilità ambientale.

Le riflessioni circa la struttura delle attività suggeriscono che il blocco di attività proposte sia complessivamente adeguato per raggiungere gli obiettivi proposti, ma che i diversi aspetti possano esser migliorati e sviluppati per accostarsi maggiormente alle esigenze educative delle classi interessate. Tra gli aspetti più apprezzati è il coinvolgimento degli studenti in attività di tipo creativo, in grado di stimolarne la riflessione sulla sostenibilità, mentre si ritiene opportuno sfruttare maggiormente la dimensione online del sistema, percepita ancora non abbastanza adeguata al raggiungimento degli obiettivi prefissati, anche a causa del suo utilizzo parziale rispetto a quanto programmato. Infine, il successo dell'iniziativa è testimoniato dalla sua viralità, capace di suscitare interesse in chi ne viene a contatto.

■ La simulazione ad agenti

Questa tecnica offre la possibilità di formalizzare modelli teorici di meccanismi sociali che risulterebbero troppo complessi per un esperimento mentale, permettendo di studiare l'emergere di effetti macroscopici a partire da interazioni a livello microscopico. Il vantaggio risiede nel poter abbinare la flessibilità tipica dei modelli descrittivi e argomentativi, con la calcolabilità propria degli strumenti matematici (Ostrom, 1988). Inoltre, rispetto ad altri modelli analitici quelli basati su agenti sono relativamente semplici da implementare (Schramm *et al.*, 2009).

In questo articolo viene presentato un modello costruito con NetLogo¹³, un ambiente programmabile per la simulazione di fenomeni sociali e naturali, in grado di riprodurre particolarmente bene sistemi complessi che si evolvono nel tempo. Inoltre è adatto a studiare sistemi che, nella loro interezza, non possono essere determinati dallo studio di ogni componente in modo separato ma che devono tener conto della moltitudine di interazioni non lineari tra le sue componenti, che nel caso specifico sono esseri umani. Lo scopo di queste simulazioni è quindi quello di ricostruire i meccanismi per capire cosa è successo, o cosa può succedere, in varie situazioni al modificarsi di alcune variabili. Esempi di simulazione basata su agenti possono

¹³ Uri Wilensky nel 1999.

essere lo studio di come gli acquirenti e i marchi influiscano il consumatore nell'acquistare un bene (Schramm *et al.*, 2009) o quello sul tasso di adozione di una determinata tecnologia medica (Verella e Patek, 2009).

■ Il modello di simulazione

Il modello rappresenta una simulazione dell'andamento della diffusione del sistema tra le scuole delle 4 province piemontesi all'interno delle quali sono collocate le scuole che hanno partecipato al laboratorio (Biella, Novara, Torino e Vercelli). Le scuole potenzialmente interessate dalla diffusione sono quelle appartenenti agli Istituti Comprensivi, per un totale di 2030 scuole. Questa scelta rispecchia la volontà di inserire, all'interno del modello, le realtà con le quali le scuole secondarie di primo grado che hanno partecipato all'iniziativa possono entrare in contatto, quindi l'intero Istituto Comprensivo.

L'ipotesi alla base del modello è che ogni scuola entri in contatto con le attività di educazione ambientale che coinvolgono il laboratorio Scatol8® attraverso quattro modalità.

- **Contatto per appartenenza allo stesso Istituto Comprensivo**

Si verifica ogni volta che una scuola partecipa a un'attività di questo tipo. Tutto l'Istituto Comprensivo di appartenenza viene a conoscenza di tale attività, in quanto ogni progetto didattico curriculare ed extracurriculare viene approvato sia dal Collegio Docenti che dal Consiglio di Istituto. Il sistema si diffonde quindi all'interno dell'Istituto Comprensivo grazie alla prossimità con altri partecipanti che svolgono la funzione di facilitatori del processo di adozione.

- **Contatto favorito dalla presenza di un promotore**

Si verifica attraverso l'azione di un ente esterno, ossia un promotore (Regione Piemonte, Università di Torino etc.) che decide di proporre tale attività ad un certo numero di scuole. Questa modalità è utile per far conoscere l'iniziativa a nuovi Istituti Comprensivi e, quindi, permettere di allargare la rete di diffusione, coinvolgendo ogni volta una nuova scuola.

- **Contatto attraverso internet**

Questa modalità è rappresentata principalmente dalla presenza di un sito dedicato al sistema e da altre informazioni presenti sul web. In questo caso, sebbene le informazioni siano accessibili a tutti, si suppone che non tutte le scuole vi entrino in contatto, ma solo quelle fortemente interessate a tali tematiche.

- **Contatto per "passaparola"**

Con questo termine si intende il diffondersi di tali informazioni non più attraverso una rete istituzionale strutturata, ma attraverso una rete socia-

le dove i soggetti entrano direttamente in contatto tra loro (es. comunicazioni tra insegnanti di istituti differenti; testimonianze scambiate tra alunni al di fuori del contesto scolastico; informazioni scovate da genitori interessati a tali tematiche).

A ogni turno queste modalità concorrono nel creare un contatto con il sistema, al quale ogni scuola reagisce in base all'interesse per la tematica presentata. Al termine del turno è possibile osservare quante delle scuole che sono entrate in contatto con il sistema abbiano deciso di adottarlo.

L'interesse ambientale di ogni scuola viene elaborato grazie a un comando che assegna un valore alle tre tipologie di interesse per le tematiche ambientali presenti in ogni scuola: il primo relativo agli studenti, il secondo relativo ai professori e l'ultimo relativo all'istituto (rappresentando quindi sia le scelte della dirigenza sia l'interesse ambientale espresso dai genitori degli studenti). Ogni tipologia di interesse è espressa con un valore numerico che va da 0 a 4, riassegnato ad ogni turno e distribuito in modo casuale tra le scuole, escludendo le scuole che già hanno adottato il sistema, per le quali non viene attribuito nuovamente. Le scuole che hanno effettivamente partecipato al laboratorio sono configurate all'inizio del primo turno con i valori espressi nei questionari di gradimento compilati dagli insegnanti. La simulazione si interrompe automaticamente dopo 5 turni, equivalenti a 5 anni di attività.

■ Esperimenti con la simulazione

Gli sliders presenti sull'interfaccia permettono di interagire con il modello modificando di volta in volta, prima dell'avvio, il numero di scuole coinvolte a ogni turno e il livello di *interesse ambientale necessario* affinché si adotti il sistema. Per *interesse ambientale necessario* si intende la soglia di interesse al di sopra della quale il contatto da parte di un canale ha successo nel far adottare il sistema alle scuole. Se, ad esempio, l'*interesse ambientale necessario* è pari a 25%, significa che basterà un 25% di interesse (quindi tutte e tre le voci di interesse con un livello basso) per ottenere una risposta positiva dalle scuole contattate.

L'obiettivo degli esperimenti è stato quello di indagare per quali combinazioni di variabili per canali di comunicazione si ottenesse un maggior numero di adozioni del sistema, e quindi di diffusione delle iniziative di Educazione Ambientale. Il primo esperimento - dove l'unico canale attraverso cui le scuole vengono a conoscenza del sistema è rappresentato dalle scuole appartenenti allo stesso Istituto Comprensivo che hanno lo già adottato - è

assunto come modello base. Gli esperimenti successivi provano a sommare nuove modalità di contatto al modello base.

Ogni esperimento, ad eccezione del primo, ha previsto prima una combinazione dei diversi canali con uguale livello di *interesse ambientale necessario* per l'adozione, poi dei confronti combinando livelli diversi. I parametri utilizzati all'interno dei diversi esperimenti sono stati impostati su livelli e valori simili per permettere un confronto immediato. Ogni test all'interno degli esperimenti è stato fatto girare 10 volte, con l'intento di ottenere dei valori medi dall'output, su cui ragionare.

Tutti gli esperimenti, completi dell'elenco delle combinazioni collaudate e dei relativi risultati, sono sintetizzati nella tabella 1 in allegato.

Esperimento #1

Diffusione dell'iniziativa tra scuole provenienti dallo stesso Istituto Comprensivo senza la mediazione di altri agenti. I risultati hanno riportato un buon successo di questo canale, indicando un raddoppio di adozioni del sistema rispetto al momento iniziale, anche per livelli di *interesse ambientale necessario* elevati. Il limite che emerge da questo primo tipo di contatto è che la diffusione rimane circoscritta agli Istituti dove almeno una scuola ha già adottato il sistema.

Esperimento #2

Diffusione all'interno dell'Istituto affiancata dalla presenza di un ente promotore che sollecitasse la partecipazione all'iniziativa in nuovi Istituti. Dall'esperimento è possibile osservare che l'azione dell'promotore, sia che contatti quattro sia che contatti otto nuove scuole per turno, sembra influire in maniera notevole sulle adozioni per livelli di *interesse ambientale necessario* bassi (25% e 50%), come emerge dal confronto con gli output dello scenario di base riportati in tabella, dove la diffusione rimaneva limitata all'interno degli Istituti in cui l'iniziativa era già presente. Aumentando ulteriormente il livello di *interesse ambientale necessario* le quote medie di adozione del sistema si avvicinano a quelle emerse nell'esperimento base, sia che vengano contattate quattro sia otto scuole ad ogni nuovo turno. Impostando livelli diversi di *interesse* per i due canali si nota che il numero di adozioni, riportato in tabella (media), non aumenta all'aumentare del numero delle scuole contattate dal *promotore* ma, al contrario, decresce. Questa tendenza può esser spiegata ipotizzando che nel secondo test le scuole scelte casualmente da NetLogo avessero dimensione più piccola di quelle scelte nel primo test, offrendo quindi un numero di potenziali utilizzatori inferiore. Un'altra causa può esser rintracciata nel valore assegnato al *profilo ambientale* delle scuole: può darsi che quest'ultimo, attribuito casualmente dal software, sia risultato molto basso nel secondo test e che quindi non abbia favorito la diffusione dell'iniziativa. Queste considerazioni rispetto agli aspetti "tecnici" della simulazione forniscono dei suggerimenti utili anche per la

realtà: quando l'ente promotore decide di proporre iniziative di Educazione Ambientale nelle scuole è opportuno che consideri anche la dimensione e il profilo ambientale dell'Istituto all'interno del quale la scuola si colloca, se spera che l'iniziativa si diffonda con successo.

Esperimento #3

Influenza dell'azione combinata del contatto all'interno dell'Istituto e del "passaparola" all'interno della stessa provincia.

Anche l'esito del passaparola, come quello delle altre azioni, è stato simulato all'interno del modello Netlogo. In un caso reale sarebbe comunque possibile tenere traccia della diffusione del sistema tramite passaparola informandosi direttamente dalle scuole su quale canale le abbia portate a conoscere il progetto. Sono stati fatti studi, come in Magham (2014), che analizzano come massimizzare l'influenzamento delle persone nelle reti di contatti sociali, o come in Janssen (2013) dove viene formalizzata l'influenza tra vicini nell'adottare o meno un sistema. Un altro articolo interessante (Wong & Shirley, 2011) riguarda l'influenza del passaparola sugli acquisti online.

La prima serie di test è stata condotta impostando il livello di *interesse ambientale necessario* sullo stesso valore per entrambi i canali prevedendo prima il contatto di otto scuole attraverso il passaparola, poi di sedici. I risultati condotti con livelli di *interesse ambientale necessario* intermedi ed elevati rivelano un numero medio di adozioni molto più alto che nell'esperimento base.

La seconda serie di test prevede livelli di *interesse ambientale necessario* differenti per le due modalità di contatto. Questa scelta rappresenta un tentativo di simulare la difficoltà di affermarsi di un'iniziativa se promossa al di fuori di canali istituzionali, difficoltà resa assegnando un livello di interesse necessario più elevato al canale "passaparola" rispetto al canale interno. Gli output in tabella evidenziano come, per livelli di *interesse ambientale necessario* maggiori per il canale "passaparola" rispetto a quello scuola, si determini solo in un caso una diminuzione del numero di scuole che adottano il sistema (rispetto ai test precedenti). In tutti i test successivi il numero medio di nuove adozioni risulta essere alto. Sebbene il numero di nuovi contatti attraverso questo canale sia stato scelto su base arbitraria, questo canale si configura come un buon mezzo di diffusione dell'iniziativa permettendo, forse casualmente, di portare l'iniziativa in nuove scuole che divengono a loro volta poli di propagazione all'interno dell'Istituto Comprensivo.

Esperimento #4

Diffusione interna all'Istituto Comprensivo affiancata dalla presenza di materiale divulgativo su internet. Come per gli esperimenti precedenti i primi test sono stati condotti assegnando uno stesso livello di *interesse ambientale necessario* ad entrambi i canali, definendo arbitrariamente prima otto

e poi sedici contatti attraverso internet, per permettere un confronto con i canali precedenti. I risultati medi mostrano valori di adozione molto simili a quelli emersi con il contatto attraverso il *promotore* esterno, a parità di nuove scuole contattate a ogni turno. Raddoppiando il numero di nuovi contatti per turno, il numero medio di nuove adozioni cresce ma non raddoppia. Sebbene anche questo confronto sia fondato su un numero di nuovi contatti “fittizi” attraverso internet, può portare a riflettere sulle azioni da condurre nella realtà: se a parità di contatti la diffusione attraverso internet ha la stessa efficacia dell’azione degli enti promotori, allora è opportuno che le informazioni circa il sistema siano diffuse ampiamente attraverso internet, permettendo di raggiungere il più alto numero di potenziali interessati ad attività di Educazione Ambientale. Il confronto dei risultati emersi dagli stessi test con il canale “passaparola”, il quale prevedeva lo stesso numero di nuovi contatti per turno in entrambi i test, rivela una capacità minore della comunicazione attraverso internet di aumentare il numero di adozioni. Purtroppo non esistono evidenze empiriche per questo fenomeno, dunque non si può escludere che sia causato dal modo in cui la simulazione è stata costruita.

I test successivi hanno tentato di riflettere la differente predisposizione nell’accogliere una proposta se questa avviene personalmente o virtualmente, assegnando quindi livelli di *interesse ambientale necessario* differenti ai due canali. I risultati hanno riportato un numero medio di nuove adozioni non molto elevato anche in questo caso, nuovamente paragonabile, in alcuni casi inferiore, a quanto emerso nel secondo esperimento.

Esperimento #5

Combinazione di tutti i canali utilizzati negli esperimenti precedenti. La prima serie di test è stata costruita impostando lo stesso livello di *interesse ambientale necessario* per ogni canale di comunicazione. Le adozioni medie risultano molto elevate per un livello di *interesse ambientale necessario* intermedio (50%) e più alte della media dei precedenti esperimenti per livelli di interesse ambientale necessario più elevati (75% e 100%). La combinazione intrecciata dei canali di comunicazione permette, dunque, di aumentare il numero medio di nuove adozioni del sistema, grazie alle nuove possibilità di contatto che ogni canale rende disponibile.

Nei test successivi le variabili sono state inserite impostando diverse combinazioni per *livello di interesse ambientale necessario*. Il numero di adozioni medie dato dalla combinazione dei canali risulta in tutti i casi più elevato rispetto ai test condotti, nei precedenti esperimenti, per livelli di *interesse ambientale necessario* medio-alto (75%) e alto (100%). Gli output di quest’ultimo esperimento evidenziano che l’azione combinata di più canali di comunicazione è più efficace rispetto all’azione del singolo canale, o della

coppia di canali, in quanto spinge l'iniziativa a potenziare la sua viralità lungo due direttrici spaziali: quella esterna agli Istituti Comprensivi, che permette di contattare ogni anno nuovi Istituti, e quella interna, che propaga le attività all'interno dei singoli Istituti.

■ Implicazioni, limiti e sviluppi futuri

La serie di esperimenti condotti sul modello ha condotto a risultati condizionati dalle ipotesi, che si sono riflesse negli algoritmi impiegati per stimare la diffusione di passaparola e internet, per i quali non si possiedono dati empirici. La scelta è ricaduta su un basso numero di contatti, per permettere il confronto con un canale - quello del promotore - per il quale invece i dati erano disponibili. I risultati degli esperimenti così condotti, proprio per le ipotesi prudenziali, hanno riportato un numero medio-basso di adozioni del sistema, un numero più elevato di contatti avrebbe chiaramente permesso di ottenerne una quantità maggiore. Non potendo quindi controllare a tavolino i frutti dei canali di internet e del passaparola, nella realtà si possono intraprendere due azioni:

- diffondere il più possibile l'iniziativa attraverso internet, per raggiungere un alto numero di potenziali utilizzatori del sistema;
- migliorare l'iniziativa di anno in anno per incentivare la diffusione di testimonianze positive.

La situazione risulta diversa per il canale "promotore", sul quale si ha la possibilità di agire effettivamente. Il suggerimento per questo canale, che trae origine dai risultati degli esperimenti, è quello di impegnare le energie sia nell'allargare la rete di nuovi contatti, sia nel presentare le iniziative utilizzando a proprio supporto l'esperienza positiva di chi ha già intrapreso il percorso verso la sostenibilità. Infine, un'ultima riflessione scaturita dai risultati degli esperimenti riguarda la diffusione all'interno degli Istituti Comprensivi. Il **modello base** ha riportato un numero basso di nuove adozioni rispetto al totale delle scuole, ma alto rispetto al numero di scuole potenzialmente contattabili da quella configurazione. Gli esperimenti successivi hanno dimostrato che quando questo canale viene combinato con gli altri, soprattutto nell'esperimento finale, nuove scuole sono interessate da diffusione interna. Questo risultato, associato a quanto emerso dall'analisi dei questionari compilati dagli insegnanti, ossia la predisposizione a testimoniare la loro esperienza, può spingere a concentrare gli sforzi verso esperienze di qualità all'interno delle scuole, che incoraggino testimonianze positive dell'iniziativa.

Il modello presentato è molto semplice, può esser implementato in futuro modificando o inserendo alcune condizioni all'interno dell'architettura. I cambiamenti potrebbero riguardare:

- la costruzione di agenti "con mente", in grado di modificare il loro profi-

- lo ambientale al seguito dell'adozione del sistema;
- un maggiore utilizzo della dimensione geografica, in questo caso utilizzata come semplice supporto visivo;
- il monitoraggio dell'andamento della diffusione del sistema tra i diversi gradi di istruzione (già presenti nel modello), prevedendo quindi attività adeguate alle diverse tipologie di scuola;
- l'inserimento della dimensione economica, volutamente tralasciata in questo modello in quanto avrebbe rappresentato un vincolo a causa della mancanza di fondi, che di fatto ha impedito lo svolgimento delle attività in questo anno scolastico.

Allegato

Tabella 1: Elenco delle combinazioni collaudate con relativi risultati

Esperimenti con la simulazione

Esperimento #1 (base)	Diffusione all'interno degli Istituti Comprensivi			
<i>Interesse ambientale necessario scuola</i>	25%	50%	75%	100%
Adozioni medie del sistema Scatol8®	23,1	18,5	10,8	5,5

Esperimento #2	Base + Azione di un ente promotore esterno			
<i>Interesse ambientale necessario scuola</i>	25%	50%	75%	100%
<i>Interesse ambientale necessario promotore</i>	25%	50%	75%	100%
Contatti da promotore	4	4	4	4
Adozioni medie del sistema Scatol8®	79,1	35,6	13	6
Contatti da promotore	8	8	8	8
Adozioni medie del sistema Scatol8®	151,2	48,2	14,5	6,2
<i>Interesse ambientale necessario scuola</i>	50%	75%	75%	100%

<i>Interesse ambientale necessario promotore</i>	75%	50%	100%	75%
Contatti da promotore	4	4	4	4
Adozioni medie del sistema Scatol8®	26,8	17,2	10,1	6,4
Contatti da promotore	8	8	8	8
Adozioni medie del sistema Scatol8®	24	27,4	10,8	8,8

Esperimento #3	Base + Azione del "passaparola"			
<i>Interesse ambientale necessario scuola</i>	50%	75%	100%	
<i>Interesse ambientale necessario passaparola</i>	50%	75%	100%	
Contatti da passaparola	8	8	8	
Adozioni medie del sistema Scatol8®	476,5	31,4	5,7	
Contatti da passaparola	16	16	16	
Adozioni medie del sistema Scatol8®	786,4	50	6,3	
<i>Interesse ambientale necessario scuola</i>	50%	50%	75%	
<i>Interesse ambientale necessario passaparola</i>	75%	100%	100%	
Contatti da passaparola	8	8	8	
Adozioni medie del sistema Scatol8®	69,9	90,5	11,6	
Contatti da passaparola	16	16	16	
Adozioni medie del sistema Scatol8®	152,9	194,6	11,2	

Esperimento #4	Base + Presenza di materiale su internet			
<i>Interesse ambientale necessario scuola</i>	50%	75%	100%	
<i>Interesse ambientale necessario internet</i>	50%	75%	100%	
Contatti da internet	8	8	8	

Adozioni medie del sistema Scatol8®	51,8	15,3	6,4	
Contatti da internet	16	16	16	
Adozioni medie del sistema Scatol8®	85,6	22,2	6,4	
<i>Interesse ambientale necessario scuola</i>	50%	75%	75%	100%
<i>Interesse ambientale necessario internet</i>	75%	50%	100%	75%
Contatti da internet	8	8	8	8
Adozioni medie del sistema Scatol8®	30,3	30,1	7,7	10,2
Contatti da internet	16	16	16	16
Adozioni medie del sistema Scatol8®	37,7	41,5	11,1	10,6

Esperimento #5	Diffusione favorita dall'insieme dei canali			
<i>Interesse ambientale necessario scuola</i>	50%	75%	100%	
<i>Interesse ambientale necessario internet</i>	50%	75%	100%	
<i>Interesse ambientale necessario promotore</i>	50%	75%	100%	
<i>Interesse ambientale necessario passaparola</i>	50%	75%	100%	
Contatti da internet	8	8	8	
Contatti da passaparola	8	8	8	
Contatti da promotore	4	4	4	
Adozioni medie del sistema Scatol8®	639,2	39,1	6,8	
Contatti da internet	16	16	16	
Contatti da passaparola	16	16	16	
Contatti da promotore	8	8	8	
Adozioni medie del sistema Scatol8®	918,1	92,1	7,6	

Interesse ambientale necessario scuola	50%	75%	75%	
Interesse ambientale necessario internet	75%	100%	75%	
Interesse ambientale necessario promotore	75%	100%	75%	
Interesse ambientale necessario passaparola	75%	100%	100%	
Contatti da internet	8	8	8	
Contatti da passaparola	8	8	8	
Contatti da promotore	4	4	4	
Adozioni medie del sistema Scatol8®	112,1	14,3	20	
Contatti da internet	16	16	16	
Contatti da passaparola	16	16	16	
Contatti da promotore	8	8	8	
Adozioni medie del sistema Scatol8®	307,4	15,8	32,9	

Riferimenti bibliografici

- Aivazidis C., Lazaridou M., e Hellden G. F. (2006). A comparison between a traditional and an online environmental educational program, *Journal of Environmental Education*, 37, 4, 45–54.
- Beltramo R., Cantore P, Gallo L. (2015). Il sistema Scatol8® per l'educazione alla Sostenibilità. Possibili applicazioni in campo economico, *.eco*, 214-215.
- Bennett S., Maton K.A., Kervin L. (2008). The “digital natives” debate: a critical review of the evidence, *British Journal of Educational Technology*, 39, 5, 775-786.
- Filho W. e Salomone M. (2007). Innovative approaches to education for sustainable development, *British Journal of Educational Technology*, 38, 5, 2007, 945-946.
- Gilbert N. e Terna P. (2000). How to Build and Use Agent-Based Models in Social Science, *Mind & Society*, 1, 1.
- Gilbert N. (2004). Agent-based social simulation: dealing with complexity, *The Complex Systems Network of Excellence*, vol. 9, 25.
- González G.R., Organero M.M., Kloos C.D. (2008). Early infrastructure of an Internet of Things in Spaces for Learning, ICALT '08 Proceedings of the 2008 Eighth IEEE International Conference on Advanced Learning Technologies,

- IEEE Computer Society Washington, 381-383
- Janssen M. (2013). Introduction to Agent-Based Modeling. [Online] Available at: <https://www.openabm.org/book/export/html/3525> [Consultato il giorno 05 07 2016].
- Knol E. (2011). Effects of serious game EnerCities on energy-related attitudes and behaviours, final version, Report of IEE2007 - project EnerCities.
- Nuovi educatori ambientali/1, Quaderni INFEA Emilia-Romagna 3, Servizio Comunicazione, Educazione Ambientale, Agenda 21 locale, Regione Emilia – Romagna, 2005.
- Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare e Ministero della Pubblica Istruzione, Carta dei principi per l'educazione ambientale orientata allo sviluppo sostenibile e consapevole, Fiuggi, 1997.
- MIUR e MATTM (2009). Linee guida per l'educazione ambientale e allo sviluppo sostenibile, Roma.
- Maghami M. (2014) "Identifying Influential Agents In Social Systems". Electronic Theses and Dissertations. Paper 3036. <http://stars.library.ucf.edu/etd/3036>
- Prensky M. (2001). *Digital Natives, Digital Immigrants, On the Horizon*. MCB University Press.
- Ostrom, T. (1988). Computer Simulation: The Third Symbol System. *Journal of Experimental Social Psychology*, 24, 381-392.
- Ruchter M., Klar B. e Geiger W. (2010). Comparing the effects of mobile computers and traditional approaches in environmental education, *Computers & Education*, 54, 1054-1067.
- Salomone M. (2005). Educational paths towards sustainability: Proceedings of the 3rd World Environmental Education Congress.
- Schramm M. E., Trainor K., Shanker M. e Michael Y. (2009). Author's personal copy. Elsevier.
- Stiles M. J. (2000). Effective learning and the virtual learning environment. Paper presented at the 2000 meeting of European University Information Systems (EUNIS) Congress, Poznan.
- Verella J. T. e Patek S., (2009). Toward an Agent-Based Patient–Physician Model for the Adoption of Continuous Glucose Monitoring Technology. *J Diabetes Sci Technol.* , 3, 2, 353–362.
- Wilensky U. (1999). NetLogo, <http://ccl.northwestern.edu/netlogo/>, Center for Connected Learning and Computer-Based Modeling, Evanston, IL: Northwestern University.
- (2014). NetLogo 5.1.0 User Manual, <http://ccl.northwestern.edu/netlogo/>
- Wong R. e Shirley Y. S. (2011). A System Approach to the Study of Mouth and Its Effect in an Online Environment. s.l., Ebrf.



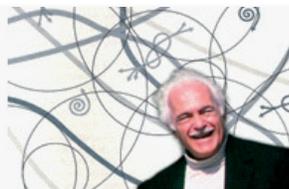


MARIO SALOMONE
DALL'ANTROPOCENE AL BIOCENE
La sindrome di Phileas Fogg e i suoi antdotti

Dalla crescita esponenziale alla crescita organica:
evoluzione verso nuove società verdi



GIUSEPPE FUMARCO
COMPLEXUS
Leggere il presente
sulle orme di Edgar Morin



MARIO SALOMONE
LA SOCIETÀ UMANA OLTRE IL "MALPASSO"
Orientati al futuro: Aurelio Peccei e il Club di Roma

Professione di Roberto Nanni
Con l'incollamento di Giuseppe Barbero Nanni,
Giuseppe Nanni, Carlo Morici, Sergio Bellini,
Gianfranco Pizzi, Anna Agnolini, Paolo Stalder



MARIO SALOMONE
LA SOSTENIBILITÀ IN COSTRUZIONE
Il ruolo della "green education"
nella società verde: essere attori
del cambiamento nel XXI secolo



ALFONSO MARINO
PRODOTTO INTERNO LOSCO
Indicatori, sostenibilità, crescita:
ENDO, l'Economia Non Direttamente Osservabile

Professione di Don Tasso Palmieri



MARIKA FRONTINO
PROFESSIONE: INVIATE DI GUERRA
Donne e war reporting in Italia (1991-2005)

Professione di Miriam Ghisella
Con l'incollamento di Giuliana Ligorio,
Barbara Schiavini e Maria Magagnoli



MARIO SALOMONE
LA TERRA NELLE NOSTRE MANI
Intervista a Vandana Shiva

Professione di Andrea Nanni



MARIO SALOMONE
PREPARARSI AL FUTURO.
Ambiente, educazione, sostenibilità

Contributi di:
Antonio Agnolini, Alessandra Barbieri, Cristina Bertoni, Roberto De Felice,
Renzo Di Felice, Andrea Di Lorenzo, Alessandro Di Lorenzo, Paolo Di Lorenzo,
Roberto Di Lorenzo, Giuseppe Di Lorenzo, Giuseppe Di Lorenzo,
Giuseppe Di Lorenzo, Michele Di Lorenzo, Miki Di Lorenzo, Di Lorenzo,
Paolo Di Lorenzo, Alessandro Di Lorenzo, Roberto Di Lorenzo,
Roberto Di Lorenzo, Sergio Di Lorenzo, Miki Di Lorenzo, Di Lorenzo



scopri tutte le pubblicazioni della Collana Effetto Farfalla
su www.educazione sostenibile.it

Ricche di natura, povere di servizi. Il welfare sbilanciato delle aree rurali fragili europee

Presentazione
Giorgio Osti

Il ruolo del volontariato nella costruzione del welfare rurale. Un'esperienza di ricerca-azione in Toscana
Fabio Berti, Andrea Bilotti, Lorenzo Nasi

L'innovazione sociale nelle aree fragili. Il caso studio dei servizi per l'Alzheimer nelle Marche
Angela Genova

Giovani e montagna: quali prospettive per il lavoro?
Chiara Zanetti

Turismo di comunità per il rilancio dei contesti marginali: il caso di Cerreto Alpi
Stefano Spillare

Il turismo rurale nei Carpazi di Romania: quale impatto sulla società contadina post socialista?
Andrea Membretti

Boschi Vivi, servizi cimiteriali e forestali integrati. Un'occasione per la valorizzazione dei boschi e la ri-funzionalizzazione delle aree fragili
Anselma Lovens

Le due crisi: crisi del capitalismo e crisi ambientale. Una soluzione sostenibile?
Aurelio Angelini, Francesca Farioli, Gianni Francesco Mattioli, Massimo Scalia

Brasile, esportatore di una politica sociale efficace
Assunta Cecere

Conflictos Ambientales Anómalos, Débiles y Fuertes: Nuevos Significados y Perspectivas de Justicia
Marco Ettore Grasso

Il sistema Scatol8® per l'educazione alla sostenibilità. Progettazione e implementazione di un modello di simulazione per favorirne la diffusione
Riccardo Beltramo, Licia Gallo, Paolo Cantore